ANNO XXIII MARZO 1967

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI

pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Direttore responsabile: Gen. di Corpo d'Armata (a) MARIO TORSIELLO
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1967

INDICE

LETTERE AL DIRETTORE

BIBLIOGRAFIA

RIVISTE E GIORNALI

VARIE

IL MESSAGGIO DEL GENERALE DESSY

Col. f. s.S.M. Luigi Lazzarato

Il Generale Lazzaro Dessy ha concluso la sua vita di soldato.

Nella imminenza della morte, perfettamente cosciente e già trasfigurato in puro spirito, volle ricevere colleghi e collaboratori: a ciascuno rivolse semplici parole e sguardi profondi di ringraziamento, di incitamento a ben operare, di addio. Così trapassava Colui che ha sempre tenuto alta la fiaccola del dovere e che, in perfetta coerenza a tutta la sua esistenza, era di esempio anche nella morte.

E' assai arduo rievocare ad uno ad uno i molteplici aspetti che lo configuravano fante, maestro, comandante. Ma è comune, quale fondamento della sua personalità, il fattore umano. Il profondo senso umano della vita, da Lui posseduto per autentica fede cristiana, per formazione culturale e di esperienza e per dirittura di sentimenti, animava, illuminandolo, ogni suo atto di comando. Egli stesso era cesellato dal continuo intimo travaglio di poter, Lui uomo, compiutamente dominare debolezze ed interessi personali e risultare degno delle responsabilità che, a mano a mano, gli venivano affidate nel corso della carriera. E in tal travaglio confluiva la costante preoccupazione di risultare pienamente efficiente nella impostazione e nella soluzione dei problemi professionali.

Una prepotente corrente di umanità, limpida e costante, da Lui si espandeva verso collaboratori e dipendenti, toccando altissimi toni, specie verso le unità in armi. Istintivamente tutti i gregari sentivano in Lui il Capo. E copiosa era sempre la messe di stima e di fiducia.

Uomo destinato e preparato al comando di uomini, si impegnava in una instancabile attività, meditata seppur nervosa ed incalzante, sospinta da rapide sintesi, non attardata da tutte quelle pause che si inseriscono tra il pensiero e l'azione; quasi presentisse, per l'immatura fine che gli era decretata, la brevità del tempo concessogli. E da ciò derivava una qualche rudezza nell'affrontare e risolvere nettamente problemi di uomini e situazioni, mosso dall'irrefrenabile impulso animatore della sua volontà e dall'ansia costante di realizzare compiutamente e celermente l'opera intrapresa.

Le esperienze profondamente sofferte nel tirocinio di subalterno, di istruttore alla Scuola di Applicazione, di allievo della Scuola di Guerra, di ufficiale di S.M. e soprattutto di combattente e comandante nella campagna

di Balcania e nella lotta per la liberazione, lievitarono in Lui fermenti di rinnovamento e fecero maturare e rafforzare convinzioni che seppe tradurre nel rilevante apporto dato alla ricostruzione dell'Esercito. Apporto di massimo rilievo perchè basato su moderni principî e realizzato con proiezione in un avvenire valutato in termini reali.

Ebbe la somma ventura di percorrere tutto l'arco dell'addestramento, sia sotto l'aspetto concettuale, sia sotto quello applicativo. Già nel grado di maggiore fece parte di quell'« élite » di ufficiali di S.M. che, subito dopo il secondo conflitto mondiale, ideò e costruì dal nulla, con i cicli addestrativi, le strutture portanti della organizzazione scolastica: C.A.R., Scuole d'Arma e di Specializzazione, Accademia, Scuola di Guerra; e che gettò le basi della dottrina addestrativa contenuta nelle pubblicazioni della serie 44..., 11.000, 19.000; 9.500, 9.600, 9/A. La morte lo colse quando come Ispettore stava sviluppando, con gli stessi principî, la nuova dottrina tattica delle minori unità di Fanteria.

Il suo slancio innovatore si estese inoltre al campo operativo imprimendo una maggiore dinamica nella concezione e nella organizzazione difensiva della frontiera, di cui era profondo conoscitore: i problemi operativi costituivano per Lui la molla propulsiva per richiedere alle sue unità prestazioni addestrative pari al compito che i piani affidavano alle unità stesse.

Ma della cospicua opera di lavoro e di realizzazioni dell'ufficiale di S.M. e del comandante, è qui doveroso sottolineare, più che il fondamentale apporto costruttivo alla organizzazione addestrativa, più che la realizzazione di una moderna normativa didattica che ha dato all'Esercito sistema e metodo addestrativi adeguati, soprattutto il lungimirante pensiero del Fante.

Nelle pagine di questa Rivista sono apparsi, specie negli anni cinquanta, alcuni suoi scritti sulla Fanteria dai quali possiamo trarre ancora palpitante il concetto informatore di tutta la sua opera, oggi valido quale messaggio rivolto all'Arma, di cui Egli era all'atto della morte, per elezione e per carica, il primo rappresentante.

E' un messaggio autentico, maturato sulla trama del processo storico dell'Arma, nel quale dalla diagnosi del passato prende forma e forza il volto della « Fanteria di domani ». Ed è qui riportato con le sue stesse frasi, affinchè, rievocando la sua voce, Egli possa ancora una volta gettare il ponte ideale tra la vecchia e la nuova generazione dei fanti e richiamare tutti all'impegno di ben servire l'Istituzione.

Egli scriveva: « Fino alla prima guerra mondiale la Fanteria fu caratterizzata da un equilibrio di fattori tecnici e fattori morali. Formazioni organiche pressochè immutate dalla seconda metà del secolo XIX, inquadramento assicurato da un complesso di ufficiali in servizio permanente, adeguatamente preparati, educatori e comandanti di grande valore per impareggiabili virtù di carattere, da sottufficiali che conoscevano a fondo il mestiere e di magnifico spirito, un impiego attuato attraverso procedimenti certamente non difficili e che consentiva agli ufficiali di tenere continuamente alla mano in combattimento i propri uomini, rendevano automatico questo equilibrio... ».

« La prima guerra mondiale ruppe quell'equilibrio... voci nuove, studi, impulsi per il rinnovamento ci furono..., molte cose furono cambiate ma non in misura tale da consentire alla vigilia della seconda guerra mondiale il ripristino dell'equilibrio perduto... soprattutto perchè mancavano all'addestramento l'impronta necessaria, il metodo ed i mezzi ». D'altra parte, « il regime disciplinare non valorizzò appieno la personalità dei singoli, tenendo presente che in un combattimento episodico qual'è quello della Fanteria, l'iniziativa non sorge dove la personalità dei piccoli comandanti e dei singoli non è stata sviluppata... Se il fante della guerra di domani vuol sopravvivere deve appunto finirla con la sua tradizionale rassegnazione. Il fatalismo è prerogativa di masse amorfe ed il maggior merito dei grandi Capi è stato sempre quello di eliminarlo ».

Fanteria, dunque, rassegnata e disarmonica nel rapporto compiti - mezzi, non solo, ma soffocata da uno dei mali più deteriori: la retorica d'obbligo. Fanteria « eroica ed invitta, la Santa... tutto ciò ha avuto gravi conseguenze: di ordine morale perchè i giovani avevano creduto in quella guerra di maniera; di carattere tecnico perchè a furia di ripetere che il morale è tutto si finì col dimenticare quanto il morale è condizionato dai fattori materiali della guerra ».

Mentre ben diverse sono le caratteristiche che Egli preconizzava per una moderna Fanteria: « Alla Fanteria tradizionale, lenta nel movimento e torpida nelle reazioni »... dovrà sostituirsi una « Fanteria di estremo dinamismo, segnato dalla rapidità consentita dai mezzi meccanici... manovriera nella vera accezione del termine... Spazi ampi e vuoti sono interposti tra i vari elementi di chi è organizzato a difesa. Largamente intervallate sono le unità destinate a costituire le formazioni di attacco... Le oscillazioni in profondità nell'avanti e indietro sul campo di battaglia di domani avranno la loro unità di misura in distanze aggirantisi sull'ordine di 50 ÷ 100 Km e le unità di Fanteria dovranno adeguare la rapidità dei movimenti a questi termini di spazio ». E perciò « La Fanteria impegnata in attacco e contrattacco sarà sempre meccanizzata ».

Dalla diagnosi del passato e dalla valutazione del futuro scaturisce per la Fanteria, l'istanza di rigenerarsi in Arma di qualità, esaltando lo spirito, potenziando i mezzi e rinnovando i procedimenti, affinchè possa avverarsi l'assunto: « **Fanteria integrata per un combattimento integrale** ». Arma operante e cooperante nel più vasto quadro di quell'Esercito moderno, magistralmente delineato in una conferenza da Lui tenuta agli ufficiali dello S.M.E. nell'aprile del 1956:

« Può paragonarsi l'Esercito moderno ad una macchina costituita da vari complessi. Potremmo individuarne i principali in Fanteria d'assalto, artiglierie e missili, corazzati, mine, macchine per lavori stradali, mezzi per le trasmissioni. Le funzioni di ogni complesso sono indipendenti da quelle degli altri, ma il rendimento può ritenersi nullo ove non si associ a quello degli altri complessi. Ad esempio, il complesso artiglieria potrà funzionare perfettamente ma non potrà rendere ove gli effetti del suo fuoco non vengano tempestivamente sfruttati dai due complessi fanteria - mezzi corazzati.

« Analizzando poi i singoli complessi, si arriva ad un'altra constatazione: la suddivisione di un Esercito nelle Armi tradizionali deve oggi essere intesa in senso molto lato perchè molti dei mezzi e delle armi che prima erano caratteristici di una sola Arma sono oggi comuni a diverse Armi. Delle 118 specializzazioni che fanno parte dell'Esercito, ben 75 sono comuni a due o più Armi. E così la Fanteria è dotata di vere e proprie bocche da fuoco i cui procedimenti di tiro sono simili a quelli dell'Artiglieria, i mezzi di trasmissione a filo e radio costituiscono patrimonio comune di tutte le Armi, molti lavori del Genio rappresentano normale attività della Fanteria e, a sua volta, il Genio affianca ai fanti, sul campo di battaglia, i suoi pionieri d'arresto. La barriera che divide le varie Armi si è attenuata dunque a tal punto da potersi considerare un sottile diaframma a valore puramente convenzionale.

« La fisionomia delle singole Armi ha subìto un sostanziale mutamento che possiamo esprimere in questa sintesi:

— la Fanteria ha centuplicato la potenza del suo fuoco... da Arma di massa si è trasformata in Arma di qualità a caratteristiche eminentemente tecniche; i grandi spazi in cui è costretta ad operare hanno esaltato le doti morali, lo spirito d'iniziativa e l'addestramento dei suoi soldati e dei comandanti di grado meno elevato;

— l'Artiglieria, pur non rinunciando al tecnicismo che sta alla base dei suoi procedimenti di tiro, richiede nei suoi Quadri notevole senso tattico, pena l'insufficienza della cooperazione che ne condiziona, sul campo di battaglia, il rendimento;

— il Genio ha accentuato le caratteristiche tattiche in rapporto alla sempre più sentita necessità del suo concorso alla battaglia in cooperazione con le altre Armi e segnatamente con la Fanteria;

— l'Arma Corazzata ha sostituito la Cavalleria nei suoi compiti tradizionali e si presenta sullo sfondo del campo della battaglia atomica come Arma risolutiva.

« *Sul piano della cooperazione* i rapporti fra le Armi sono divenuti strettissimi a basso e medio livello, al punto da risultare inconcepibile l'impiego del battaglione a sè stante.

« Dagli Eserciti di grandi masse che combatterono la prima guerra mondiale e, se pur in proporzioni più ridotte, alcune campagne della seconda, ci si avvia verso Eserciti di scarsa consistenza numerica, estremamente mobili e cioè manovrieri, meccanizzati, in cui la proporzione uomo - macchina tende, almeno in linea teorica, alla parità.

« *Sul piano del coordinamento* la tecnica di comando delle GG. UU. è caratterizzata oggi da una organizzazione particolarmente complessa, da procedure che difficilmente riescono ad avere il dono della semplicità. Il lavoro ha acquistato carattere collegiale sia nell'ambito dei vari organi sia nell'ambito dei Comandi ».

Nell'assunto: « Fanteria integrata per un combattimento integrale », l'equilibrio tra uomo e mezzo tecnico e tra esigenze del campo di battaglia e procedimenti di azione, non potrà che essere realizzato in quattro punti:

« — più rigoroso profilo del fante, affinchè i migliori siano assegnati alla Fanteria;

— potenziamento dell'armamento e dell'equipaggiamento perchè alle qualità morali e fisiche dei combattenti corrisponda l'efficienza dei mezzi che debbono impiegare;

— struttura organica adeguata;

— programmi di addestramento concreti e rispondenti ».

Meditiamo dunque il suo messaggio, incisivo e completo nella sua semplicità, come tutte le cose che da Lui emanano e consideriamo che se molto di quanto da Lui auspicato e perseguito è oggi realtà, ancora molto rimane da fare: la Fanteria per essere degna del primato che istituzionalmente le compete, deve perseguire incessantemente e raggiungere l'equilibrio reso instabile dalla rapida evoluzione sociale e tecnico - scientifica, adeguando i conseguenti procedimenti di azione. L'equilibrio è l'armonica fusione della componente umana e di quella materiale, ambedue in continuo divenire. Di qui l'impegno di bandire la retorica e ricercare nell'attività addestrativa il mezzo idoneo ad elevare l'efficienza dell'Arma.

Non a caso, l'addestramento è da Lui concepito con senso religioso; « dove termina l'addestramento e incomincia lo spirito è difficilissimo definire. Dico impossibile. Perchè tecnica e spirito possono considerarsi due voci fuse in una, senza tecnica non si può che sottostare inermi e senza difesa alla volontà del nemico espressa dalla potenza dei suoi mezzi di lotta... Ove, peraltro, manchi lo spirito, inutile sarà la tecnica più perfezionata ».

Ecco congiunti spirito ed addestramento in una spirale di valori sempre crescenti, a mano a mano che lo spirito anima l'attività addestrativa, talchè anche l'addestramento è motivo di elevazione spirituale.

Sotto questo segno prendono vita le numerose note addestrative redatte da comandante di reggimento, di brigata e di divisione ed indirizzate ai

suoi Quadri. Coloro che ebbero la ventura — e sono molti — di essere stati alle sue dipendenze, gli sono debitori di gran parte della loro preparazione professionale, poichè ogni « immortale principio della guerra » veniva da Lui tradotto esercitazione durante, « sul tamburo » come Egli soleva dire, in vie tattiche, in dosati schieramenti di forze, in basi di fuoco, in procedimenti di cooperazione. Ogni aspetto della soluzione, ben definito nell'analisi, si componeva poi, nella sintesi, in un disegno globale evidente ed avvincente: comandanti e gregari venivano soggiogati e convinti della necessità di operare con le modalità da Lui indicate. E così Egli assolveva, nelle più disparate condizioni ambientali, in tutte le occasioni possibili e in tutti i rapporti conclusivi delle esercitazioni, la funzione di MAESTRO, gettando a piene mani il seme del buon senso tattico.

Per noi fanti, la rievocazione del Generale Dessy non può concludersi altrimenti che con le sue parole da cui traspare la profonda insopprimibile carica di umanità e di spiritualità dell'UOMO, substrato essenziale del pensiero e dell'opera del Fante lungimirante, del Maestro insigne, del Comandante esemplare.

« La verità è che se accanto a questa organizzazione non esiste una mentalità addestrativa adeguata, l'organizzazione è destinata a rimanere improduttiva, lettera priva di spirito, prassi e procedura che soffocano l'iniziativa, strettoia che coarta l'immaginazione e l'impulso individuale... Al centro dell'addestramento sta l'uomo, con le sue qualità di mente e di cuore, con la sua psicologia individuale e collettiva, con le sue ombre e con le sue luci, con l'immensa sua debolezza di fronte alla forza immane della materia, con la possibilità di scatenare quella forza al tempo giusto e nel senso giusto. La guerra è arte di possibilità e perciò misura degli eventi di guerra rimane sempre l'uomo ».

E infine: « Il combattente moderno proviene da una collettività che gli ha impresso una fisonomia morale e politica, i cui riflessi sono vari e molteplici; esprime la sua attività in funzione della macchina che gli è affidata; porta nell'ambiente della lotta una psicologia complessa, molto di più che per il passato... In conclusione, rappresenta un elemento di comando più difficile, un soggetto psicologico più impressionabile, un soldato che, nella massa, ha minore resistenza fisica alla vita di campagna... Il combattente del futuro proverrà da una selezione accuratissima, avrà spiccate attitudini tecniche, dovrà essere moralmente convinto della giustizia della causa per cui combatte... intellettualmente pronto a servire ma soprattutto a comandare la macchina... sono questi gli uomini che nella guerra avvenire affermeranno ancora una volta la supremazia dello spirito sulle forze della materia. Così è stato e sarà sempre perchè lo spirito dell'uomo è diretto afflato di Dio ».

IL CENTRO DI POLARIZZAZIONE DELLA MANOVRA

Gen. di C.A. Luigi Ricciardi

Prosegue, con l'articolo del Gen. di C.A. Luigi Ricciardi, la pubblicazione degli elaborati relativi all'argomento « Centro di polarizzazione della manovra ».

I concetti esposti dal Gen. Ricciardi si differenziano in misura sensibile da quelli già sviluppati dal Gen. Brg. Antonio Grossi nel numero 7-8 del luglio-agosto 1966; vi è quindi materia per proseguire l'interessante dibattito.

La parola è, per il momento, ancora ai Lettori.

N. d. D.

I. - Premessa.

1. Da quando la concezione e la condotta delle operazioni belliche si è potuta definire « arte », gli immutabili principi della massa e dell'economia delle forze hanno fatto sì che ogni azione, sia offensiva che difensiva, non si sia svolta in modo uniforme sulla fronte e in profondità. Le unità impegnate nella battaglia, secondo l'idea conduttrice del Capo, sono state variamente dosate e dirette su obiettivi, zone, direzioni, che il Capo stesso riteneva risolutrici ai fini del successo.

Si è ricercato, cioè, sempre un punto d'applicazione degli sforzi che desse il maggior rendimento ai fini della distruzione delle forze avversarie.

La scelta di tale punto d'applicazione, e i possibili procedimenti per pervenire ad una coordinata applicazione degli sforzi su di esso, hanno originato concetti vari che, secondo la genialità dei Comandanti, si sono concretati in forme diverse di manovra.

Legge fondamentale della strategia è stata quella di creare la superiorità nel luogo decisivo e Moltke asserì che « la vittoria è decisiva solo quando è riportata nel *luogo strategicamente giusto* ».

Ricercare tale « luogo » e manovrare le forze per crearvi la superiorità nel momento più opportuno è ovviamente « Arte di Comandante » e, conseguentemente, non è possibile dettare nè ricercare norme che valgano allo scopo.

I grandi Capi si sono rivelati proprio per la loro dote particolare nel definire tale « luogo » e manovrare in conseguenza.

2. La saturazione delle fronti, conseguente al progressivo aumento delle forze degli eserciti, l'accrescersi delle possibilità difensive, la lentezza della prosecuzione degli sforzi, riducevano la manovra alla sua espressione più elementare e meno geniale: la rottura delle fronti. Il « luogo » di applicazione degli sforzi veniva a coincidere col tratto di fronte da sfondare e il concetto di manovra, di conseguenza, si riduceva ad una gravitazione di potenza sul tratto ove far breccia. Si parlava, allora, essenzialmente di « gravitazione degli sforzi » e di « centro di gravità dell'azione ».

3. Successivamente il graduale aumento del fuoco, sotto il duplice aspetto di potenza e braccio d'azione, fece sì che anche tale elemento concorresse alla manovra nel senso di poter graduare ed eventualmente anche variare, gli sforzi la cui potenza era affidata originariamente alla massa degli uomini impiegati. La manovra del fuoco diventò, pertanto, integratrice della manovra delle unità, ma sempre nel concetto di graduazione degli sforzi e creazione di un « centro di gravità » per lo sfondamento.

4. La comparsa del fattore nucleare con le sue note conseguenze, e in particolare:

— la rarefazione delle forze sulla fronte e in profondità;

— l'enorme aumento della potenza del fuoco (sino al punto da considerarlo sostitutivo di unità) e delle sue possibilità di manovra;

— la notevole evoluzione delle forze corazzate e meccanizzate e lo sviluppo di quelle avioportate,

hanno mutato radicalmente i concetti e i procedimenti della battaglia difensiva e offensiva.

In particolare la difesa:

— non prepondera con le sue forze sulle posizioni avanzate, ma le scagliona su notevole profondità, ancorando al terreno solo le forze strettamente necessarie;

— affida l'atto risolutivo all'intervento delle forze mobili, e cioè alle riserve, condizionando l'azione delle forze statiche al loro intervento;

— assume talvolta procedimenti decisamente affidati a forze mobili.

Di conseguenza l'attacco, pur sempre costretto a penetrare attraverso l'organizzazione statica avversaria, considera quale suo atto risolutivo lo scontro con le riserve avversarie e, pertanto, conduce la sua azione in modo da presentarsi nelle migliori condizioni a tale incontro che considera decisivo.

5. La manovra è ritornata quindi progressivamente ad informare la condotta delle operazioni e, sul concetto di manovra, è imperniata tutta la nostra attuale regolamentazione; conseguentemente le norme dedicate alle GG. UU. complesse non poteva ignorare, nel trattare dell'attività concettuale del Comandante di C.A., quella che è l'idea conduttrice della manovra che egli intende svolgere, materializzandola in un « centro di polarizzazione » che costituisce il primo di quegli elementi che il prg. 112 della pubbl. 700 considera di risalto nel « concetto di azione ».

Sono quindi del parere che non si possa ricercare altra analogia tra il « centro di polarizzazione della manovra » (c.p.m.) ed il « centro di gravità dell'attacco », se non quella che anche nella determinazione di quest'ultimo entra un concetto di manovra delle forze e, specialmente, del fuoco.

Infatti, se « polarizzare » vuol dire « orientare, convergere verso un punto o uno scopo di *più* forze od azioni », ne consegue che « polarizzare » la manovra debba intendersi l'indirizzare, il far convergere, l'armonizzare gli sforzi offensivi su di un « centro » prescelto; ma se si vuole penetrare per raggiungere tale « centro » è necessario anche scegliere su quali sforzi e direttrici « gravitare ».

A tale concetto sembrano essere informati i prg. 93, 94, 98 e 115 della pubbl. 700 nei quali si prevede:

— la determinazione di sforzi *principali e sussidiari* (prg. 94);

— il raggruppamento in C.A. delle forze destinate a condurre sforzi tatticamente connessi (prg. 98);

— il coordinamento nell'ambito del C.A. di sforzi principali e sussidiari « allo scopo di assicurare la combinazione a favore del centro di polarizzazione della manovra » (prg. 115).

Da quanto sopra esposto si può dedurre, inoltre (dal prg. 98) che il concetto di « polarizzare » la manovra informa non solo l'azione del Comandante del C.A., ma anche quella del Comandante l'Armata e che l'azione del primo ne risulta in certo modo facilitata nel senso che egli dovrà « combinare » sforzi già « tatticamente connessi ».

6. Come accennato in precedenza, la determinazione del c.p.m. è elemento di rilievo nella formulazione del concetto d'azione del Comandante e in tale concezione hanno notevole influsso la sua capacità di valutazione relativa dei vari fattori considerati, la prevalenza che egli può dare ad uno sugli altri, in sintesi la sua « genialità » e, non dimentichiamolo, la previsione che egli fa della manovra che presumibilmente l'avversario vorrà attuare.

Circa la materializzazione sul terreno del c.p.m. sono del parere che essa — pur essendo necessario che ogni concetto operativo si concluda con la determinazione di una zona, poichè sul terreno si concretizza sempre ogni atto operativo — non debba derivare da una valutazione puramente o prevalentemente « territoriale » (a meno che il fattore terreno non predomini), ma da una valutazione condotta alla luce dello scopo che il C.A. si ripromette di raggiungere con l'attacco e che si compendia nel battere le riserve

delle GG. UU. elementari in 1ª schiera e, nel completamento del successo, quelle di ordine superiore.

Il possesso della zona individuata quale c.p.m. ha valore solo se costringe le riserve della difesa a reagire nelle peggiori condizioni o, al limite, ne impedisce l'intervento bloccandole.

Il concetto che lega il c.p.m. all'incontro con le riserve avversarie nelle migliori condizioni sembra, a mio parere, essere confermato dal fatto che la sua preventiva determinazione non è prevista nel caso di azione contro nemico che imposta la difesa sulla manovra di logoramento: in tale caso infatti l'impiego delle riserve del difensore è rimandato nel tempo e nello spazio.

II. - Il centro di polarizzazione della manovra secondo la pubbl. 700.

1. La pubbl. 700, al prg. 113, nel definire il c.p.m. fornisce i seguenti elementi:

a) « corrisponde alla zona vitale della difesa di cui occorre assicurarsi al più presto il possesso od il controllo, per togliere al nemico ogni possibilità o convenienza di contromanovrare efficacemente »;

b) « è determinato in funzione dell'obiettivo da raggiungere, della situazione (schieramento e dislocazione) delle forze contrapposte e del terreno »;

c) « nei terreni montani ed alpini è materializzato spesso da un punto sensibile del sistema delle comunicazioni e può essere scelto anche molto in profondità fino a coincidere, talvolta, con l'obiettivo d'attacco ».

Da quanto espresso al punto *a*) sembra si possa dedurre che il c.p.m. è materializzato da una zona di terreno, vitale per la difesa, e quindi con un elevato grado di importanza *intrinseca*, caduta la quale (al più presto) il nemico non abbia più la possibilità o la convenienza di contromanovrare *efficacemente*, e cioè, in termini pratici, sia costretto ad impiegare le sue riserve (alle quali è affidata la contromanovra) con scarse possibilità di riuscita, o a rimandarne l'impiego ad occasione più conveniente.

Si potrebbe allora osservare che:

— da un punto di vista generico, se una zona è vitale per la difesa, questa avrà sempre la convenienza ad impegnare tempestivamente le sue riserve (cioè a contromanovrare) per non perderla: l'impossibilità quindi della sua contromanovra potrebbe intendersi non conseguente alla perdita della zona stessa, ma, spesso, al fatto di avere già speso in suo favore le riserve stesse;

— in terreno di pianura non sarà sempre possibile determinare una zona veramente vitale, la cui perdita, cioè, tolga al nemico la possibilità

(o la convenienza) di impiegare le proprie riserve. La cosa, invece, sarà molto più facile in terreni montani e alpini dove il possesso di un determinato « punto sensibile delle comunicazioni » può addirittura « bloccare » le riserve e anche precluderne il successivo impiego nello spazio.

Ciò è riconosciuto infatti (punto *c*) dalla pubbl. 700 che eleva in tal caso il c.p.m. ad obiettivo d'attacco.

Da quanto in *b*) risulta che gli elementi in funzione dei quali è determinato il c.p.m. consistono, oltre che nell'obiettivo e nel terreno, anche nello schieramento e la dislocazione delle forze avversarie, e cioè nella possibilità *potenziale* dell'avversario; non vi è accenno, invece, alle sue possibilità (o prevedibili ipotesi) di contromanovra. Tale elemento dovrebbe, a mio parere, concorrere anch'esso alla determinazione del c.p.m. se si vuole che esso serva a togliere al nemico « ogni possibilità o convenienza di contromanovra ». La conoscenza limitata allo schieramento delle riserve avversarie può costituire infatti solo un elemento indicativo.

Dall'esame del prg. 113, il c.p.m. sembrerebbe pertanto assumere un aspetto nel quale l'elemento terreno prepondera e cioè con valore in sè e per sè, e non in funzione della manovra tendente a battere le riserve avversarie.

Il possesso del c.p.m. sembra anzi assumere nei confronti di tale scopo un valore indiretto: rendere cioè impossibile, o non conveniente, l'impiego delle riserve avversarie. Tale aspetto è acuito, ben a ragione però, nei terreni montani ed alpini.

L'esame dei successivi paragrafi inerenti all'argomento potrà confermarci o meno questa prima impressione.

2. Dall'esame dei paragrafi 115 e 118, che citano anch'essi il c.p.m., si rileva che:

— *il coordinamento degli sforzi* (prg. 115) principali con i sussidiari delle GG. UU. in 1ª schiera (e successivamente di quelle in 2ª schiera) ha lo scopo di assicurare la loro combinazione a favore del c.p.m. (e tale dovrebbe essere anche lo scopo dell'eventuale scomposizione dello sforzo principale in direttrici).

Se si considera congiuntamente quanto enuncia il successivo prg. 120 circa gli scopi cui tendono di massima gli sforzi principali e sussidiari nei vari ambienti operativi —, e cioè l'eliminazione delle riserve nemiche con i primi e il fissaggio delle stesse con i secondi — sembra si possa dedurre che la richiesta « combinazione degli sforzi » debba essere assicurata allo scopo di eliminare le riserve avversarie, « polarizzando » gli sforzi verso una manovra consistente di massima (ambiente potenziale e convenzionale) in un fissaggio ottenuto con uno sforzo sussidiario e una azione di forza condotta dallo sforzo principale;

— *l'organizzazione della manovra del C.A.* (prg. 118) — conseguente al concetto d'azione del quale elemento di rilievo è, ricordiamolo, il c.p.m. — consiste nel dosare fuoco e forze in modo da realizzare la concentrazione di potenza voluta sul c.p.m. e nel garantire una costante disponibilità di forze e fuoco in riserva. Al concetto di *polarizzazione* degli sforzi sul c.p.m. si aggiunge, pertanto, quella di concentrazione di potenza attraverso il dosamento delle forze e del fuoco e la possibilità di loro successivo incremento; appare pertanto, a fianco del c.p.m. (concetto di polarizzazione o combinazione degli sforzi), il « centro di gravità dell'attacco » (concetto di gravitazione di potenza) ed inoltre viene garantita la possibilità di un suo incremento, o di un suo spostamento, azione durante.

Il prg. 118 afferma, inoltre, che l'organizzazione della manovra del C.A. presuppone « *preventiva* chiara visione della estensione e *del prevedibile ritmo della manovra stessa* ».

Ciò sembra confermare la necessità che la previsione della contromanovra difensiva sia compresa tra gli elementi che concorrono a determinare il c.p.m. (paragrafo 113).

3. Il prg. 158, trattando dell'attacco, afferma che esso:

— si sviluppa con un complesso di sforzi tra loro combinati (abbiamo già visto a favore di chi) tendenti a penetrare profondamente nella sistemazione difensiva nemica *fino a raggiungere e battere le riserve delle GG. UU. elementari in 1ª schiera;*

— deve essere informato tra l'altro ai criteri di:
. *indirizzare gli sforzi sul c.p.m.;*
. procedere per concentrazioni di potenza;
. alimentare gli sforzi che, indipendentemente dalle previsioni iniziali, si delineino più favorevoli.

Tali affermazioni, oltre a ribadire quanto precedentemente rilevato, sono ulteriormente confermate al successivo prg. 160 nel quale il concetto — esplicitamente espresso — *che lo scopo dell'attacco è l'eliminazione delle riserve delle GG. UU. elementari nemiche in 1ª schiera,* è esteso anche alle riserve nemiche di ordine superiore che intervengano a diretto sostegno di dette GG. UU. o che ne prolunghino l'azione in profondità.

Il concetto che la manovra del C.A. si « polarizzi » *sulle riserve avversarie* attraverso una concentrazione di potenza e una combinazione di sforzi, sembra pertanto prendere ora forma concreta. Tale polarizzazione deve necessariamente essere concretata e materializzata in una zona (o in un « centro ») che potrebbe assumere per il difensore « caratteristiche vitali » in relazione appunto alle possibilità e convenienza di contromanovra efficace che essa offre alle sue riserve.

Sembra inoltre, dall'affermazione del prg. 160, che possa adombrarsi per il C.A. anche la possibilità di una variazione del c.p.m. nel caso che le riserve di ordine superiore nemiche intervengano a prolungare in profondità l'azione delle GG. UU. in 1ª schiera.

4. Il prg. 163, infine, nel trattare dell'attacco in terreni di montagna o alpini, afferma che gli sforzi sono in tale ambiente polarizzati lungo le vie di facilitazione e che gli obiettivi di quelli principali (coincidenti talvolta con il c.p.m.) sono essenzialmente i nodi più importanti delle reti delle comunicazioni, le zone di convergenza di importanti vallate e gli sbocchi in piano.

La loro *rapida* penetrazione costituisce da sola la premessa all'isolamento ed all'accerchiamento delle forze nemiche «operanti per l'alto ».

Ecco, pertanto, in questo ambiente particolare, il concetto di polarizzazione della manovra orientarsi più decisamente verso quello di una « zona » il cui possesso è determinante e vitale di per se stesso, in quanto vale a bloccare e accerchiare le riserve avversarie o a renderne onerosa la contromanovra. E' il caso però nel quale l'« al più presto » del prg. 112 assurge a notevole importanza e l'intervento di avio o eliportati può costituire fattore decisivo nella riuscita dell'azione.

III. - Conclusione.

1. L'esame condotto sembra, a mio parere, aver confermato che non è possibile enunciare una precisa definizione del c.p.m. senza lasciare adito ad incertezze; una definizione dettagliata potrebbe essere, inoltre, non conveniente in quanto rappresenterebbe una limitazione alla valutazione del Comandante il quale, nel determinare il c.p.m., deve essere libero di valutare i vari elementi che concorrono a definirlo assegnando a ciascuno di essi il valore relativo che ritiene più conveniente. Tra tali elementi penso sia opportuno non dimenticare la previsione della possibile contromanovra dell'avversario.

Conseguentemente non penso sia facile, nè opportuno, regolamentare dati di posizione relativi all'ubicazione del c.p.m., nè tanto meno valori numerici di ampiezza e profondità.

La condotta dell'azione, nella quale l'imprevisto assume notevole importanza, fa inoltre intravvedere che la preventiva determinazione del c.p.m. possa subire (come ogni altra determinazione) anche varianti, sia per il caso l'avversario prolunghi in profondità l'azione delle sue riserve, sia perchè il Comandante possa essere in grado di rimediare ad errori di valutazione, sempre possibili, o adeguarsi a sostanziali mutamenti della situazione, specie in ambiente nucleare.

2. Da una dottrina offensiva che, esaltando al massimo la manovra, assume quale suo scopo principale la distruzione delle riserve avversarie (in quanto ad esse la difesa affida l'atto risolutivo) scaturisce, a mio avviso, il concetto generico che la manovra offensiva debba essere « polarizzata » per l'appunto sulle riserve avversarie.

E tale criterio emerge dall'esame dei paragrafi della pubbl. 700 successivi al 113 che, a mio parere, sembrano avere molto attenuato l'idea di una determinazione del c.p.m. in base a valori essenzialmente territoriali.

L'esame degli elementi che conduce alla determinazione del c.p.m. dovrebbe, pertanto, essere condotto alla luce di uno scopo ben definito: presentarsi allo scontro con le riserve avversarie, nelle migliori condizioni di concentrazione di potenza e combinazione degli sforzi, e cioè polarizzando la manovra su *forze* che operano, o si prevede tendono ad operare, *su una determinata zona.*

Qualora l'elemento terreno predomini in particolari condizioni ambientali, nel senso che la reazione della difesa tragga da esso un particolare potenziamento, la manovra si polarizzerà *su una zona* in quanto essa valorizza *l'impiego delle forze* avversarie (in particolare delle riserve).

Tale possibilità si verificherà *talvolta* in terreni di pianura per la presenza di ostacoli notevoli (essenzialmente corsi d'acqua) con particolare orientamento; si verificherà *spesso* in terreni montani e alpini dove inoltre l'impiego delle riserve tende in genere, più che alla reazione conclusiva, alla reintegrazione del sistema statico o alle occupazioni di posizioni retrostanti. La tempestività del possesso (l'« al più presto » del prg. 113) avrà in tali casi notevole valore.

3. Il prevalere di un criterio puramente o essenzialmente territoriale quale quello del possesso di una zona di per se stesso, oltre a non togliere sempre al nemico ogni « possibilità o convenienza di contromanovrare efficacemente », potrebbe condurre talvolta ad una concentrazione di forze su zone che l'avversario ha predisposto allo scopo di incrementare la sua reazione.

Sono pertanto del parere che il c.p.m. non possa essere individuato nelle zone comunque organizzate per la contromanovra avversaria (zone di annientamento o di reazione).

Esse infatti non sono necessariamente « vitali », ma fanno parte della tecnica difensiva in quanto *predisposte* per l'intervento delle riserve nelle migliori condizioni.

L'attaccante che si impegnasse alla loro conquista lo farebbe nelle peggiori condizioni, si presenterebbe, cioè, allo scontro con le riserve dell'avversario sottostando alla sua iniziativa ed incappando nella zona ove il difensore ha previsto di « polarizzare » la propria manovra.

L'individuazione preventiva delle zone, comunque previste o predisposte dalla difesa per la reazione delle forze mobili, può costituire, invece, elemento indicativo di grande utilità nella valutazione della loro probabile e possibile contromanovra.

Il terreno che, in funzione delle predisposte zone di reazione sarà prevedibilmente interessato dall'azione delle riserve avversarie (zona di dislocazione iniziale, zona di attesa, itinerari di afflusso, basi di partenza, direzioni di contrattacco) potrà infatti comprendere, qualora convenientemente individuato, il « luogo » di polarizzazione della manovra.

Le zone di prevedibile reazione del difensore potranno cioè, qualora individuate, servire a:

— indirizzare uno sforzo sussidiario con il compito di attrarvi le riserve avversarie onde facilitare la manovra dello sforzo principale su quest'ultime;

— indirizzare lo sforzo principale al di fuori di esse in modo da condurre lo scontro con le riserve avversarie fuori del terreno predisposto e preorganizzato dalla difesa.

4. Concludendo, sono del parere che, circa la determinazione del c.p.m. non si possano fornire che orientamenti di larga massima, e cioè che esso:

— *nel caso di difesa « ancorata »* possa ricercarsi nella fascia posteriore al contenimento (1), dove cioè si prevede l'incontro con le riserve di ordine superiore, a meno che l'avversario non sia stato costretto a spenderle nella P.R.;

— *nel caso di difesa « mobile »*, tenuto presente che tutte le forze in 1ª schiera possano essere considerate potenzialmente « riserve » sia per le loro possibilità intrinseche sia per il procedimento difensivo che adottano, il c.p.m. potrà individuarsi a tergo della P.R. a conclusione di quella manovra di accerchiamento e avvolgimento che la pubbl. 700 ai prg. 160 e 170 prevede per la eliminazione delle forze avversarie « per blocchi »;

— *nel caso di difesa « combinata »*, considerata la convenienza del difensore a concludere la manovra difensiva nella zona più avanzata della « fascia di manovra » e la deficienza di riserve di ordine superiore, il c.p.m. potrà individuarsi anche nella « fascia di manovra » stessa e talvolta anche nella sua zona avanzata.

(1) Fatta eccezione per gli ambienti montani e alpini dove la determinazione del c.p.m. deriva da criteri particolari.

LA DIVISIONE CORAZZATA IN 1ª SCHIERA

NELLA MANOVRA DI ARRESTO CONDOTTA CON IL PROCEDIMENTO DELLA DIFESA MOBILE: ATTIVITA' CONCETTUALE E ORGANIZZATIVA DEL COMANDANTE DELLA DIVISIONE

Gen. Div. Michele Chillemi

PREMESSA.

L'edizione in « Bozze di stampa » della pubblicazione n. 720 della serie dottrinale costituisce il più importante passo fatto finora verso la definitiva acquisizione di norme regolanti l'impiego della Divisione corazzata, nella sua nuova fisionomia organica, sia nella battaglia offensiva, sia in quella difensiva.

Tali norme sono naturalmente inquadrate dai principi fondamentali e dai procedimenti sanciti dalla pubblicazione 700, principi e procedimenti ormai universalmente acquisiti ed assimilati, largamente analizzati e commentati da autorevolissime fonti interpretatrici della nostra dottrina.

La pubblicazione 720, redatta con estrema cura e con ampia trattazione della materia, costituisce invece una novità e da essa perciò può essere tratto qualche spunto per la condotta di una indagine intesa ad esaminare la « norma » alla luce di esperienze fatte e di deduzioni tratte da chi ha seguito la sua evoluzione con appassionato e diretto interesse.

L'esame, che mi propongo di fare, riguarda l'impiego della Divisione corazzata nella battaglia difensiva impostata sulla manovra di arresto e, più particolarmente, allorchè detta manovra viene condotta con i procedimenti della difesa mobile.

Reputo tale tema interessante perchè esso prevede l'impiego della Divisione corazzata nell'ambiente a lei più propizio (terreni con alto indice di scorrimento) e l'adozione dei procedimenti che le sono più congeniali in relazione alle sue caratteristiche che la definiscono G.U. potente e manovriera, idonea a condurre azioni violente, rapide e risolutive.

Intendo inoltre limitare il mio esame alla Divisione corazzata impiegata in 1ª schiera, in quanto il suo impiego quale riserva di C.A. o d'Armata è più consueto e quindi già ampiamente trattato sia pure con concetti e criteri che non si identificano in tutto con quelli contenuti nella nuova pubblicazione 720.

INTRODUZIONE ALL'ARGOMENTO.

La 720, come già accennato in « Premessa », è pubblicazione della serie dottrinale di notevole mole ed estensione. Essa tratta l'impiego della Divisione corazzata assai diffusamente, sia nella battaglia offensiva sia in quella difensiva, con un'ampia parte I ove, sotto il titolo « Generalità », vengono esaminati, in dettaglio, la sua nuova fisionomia organica, le sue caratteristiche e possibilità d'impiego, la sua articolazione, i dispositivi, l'organizzazione del Comando e delle trasmissioni.

Ovviamente, con la Divisione, vengono anche analiticamente esaminate le Brigate corazzate, la Brigata meccanizzata e la Brigata d'artiglieria quali GG. UU. elementari costituenti la sua potente struttura, assimilabile a quella di una G.U. complessa.

La pubblicazione 720 è quindi un testo assai ricco di norme, che non lascia argomenti trattati in modo incompleto e suscettibili quindi di ulteriore sviluppo.

E' pertanto arduo, occupandosi della Divisione corazzata, trovare qualche cosa da dire di assolutamente nuovo, a meno di non voler fare un lavoro critico, cosa che non può trovar posto in un articolo di rivista a carattere divulgativo, ma che dovrebbe, se mai, formare oggetto di studi da rappresentare agli Organi Centrali seguendo appropriati canali.

Dato però che le « norme » non richiedono una giustificazione o spiegazione e che esse, in una pubblicazione dottrinale, vengono esposte come semplici enunciazioni di principio, cercherò, operando « secundum legem », di trovare le spiegazioni atte a provare la loro piena validità.

L'IMPIEGO IN 1ª SCHIERA DELLA DIVISIONE CORAZZATA NELLA MANOVRA DI ARRESTO (DIFESA MOBILE), È UNA NOVITÀ.

La pubblicazione 700, nel definire lo *scopo* della battaglia difensiva impostata sulla manovra di arresto, precisa che esso consiste *nell'arresto* dell'azione offensiva nemica *entro un'area determinata a priori*, tendendo a fini risolutivi che possano creare le premesse per il passaggio all'azione controffensiva.

Più oltre, esaminando il procedimento di « difesa mobile », la stessa pubblicazione stabilisce che essa è adottata nei terreni con *alto indice di scorrimento* e che è fondata sul potere di logoramento e di imbrigliamento di *resistenze dinamiche ed aggressive*.

Da tali premesse, che definiscono le dimensioni e le caratteristiche morfologiche dell'area della battaglia difensiva, deriva logicamente che le forze più idonee a condurre la manovra di arresto con il procedimento di « difesa mobile » sono le GG. UU. elementari corazzate e/o meccanizzate.

Fra tutte le GG. UU. aventi tali caratteristiche, indubbiamente primeggia la Divisione corazzata che, nella sua nuova struttura ordinativa, costituisce la G.U. più « potente e manovriera, idonea a condurre — in terreni con elevato indice di scorrimento — azioni violente, rapide e risolutive in qualsiasi ambiente operativo » (pubbl. 720).

Essa, infatti:

— è in condizioni di assicurare costantemente il controllo della manovra, possedendo una adeguata organizzazione di comando e delle trasmissioni;

— ha attitudine agli interventi manovrati e potenti, idonei a svilupparsi su ampi spazi con alta velocità di progressione, possedendo due Brigate corazzate ed una Brigata meccanizzata;

— ha i mezzi idonei a chiarire l'ambiente operativo e ad evitare la sorpresa;

– ha la possibilità di sviluppare la manovra del fuoco con l'impiego delle artiglierie di elevata potenza riunite nella sua Brigata di artiglieria;

— può operare per un tempo relativamente lungo in virtù della sua autonomia logistica realizzata da organi e mezzi specifici adeguati.

La Divisione corazzata possiede infine una elevatissima flessibilità organica che le consente di articolarsi in una vasta gamma di complessi tattici idonei a soddisfare le esigenze contingenti.

Ricordate così le caratteristiche della Divisione corazzata come sono definite dalla pubblicazione 720, voglio rilevare che il suo impiego in 1ª schiera nella battaglia difensiva, per l'azione di resistenza e di arresto condotta con il procedimento di difesa mobile, rappresenta una novità introdotta dalla pubblicazione 700.

Essa, pertanto, sancisce una evoluzione dei concetti d'impiego delle GG. UU. corazzate e meccanizzate, evoluzione che trova la sua origine e spiegazione sia nell'avvento del fuoco nucleare, che ha profondamente modificato la concezione e l'organizzazione della difesa, sia nelle già accennate caratteristiche dei corazzati: la mobilità, la potenza di fuoco e la flessibilità organica.

Sono appunto tali peculiari caratteristiche che le rendono idonee, in terreni ad elevato indice di scorrimento, ad operare seguendo quei principi di profondità, di elasticità e di reattività che sono i fondamenti della moderna concezione della difesa.

Nel quadro siffatto, la Divisione corazzata, per il raggiungimento dei suoi obiettivi, deve giovarsi nel modo più fruttifero e redditizio dei fattori incrementali della potenza difensiva: il terreno, l'ostacolo e lo spazio.

Il terreno, investendo su di esso quelle strutture temporanee idonee ad imporre all'attaccante o la concentrazione con tutti i suoi rischi o la rinuncia all'azione; l'ostacolo, necessario a dare coesione tattica al sistema difensivo e ad incanalare le forze nemiche penetrate verso zone ove azioni di fuoco e reazioni di movimento possono più agevolmente esser condotte; lo spazio, per la reiterazione degli sforzi in profondità e per imporre il voluto logoramento.

Alla base del concetto di difesa mobile stanno due elementi, la mobilità e la manovra, elementi che vengono a caratterizzare e a dominare le azioni fondamentali sulle quali la manovra di arresto si imposta ed attraverso le quali si sviluppa: presa di contatto, frenaggio, resistenza ed arresto, annientamento.

E non v'è dubbio che la Divisione corazzata possiede nella più alta misura le caratteristiche atte a realizzare tale idea di mobilità e di manovra. Il suo posto in 1ª schiera, in ambiente e situazione che consentono l'attuazione della manovra di arresto con il procedimento di difesa mobile, è perciò giusto e legittimo.

Attività concettuale del Comandante della Divisione.

Esaurite così le considerazioni fino ad ora fatte a titolo preliminare, passo ad esaminare l'attività concettuale ed organizzativa che viene svolta al livello divisionale per giungere alla soluzione del problema operativo.

Il Comandante della Divisione, per la concezione della propria manovra, poggia il suo ragionamento su elementi noti e su deduzioni tratte dalla valutazione dei termini del problema stesso.

Gli elementi noti sono il concetto d'azione e gli ordini ricevuti dal Comando a lui superiore.

Tali elementi sono elencati e descritti in modo completo ed esauriente dalla pubblicazione 720. Pertanto mi riferisco ad essi senza indugiare in inutili ripetizioni.

Gli elementi incogniti per la formulazione del suo concetto d'azione e degli ordini, egli li chiarirà, come già detto, dalla ben nota valutazione, tenendo presenti alcune realtà:

– in ambiente nucleare, la difesa (come d'altra parte l'attacco) non può creare concentrazioni di forze se non molto limitate nel tempo, pena la sua distruzione;

— la manovra difensiva deve essere in grado di fronteggiare, in breve lasso di tempo, gli spostamenti dell'asse di gravitazione dello sforzo che possono essere attuati dall'attacco;

– la necessità di assorbire la potenza offensiva e di ridurre la velocità di progressione dell'attacco impone l'accentuazione dell'intensità dell'azione di resistenza dall'avanti verso l'indietro.

In primo luogo, il Comandante della Divisione dovrà ricercare ed individuare, con la maggiore approssimazione possibile, le direttrici e direzioni di attacco sfruttabili dall'avversario (1).

Tale ricerca dovrà derivare da un accurato studio del terreno, che servirà pure per la individuazione di tutti gli ostacoli (naturali ed artificiali) utilizzabili ai fini difensivi e non compresi negli elementi forniti dai Comandi Superiori e per la loro connessione con le aree meglio sfruttabili per lo sviluppo di reazioni dinamiche.

Infatti appare necessario che il Comandante della Divisione fissi innanzi tutto la propria attenzione sulle reazioni alle quali intende assoggettare l'avversario e sulle zone ove è più facile e redditizio convogliare le forze attaccanti.

Per l'attuazione delle proprie scelte egli dovrà ricercare quelle zone che meglio possano consentire:

— il rapido afflusso e concentrazione delle forze, prevalentemente gruppi tattici, destinate alle reazioni (com'è noto tali forze devono essere tenute inizialmente ampiamente diradate su zone di dislocazione da determinare in sede organizzativa);

— lo sfruttamento di ostacoli naturali e di posizioni idonee alla costituzione dei perni di manovra;

— un efficace impiego del fuoco nucleare e convenzionale.

Individuate e determinate le zone sulle quali sviluppare le reazioni, che dovranno consentire le migliori possibilità di realizzazione a cavaliere della direttrice d'attacco più pericolosa, il Comandante della Divisione deve definire gli elementi necessari a determinare la canalizzazione ed il logoramento delle forze d'attacco (ovviamente in funzione delle reazioni previste).

Tali elementi sono individuabili negli ostacoli naturali da potenziare mediante esecuzione di lavori, ubicati là ove meglio può essere organizzato ed attuato lo schieramento di unità meccanizzate.

Detti ostacoli devono, fra l'altro, soddisfare la condizione di essere facilmente collegabili fra loro per la costituzione di posizioni di irrigidimento temporaneo sulle quali scandire il ritmo della manovra divisionale ogni qualvolta necessario per il coordinamento dell'azione nei vari settori e per agevolare lo sviluppo delle reazioni di maggior livello.

---

(1) Le direttrici e le direzioni di attacco sfruttabili dall'avversario vengono già indicati dal Comandante del Corpo d'Armata al Comandante della Divisione. Inoltre, l'attività concettuale di quest'ultimo non può prescindere — come invece dal contesto dello studio sembra ritenere l'Autore — dalla conoscenza della « zona di annientamento » fissata dal Comando Superiore. Questa serve per definire nel particolare le direttrici e le direzioni che vi adducono e, conseguentemente, per decidere dove e come logorare e convogliare la penetrazione nemica. Solo dopo tale esame è possibile individuare le « zone delle reazioni divisionali ». - *N. d. D*

Ognuna di tali posizioni (ed in particolare l'ultima) deve essere in grado di consentire l'imbastitura di un'azione di contenimento non trascurando l'ipotesi di uno sfavorevole sviluppo della situazione.

Per la definitiva acquisizione delle posizioni e delle zone anzidette, occorrerà che il Comandante della Divisione si accerti dell'esistenza di vie di afflusso e deflusso da una posizione a quella successiva e dell'esistenza di aree utilizzabili per lo schieramento iniziale delle unità destinate a presidiare le posizioni ed a realizzare le reazioni ipotizzate.

Dall'attento esame degli elementi descritti e raccolti dal Comandante della Divisione durante il suo lavoro di analisi, potranno scaturire suggerimenti preferenziali a favore di taluno di essi oppure constatazioni negative nei confronti di altri che dovranno pertanto essere accantonati.

Dagli elementi raccolti sarà inoltre possibile trarre una prima indicazione sull'entità dei lavori necessari per il potenziamento dell'ostacolo e delle posizioni selezionate da definire e determinare poi in sede di organizzazione. Fra le linee di ostacolo determinate, quella verso la quale deve essere rivolta la maggiore attenzione è la prima, quella cioè che normalmente segna il margine anteriore della posizione di resistenza. Ciò perchè essa interessa il ripiegamento dello scaglione P.C.F. e delle forze che hanno operato in Z.S. Altro motivo di interesse risiede nella funzione che a tale linea occorre attribuire per la definizione delle azioni intese ad impedire o ritardare il suo superamento da parte delle forze attaccanti. Si tratta di esigenze contrastanti che richiedono la più attenta analisi e le più accurate predisposizioni.

In sede concettuale sarà sufficiente stabilire:

— per la protezione delle forze da ripiegare, le zone o i tratti di gravitazione delle forze e del fuoco occorrenti;

— per la resistenza al forzamento avversario:
  . le posizioni più avanzate sulle quali contenere le penetrazioni nella loro fase iniziale;
  . le direzioni lungo le quali sviluppare le reazioni dinamiche;
  . le zone sulle quali sviluppare gli interventi nucleari in connessione o a premessa delle azioni di cui sopra.

Qualora la definizione delle direttrici di attacco prevedibilmente sfruttabili dall'avversario e la compartimentazione del terreno non abbiano già fornito sufficienti elementi per la definizione di una ripartizione settoriale, il Comandante della Divisione dovrà, a questo punto, stabilire come legare fra loro i singoli sforzi minori per conferire unitarietà alla manovra e precisare la gravitazione degli sforzi che, analogamente a quanto avviene nell'azione offensiva, potrà anche essere modificata azione durante.

La piena conoscenza della metodologia da seguire nella valutazione degli elementi del problema operativo, acquisita da tutti con la sua costante e lunga applicazione praticata a tutti i livelli, mi dispensa dall'indugiare

ancora su tale argomento. Altrimenti non potrebbe derivarne che inutile prolissità.

Dopo quanto già detto, perciò, sarà sufficiente ricordare che dalla somma delle deduzioni ricavate dall'analisi di ciascun elemento, il Comandante della Divisione ricava le indicazioni per la formulazione del concetto d'azione che esprime la sintesi della sua volontà e che è fondato sui suoi tre elementi di base: impostazione generale della manovra divisionale, gravitazione, impiego della riserva.

Deve essere tuttavia rilevato che la difesa mobile, per i suoi caratteri peculiari e per le molteplici possibilità delle quali l'avversario può valersi, specie in ambiente nucleare attivo, non consente una condotta a redini corte. Ciò anche in relazione alla struttura organica della Divisione corazzata articolata in Brigate. Il ricorso all'iniziativa dei Comandanti in sottordine è quanto mai probabile e, in molti casi, necessaria. Tali iniziative, che peraltro non devono incidere o compromettere la condotta unitaria dell'azione, consentiranno alla difesa lo sfruttamento tempestivo di ogni possibile errore dell'avversario e di qualsiasi occasione propizia; per contro impediranno all'avversario di sfruttare in modo determinante situazioni a lui favorevoli per realizzare a suo vantaggio improvvise ed inopinate possibilità di manovra.

In tale ordine d'idee, il concetto d'azione, per quanto sintetico, dovrà contenere tutti gli elementi necessari a chiaramente configurare la manovra divisionale concepita dal Comandante.

Attività organizzativa.

L'attività organizzativa prende l'avvio dal concetto d'azione e si estrinseca nella definizione degli elementi necessari a dar vita all'ordine di operazioni.

In particolare, devono essere determinati e stabiliti i seguenti elementi:

- il dispositivo divisionale;
- l'impiego del fuoco;
- l'impiego del genio;
- le modalità di coordinamento;
- l'organizzazione ed il funzionamento dei Servizi;
- l'organizzazione dei collegamenti e del sistema delle trasmissioni.

Il dispositivo deve essere la traduzione materiale del concetto d'azione del Comandante della Divisione e deve perciò essere adeguato al previsto svolgimento della manovra. Esso deve possedere un requisito fondamentale: *l'equilibrio tattico.*

La pubblicazione 720 definisce esattamente ciò che si deve intendere per « equilibrio tattico ». Essa dice testualmente: « il dispositivo deve essere tatticamente equilibrato, deve possedere cioè l'intrinseca capacità di consentire l'adempimento del compito in contrapposizione alla prevedibile manovra del nemico ».

Penso che a questa definizione sia da attribuire la massima importanza e perciò m'indugierò un po' a commentarla.

Una non corretta interpretazione del concetto di « equilibrio tattico » potrebbe portare a ritenere che esso può essere realizzato con un'*equa* ripartizione della potenza complessiva nel senso della fronte e della profondità costituendo cioè in tutti i casi, complessi misti con aliquote equilibratamente dosate di bersaglieri e carri. Seguendo una siffatta interpretazione, verrebbe costituito un dispositivo uniformemente composto per tutto il suo sviluppo, appiattendo così i concetti fondamentali che governano l'impiego delle unità corazzate a tutti i livelli. L'equilibrio, invece, deve essere realizzato in contrapposizione alla prevedibile azione del nemico, deve essere riferito cioè alla funzione che il dispositivo deve soddisfare per opporsi a quanto l'avversario ha in animo di compiere.

Nella sua composizione, pertanto, dovranno essere ripartite le aliquote bersaglieri carri, non *equamente,* ma *in modo appropriato* al compito fissato.

La flessibilità organica delle unità corazzate dovrà perciò essere sfruttata per realizzare la migliore dosatura della potenza nelle singole pedine del dispositivo in modo da realizzare l'equilibrio con le prevedibili azioni dell'avversario.

Si tratta, pertanto, prevalentemente di una questione di dosatura di potenza sia nei complessi minori sia nel dispositivo divisionale nel suo insieme.

Con la felice soluzione di tale problema viene ad essere determinata anche la *forma* da far assumere al dispositivo, forma che deve presentare un giusto rapporto fra fronte e profondità.

La pubblicazione 720 mette infine in evidenza che il dispositivo ha valore temporaneo. Deve cioè, in ogni momento, essere adeguato alle esigenze del combattimento.

La capacità di conferire equilibrio tattico al dispositivo e di conservarlo durante l'evolversi della situazione, « *è dote di comando e condizione di successo* ».

Da quanto detto facilmente si deduce che il problema della dosatura di potenza per la realizzazione del voluto equilibrio è fondamentale e che interessa:

- la fronte e la profondità del dispositivo;
- la sua forma (rapporto fra fronte e profondità);
- le singole pedine costitutive;
- le distanze e gli intervalli fra le pedine.

Il dispositivo divisionale deve prevedere:

— la costituzione di uno scaglione di sicurezza;

— una, due o tre Brigate in 1ª schiera;

— una riserva.

Le norme contenute dalla pubblicazione 720 determinano come lo scaglione di sicurezza deve essere costituito e prevedono soluzioni alternative per la sua dipendenza operativa.

L'elemento principale dello scaglione di sicurezza è rappresentato dal gruppo esplorante divisionale; ne fanno normalmente parte compagnie esploranti di Brigata, unità controcarri, unità di artiglieria (da campagna e, talvolta, pesante campale), aliquote del genio pionieri e delle trasmissioni e, eventualmente, unità carri e bersaglieri tratte dalla riserva.

E' anche prevista l'utilizzazione di aliquote dello Sc.P.C.F. al termine dell'azione condotta sul davanti del settore divisionale. Esse, in ogni caso, devono defluire attraverso la P.R.

Per l'utilizzazione di dette forze a vantaggio dello scaglione di sicurezza, occorre l'autorizzazione del Comandante dell'Armata. Poichè, però, spetta al Comandante della Divisione fissare le modalità per il loro eventuale inserimento nel dispositivo, sarà il caso di occuparci un poco di tale questione.

E' indubbio che, nella maggior parte dei casi, lo scaglione di sicurezza deve essere rinforzato, sia con artiglierie, sia con unità carri e bersaglieri che, come già detto, devono essere tratte dalla riserva.

L'utilizzazione per tale scopo delle forze ricuperate dello Sc.P.C.F., potrebbe eliminare l'inconveniente, sempre sensibile, di indebolire la riserva a vantaggio dello scaglione di sicurezza, tanto più che le vicende del combattimento, prevedibili in ogni caso con un largo margine di incertezza, rendono problematico il ricupero delle forze sottratte e, in conseguenza, il reintegro della riserva.

Sono, pertanto, dell'avviso che, di norma e quando possibile, sia bene utilizzare le forze dello Sc.P.C.F. per il necessario rinforzo allo scaglione di sicurezza, cosa che verrebbe anche a semplificare il problema del loro deflusso e della successiva loro utilizzazione.

Senonchè, dato che esse avranno già subito un tasso di logoramento e che sarà necessario concedere loro la possibilità di riprendersi e riordinarsi, la migliore loro utilizzazione sarà per la costituzione dei rincalzi.

Per quanto riguarda la dipendenza dello scaglione di sicurezza, due possono essere le soluzioni:

— agli ordini del Comandante del G.E.D. direttamente dipendente dal Comandante della Divisione;

— articolato in due aliquote rispettivamente agli ordini del Comandante e del Vice Comandante del G.E.D., dipendenti direttamente dai Comandanti delle Brigate in 1ª schiera.

Personalmente propendo per la prima soluzione nella maggior parte dei casi. Essa indubbiamente agevola la condotta unitaria della manovra e mette il Comandante della Divisione nelle migliori condizioni di conoscere con immediatezza i dati informativi raccolti in Z.S. combattimento durante e di intervenire direttamente affinchè lo scaglione di sicurezza possa meglio esercitare la funzione di incanalamento dell'avversario verso zone sulle quali siano stati predisposti massicci interventi di fuoco, eventualmente, contrattacchi preventivi.

Sarà invece necessario adottare la seconda soluzione in terreni nettamente compartimentati o quando il settore d'azione ha una eccezionale ampiezza, semprechè in 1ª schiera siano schierate due Brigate.

Passando ad esaminare le forze operanti nella P.R., il dispositivo, di norma, fonda la sua articolazione su due Brigate in 1ª schiera ed una riserva, oppure una Brigata in 1ª schiera e due in riserva (1).

Premesso che la riserva deve essere sempre costituita con Brigate corazzate, facilmente può essere desunto il tipo di Brigata da collocare in 1ª schiera.

La Brigata meccanizzata sarà sempre in 1ª schiera, sola oppure accoppiata con una Brigata corazzata. E quest'ultimo caso è il più ricorrente.

La flessibilità di dette GG. UU. consente, in tale ipotesi, di rimaneggiare la loro struttura organica per adeguare il dispositivo alle necessità che possono essere imposte dalla morfologia del terreno o dai lineamenti della prevista manovra.

Criterio da seguire nello sfruttamento della flessibilità delle Brigate deve essere quello di attuare il possibile rimaneggiamento nella misura strettamente indispensabile per non giungere alla frantumazione di tutti i vincoli organici, cosa che è indubbiamente pregiudizievole alla esplicazione della funzione di comando particolarmente in fase condotta.

La pubblicazione 720 prevede, infatti, che quando il settore divisionale presenta zone morfologicamente differenziate, può essere conveniente e consigliabile impiegare in 1ª schiera le Brigate nella loro struttura organica.

Una soluzione piuttosto frequente potrà essere anche quella che prevede in 1ª schiera solo la Brigata meccanizzata. E' pur vero che essa, malgrado che disponga di tre battaglioni bersaglieri ed un battaglione carri, può essere giudicata insufficiente in rapporto all'ampiezza del settore divisionale. Però essa potrà sempre giovarsi, al termine dell'azione in Z.S., dell'apporto delle forze dello scaglione di sicurezza e di eventuali rinforzi di unità meccanizzate e, se del caso, corazzate tratte dalle due Brigate corazzate in riserva.

La soluzione di impiegare in 1ª schiera la sola Brigata meccanizzata opportunamente rinforzata, offre notevoli vantaggi:

(1) L'adozione dell'uno o dell'altro dispositivo — definiti rispettivamente dall'Autore nel prosieguo della trattazione come « più ricorrente » e « piuttosto frequente » — dipende, oltre che da vari altri fattori, dall'ampiezza del settore d'azione. - *N. d. D.*

— il minor rimaneggiamento delle unità;

— la possibilità di condurre unitariamente in tutto il settore e sotto unica direzione l'azione di incanalamento e logoramento;

— la possibilità di disporre, quale riserva, di due Brigate corazzate (anche se diminuite di qualche reparto per rinforzare le unità in 1ª schiera), pronte ad intervenire sia unitariamente sia per aliquote.

Ritengo di dover ricordare l'importanza della disponibilità di una forte riserva corazzata dato che, per le caratteristiche dell'ambiente naturale in cui la Divisione opera, si deve presumere che, nella maggior parte dei casi, essa dovrà fronteggiare forze nemiche meccanizzate o corazzate.

La maggiore disponibilità di forze in riserva, corrisponde alla maggiore possibilità di reiterazione dei contrattacchi. L'esistenza nella riserva di due Comandi di Brigata, facilita la condotta contemporanea di due distinti contrattacchi o di due reazioni convergenti.

Analizzando la soluzione prospettata, fondata cioè sulla Brigata meccanizzata in 1ª schiera e le due Brigate corazzate in riserva, può facilmente esser rilevato che essa ha anche aspetti criticabili.

A parte la necessità di rinforzarla con elementi meccanizzati, che possono sempre essere tratti senza pregiudizio dalla riserva divisionale, emerge anche la carenza di qualche reparto carri per la costituzione delle riserve a livello gruppo tattico.

Infatti la Brigata meccanizzata ha un solo battaglione carri che è bene non depauperare con sottrazioni, costituendo esso il nocciolo della riserva di Brigata.

Non vi sono, perciò, reparti carri disponibili per la costituzione delle riserve parziali al livello di gruppo tattico. Se per la soluzione di tale problema e in vista dei vantaggi che il dispositivo in esame offre, si pensasse di dare organicamente ad ogni battaglione bersaglieri una compagnia carri, il problema sarebbe indubbiamente risolto senza ricorrere alle consuete sottrazioni di unità alle riserve che, particolarmente nell'ambiente della difesa mobile, tanto pregiudizio recano alla loro consistenza. Si tratterebbe, in definitiva, di sole tre compagnie carri (tre battaglioni bersaglieri della Brigata meccanizzata) che nell'economia generale non rappresentano un onere rilevante e che risolverebbero, per contro, il grosso problema dei rinforzi che sempre costituisce elemento di preoccupazione nei Comandanti.

L'adozione di un dispositivo con tre Brigate in 1ª schiera, è del tutto eccezionale e può essere escluso « a priori » dalle scelte che deve operare il Comandante della Divisione.

Un dispositivo di tal tipo non avrebbe la profondità sufficiente a consentire che l'azione di logoramento si possa manifestare con progressiva accentuazione dall'avanti all'indietro e creerebbe il grave problema della costituzione di una riserva adeguata alle necessità.

Tutte le soluzioni indicate presentano fattori positivi e fattori negativi. La scelta dell'articolazione del dispositivo è compito che spetta al Comandante della Divisione che dovrà operare in relazione alle conclusioni alle quali è pervenuto in sede di svolgimento della sua attività concettuale.

Indubbiamente gli elementi che in questo campo avranno influito in maggior misura sulle sue decisioni saranno l'ampiezza del settore divisionale e la morfologia del terreno.

I compiti del Comandante della Divisione relativi alla sua attività organizzativa connessa con l'impiego del fuoco, sono analiticamente e compiutamente elencati e commentati dalla pubblicazione 720.

Tali compiti, in sintesi, tendono a determinare, in primo luogo, i criteri d'impiego del fuoco nucleare e convenzionale; a risolvere, quindi, i problemi relativi agli schieramenti; a garantire, infine, il costante sostegno logistico.

La Brigata di artiglieria, nella sua attuale costituzione, non possiede in proprio i mezzi per soddisfare i suoi molteplici compiti (anch'essi elencati dalla pubblicazione 720). Di norma, perciò, essa deve essere rinforzata con almeno un gruppo p.c., un gruppo pesante e, possibilmente, unità missili.

A tal proposito si deve dire che i gruppi organici sono organizzati a ricevere uno o più gruppi in rinforzo; pertanto, per tale questione non esistono problemi.

Per quanto concerne l'ordinamento tattico delle unità, è opportuno rilevare che l'organizzazione della Divisione in Brigate aventi la propria artiglieria da campagna (di norma da rinforzare), permette di mantenere accentrata la Brigata d'artiglieria realizzando così i rilevanti vantaggi che tale soluzione consente e che permettono al Comandante della Divisione di disporre liberamente di una potente redine per governare lo sviluppo della manovra.

L'attività del genio pionieri (btg. g.p. eventualmente rinforzato e cp. p. di Brigata) in concorso con l'attività pionieristica svolta principalmente dai bersaglieri, acquista, nella difesa mobile, grande rilevanza per la molteplicità dei compiti da assolvere e delle necessità da soddisfare.

Lo schieramento dei campi minati di interdizione e di incanalamento, l'esecuzione di lavori di demolizione, il miglioramento ed il ripristino della viabilità, la sistemazione dei posti comando e degli osservatori, la costituzione di piste d'atterraggio ed il concorso alle altre unità per l'attuazione dello schieramento dei campi minati protettivi, rappresentano una imponente mole di lavoro ed un rilevante impiego di tempo che richiede una attenta e minuta pianificazione da attuare in fase organizzazione.

Il fattore logistico, come sempre, è elemento decisivo di successo.

Esigenza fondamentale per l'efficienza della Divisione è il sicuro funzionamento dei servizi.

La pubblicazione 700, con le sue innovazioni che hanno profondamente modificato il quadro operativo delle GG. UU., ha reso necessaria la revisione delle norme logistiche, revisione che ha trovato la sua realizzazione nella circolare n. 10.230/222.20 di recente diramazione.

Per quanto concerne le GG. UU. corazzate e meccanizzate, la loro nuova struttura organica ha richiesto la revisione delle norme contenute dalla pubblicazione 1800 riferite ai Servizi della Divisione corazzata.

La circolare 10240/222.20 ha soddisfatto questa necessità fissando gli elementi fondamentali della organizzazione logistica di tali GG. UU.

Trattandosi di argomento di particolare interesse ed impegno, ritengo di dover omettere il suo esame che richiederebbe uno studio condotto a parte e in diversa sede da quello proprio del tema che mi sono proposto di svolgere col presente articolo.

Conclusione.

L'esposizione fatta sulle caratteristiche d'impiego della Divisione corazzata in 1ª schiera, nella manovra di arresto condotta con il procedimento della difesa mobile, consente, in chiusura d'argomento, di fare alcune considerazioni a carattere conclusivo.

La difesa mobile è un procedimento che richiede, data la sua intrinseca natura, il più largo ricorso alla manovra. La sua concezione, pertanto, ha aspetti di brillantezza che richiedono nel Comandante spunti di genialità fondata sulla razionalità della valutazione degli elementi del problema operativo.

Le notevoli difficoltà che vengono a manifestarsi in sede di concezione ed organizzazione assumono aspetti di particolare rilievo in fase di condotta; difficoltà che, in ogni caso, devono essere fronteggiate e superate dai Comandanti di ogni livello e da tutte le unità componenti il dispositivo divisionale.

Per il conseguimento di tale risultato è necessario che i primi possiedano chiare facoltà intellettuali e di carattere che loro consentano rapidità di concezione e di decisione; spiccata immaginativa per il raggiungimento della più alta possibilità di previsione; capacità di adeguamento alla mutevolezza delle situazioni, pur rimanendo costantemente fedeli alla linea di pensiero espressa dal Comandante della Divisione ed alla sua volontà.

Alle seconde si richiede preparazione tecnica e tattica; attitudine alla manovra fondata sull'estrema mobilità dei complessi; resistenza fisica e psichica collettiva al combattimento condotto molto spesso in condizioni di spiccata autonomia e di isolamento.

La manovra divisionale, concepita ed organizzata dal Comandante, deve realizzarsi e svilupparsi con una condotta d'azione unitaria che si mantenga tale anche al variare della situazione. Il ricorso all'iniziativa dei Comandanti

a tutti i livelli, in molti casi necessario e consigliabile, deve sempre essere contenuto nei limiti posti dalla necessità di mantenere le azioni nel quadro unitario divisionale senza giungere a deviazioni che possano alterare o compromettere lo sviluppo della manovra prefissata e, in definitiva, la riuscita dell'azione.

La fluidità delle situazioni nel quadro della manovra di arresto condotta con procedimento della difesa mobile, non consente improvvisazioni che, quasi con certezza, non potrebbero condurre che ad insuccessi. E' necessario, pertanto, che l'attività organizzativa sia condotta con estrema cura e razionalità; essa deve tener conto di tutte le possibili evenienze, in modo che il loro verificarsi trovi tutti pronti all'azione più appropriata.

Ho fatto più sopra cenno alle qualità che in alta misura devono essere possedute dai Comandanti a tutti i livelli e dai gregari. E' quindi sempre l'uomo che, anche in un ambiente ove le macchine ed il tecnicismo sembrano dominare incontrastati, sta alla base del successo. Sono le sue qualità morali, sostanziate da quelle intellettuali e dalla preparazione tecnica, che costituiscono, come sempre ed ovunque, il fondamento sul quale poggia l'efficienza delle unità, intesa questa nel suo più ampio e profondo significato.

DAGLI STUDI ALL' AZIONE

LA SCUOLA DI APPLICAZIONE DI FANTERIA NELLA DIFESA DI IVREA (1859) E NELLA RESISTENZA CONTRO I TEDESCHI (8-9 Settembre 1943)

« L' ARSENALE »

PREMESSA.

Dopo quasi un secolo di vita (1), durante il quale generazioni e generazioni di ufficiali furono preparate all'esercizio del comando ed abituate a seguire i principi dell'onore e del sacrificio, la Scuola di Applicazione di Fanteria cessò la sua attività (2) con un fatto d'armi di cui fu gloriosa protagonista: la resistenza opposta ai Tedeschi nei giorni 8 e 9 settembre 1943. Ma già in altra occasione, durante quei cento anni di storia nazionale, la Scuola aveva fatto seguire l'azione all'insegnamento e dimostrato concretamente il valore perenne dei principi e degli ideali ognora propugnati: ciò fu durante la difesa della città di Ivrea nel 1859.

Con la rievocazione di questi due fatti d'armi si vuol dedicare un tributo di onore a quella culla dei Quadri direttivi della Fanteria italiana, espressione essi stessi del sacrificio e del valore della loro Arma.

---

(1) Le origini della Scuola di Applicazione di Fanteria risalgono alla « Scuola normale per la Fanteria », istituita a Torino il 4 dicembre 1849.

Il 6 maggio 1850, soppressa questa Scuola, veniva istituita la « Scuola Militare di Fanteria », con sede ad Ivrea. Nel 1860 tale Istituto riassumeva la vecchia denominazione di « Scuola normale di Fanteria », la quale nel 1864 veniva traslocata a Colorno e nell'anno successivo a Parma.

Nel 1869 venne istituita al suo posto, sempre a Parma, la « Scuola di tiro, scherma e ginnastica per la Fanteria ». Trasformatasi, ancora una volta, per aderire all'evoluzione dei suoi specifici compiti, nel 1887 assumeva la denominazione di « Scuola centrale di tiro ». Nel 1910 diveniva finalmente « Scuola di Applicazione di Fanteria » e tale denominazione essa mantenne fino al 9 settembre 1943, data in cui interruppe ogni attività.

(2) Ha ripreso a svolgere le sue funzioni in Torino nell'ottobre 1949, congiunta con la « Scuola di Applicazione di Cavalleria

LA SCUOLA NELLA ORGANIZZAZIONE DIFENSIVA DELLA CITTÀ DI IVREA (7-11 MAGGIO 1859).

Il Governo piemontese, allorchè nella primavera del 1859 ebbe la certezza della guerra, troncò ogni discussione sulla opportunità di proteggere la capitale e decise che la difesa fosse organizzata lungo la Dora Baltea. Però, con il piccolo esercito di cui disponeva, appena 70.000 uomini, non poteva difendere validamente detta linea senza indebolire pericolosamente l'altra che, da Casale per Alessandria, raggiungeva Genova e che era per lo Stato Sardo la più importante, in quanto difficile da essere superata dall'attaccante e vantaggiosa per attuare manovre strategiche. Lo scopo generale che ci si prefiggeva era infatti quello di appoggiarsi ad una valida linea di difesa per contenere il nemico e per dare tempo agli alleati di ordinarsi e di prepararsi per agire poi offensivamente. Inoltre, l'occupazione di dette posizioni consentiva di impedire all'avversario di penetrare nell'interno dello Stato.

Poichè, dunque, la linea che più rispondeva a questi requisiti era la Casale - Alessandria, si rivelava superflua la difesa diretta della Dora Baltea, la quale poteva peraltro essere protetta indirettamente dalla prima.

Allo scoppio della guerra, per impedire o, quanto meno, per ritardare i movimenti in quella zona, si pensò anche di inondare ampi tratti di campagna fra la Dora Baltea e la Sesia; vennero perciò aperti i canali di Ivrea, Cigliano e del Rotto, tutti emissari della Dora e, per rendere efficace l'allagamento, vennero interrotte con fossati e sbarramenti tutte le strade colà esistenti.

All'inizio delle ostilità il Generale Gyulai aveva detto testualmente: « Vogliam noi invadere la metropoli del nostro nemico? Far pascere ai nostri cavalli l'erba delle sue strade, e destar collo strascico delle nostre spade l'eco di quella Reggia e di quel Parlamento, d'onde escono ad ogni istante le provocazioni contro il nostro Imperatore e contro la nostra dominazione? Non è difficile. E' ben guardata e sì forte la linea del Po, che le nostre valorose schiere non possono superare? Non si va a Torino per quelle sole vie: havvi quella per Arona a Biella e ad Ivrea, che ci fa riuscire alle spalle del Po ».

Quando, ai primi di maggio, il Comandante austriaco sembrava voler mantenere la parola data di occupare Torino e già dilagava con le sue forze nel Biellese, l'Esercito piemontese non poteva intervenire in quella direzione senza esporre a grave pericolo Alessandria e Casale. Si pensò allora di ritornare ad attuare la difesa della linea della Dora, restringendola però nei due punti estremi: Ivrea e Chivasso. Ivrea doveva opporre una resistenza accanita e ritardare il movimento del nemico, il quale, probabilmente, avrebbe aggirato la città e, non trovando altre resistenze, si sarebbe spinto fino a Chivasso. Solamente allora i Franco - Sardi, già sufficientemente forti, sareb-

bero usciti da Alessandria e da Casale per prendere alle spalle le forze austriache che avessero puntato su Torino.

Questa nuova misura difensiva non si basava certo sulla forza del presidio di Ivrea, il quale praticamente non esisteva, ma unicamente sul valore e sullo spirito di sacrificio dei frequentatori della « Scuola militare di Fanteria », oltre che sui finanzieri e carabinieri che si erano radunati ad Ivrea provenienti dalle stazioni del Lago Maggiore e dalle province di Pallanza, Novara, Vercelli e Biella, a mano a mano che gli Austriaci avanzavano.

Quando il nemico era già in movimento nelle campagne circostanti, la Scuola, al comando del Ten. Col. Incisa di Beccaria di S. Stefano Cav. Luigi, si dispose a difesa della città. Per accrescere le proprie possibilità, furono fatti venire quattro cannoni dal forte di Bard, i quali, sistemati poi sull'abside della chiesa di S. Rocco, erano in grado di battere d'infilata le provenienze da Vercelli e da Cascinette.

Il 7 maggio, allorchè gli Austriaci raggiunsero ed occuparono Biella e reparti in esplorazione si affacciavano sulla Serra, il « Regio Commissario straordinario delle Divisioni di Novara, Vercelli ed Ivrea » esortava il popolo di Ivrea a prendere come esempio i giovani allievi della Scuola militare di Fanteria « tanto ansiosi di emulare le virtù dell'Esercito ... » e di prendere le armi a difesa della loro città.

Per quattro giorni fu tutto un susseguirsi di lavori per rafforzare le posizioni chiave della difesa.

I trecento allievi del corso in atto ed i novanta militari di « bassa forza » della Scuola si prodigarono con entusiasmo, mentre cresceva, raddoppiandone il vigore, la speranza di entrare in combattimento.

L'11 maggio gli Austriaci, che ormai avevano occupato Mongrando e minacciavano direttamente la città, venuti a sapere del meraviglioso fervore con il quale erano state approntate le opere di difesa e dello spirito con cui tutto il popolo si era unito agli allievi della Scuola per difendere la propria terra, si ritirarono.

Quasi contemporaneamente erano arrivati da Torino due battaglioni di Volontari Garibaldini con qualche pezzo di artiglieria; essi, agli ordini del Comandante della Scuola, avevano completato la difesa e sostituito i cittadini in armi.

Ivrea fu salva perchè, come testualmente dirà il Regio Commissario, « ... i militi cittadini da ogni parte sorgevano in armi » e soprattutto perchè « gli allievi della Scuola di Fanteria, chiedendo il battesimo del fuoco, alle prime linee correvano colla fede che può tutto che vuole

La resistenza opposta ai Tedeschi (Parma, 8-9 settembre 1943).

Gli avvenimenti dei giorni 8 e 9 settembre 1943 in Parma sono segnati in una fulgida pagina della Scuola di Applicazione di Fanteria e costituiscono motivo di orgoglio non solo per coloro che ne presero parte, ma per tutti gli ufficiali di quest'Arma, che della loro antica culla del sapere custodiscono il ricordo e le tradizioni.

Alla luce della situazione generale di quel periodo e delle valutazioni obiettive riferite a quei fatti, è indubbio che quanto era nelle possibilità dei Quadri e degli allievi per la difesa dell'Istituto fu attuato non soltanto con senso dell'onore, di cui peraltro non si sarebbe potuto dubitare, ma soprattutto con tal senso del dovere da trascendere i limiti comuni.

Il 15° Corso di Applicazione, inaugurato il 5 settembre 1943 e comprendente gli allievi provenienti dall'85° Corso dell'Accademia di Modena, iniziò regolarmente le lezioni la mattina del 6 settembre. Non tutti i frequentatori avevano però potuto raggiungere la Scuola quel mattino a causa del precario funzionamento dei trasporti.

Gli ufficiali del Quadro permanente ed i frequentatori del corso erano alloggiati in case private, tranne il Comandante della Scuola, Colonnello Gaetano Ricci, il suo Aiutante Maggiore in 1ª e altri sei ufficiali, che avevano la loro abitazione nel Palazzo dell'Istituto.

Un battaglione di fanteria di istruzione, la cui sede stanziale era in Borgo Pipa, pur essendo alle dipendenze della Scuola, non era impiegabile per la difesa dell'Istituto, vuoi perchè la caserma era in località distante dal Palazzo, vuoi perchè, in caso di necessità, esso sarebbe passato alle dirette dipendenze del Comando di Presidio.

La notizia dell'avvenuta firma dell'armistizio con gli Anglo-Americani, appresa dal giornale radio sul far della sera dell'8 settembre 1943, pose sull'avviso il Comando della Scuola, il quale previde l'energica reazione da parte del locale Comando militare tedesco, anche perchè questo avrebbe potuto disporre della 7ª Divisione S.S. « A. Hitler » e di reparti minori, che si trovavano nella zona.

Fu, pertanto, predisposto che Quadri e truppa dei reparti servizi restassero « consegnati » nel Palazzo e che tutti si orientassero ad applicare il « piano di difesa », studiato e predisposto per le esigenze di ordine pubblico. Non fu ritenuto opportuno far fermare in Palazzo anche gli ufficiali allievi, per non richiamare l'attenzione del Comando tedesco sull'atteggiamento che andava assumendo la Scuola.

Alle ore 1,30 del 9 settembre i Tedeschi chiesero ufficialmente al Comando di Presidio la « resa incondizionata » di tutte le forze di stanza nella città e la cessione di ogni potere.

Informato telefonicamente il Comandante della Scuola dell'assurda richiesta tedesca, lo stesso Comando di Presidio confermava che il battaglione di istruzione era da considerarsi quale riserva alle proprie dirette dipendenze. Superiori esigenze privavano, in tal modo, la Scuola dell'unico mezzo efficiente di difesa che potesse avere a sua disposizione.

Alle 2,30 circa entrava in funzione il dispositivo di difesa studiato in precedenza, la cui ossatura comprendeva centri di fuoco costituiti con i militari dei reparti servizi della Scuola, tutti di classi anziane e idonei solo a cariche speciali. Alcuni di questi centri di fuoco erano comandati da giovani sottotenenti allievi.

Alle 3,15 una forte pattuglia tedesca si presentava all'ingresso principale dell'antistante giardino, con l'intento di procedere alla costituzione di un primo presidio armato nell'interno dell'Istituto.

L'immediata opposizione del personale di guardia veniva presto confortata dal netto rifiuto di trattare da parte del Comandante della Scuola. A nulla valsero le intimazioni di resa e le minacce dei Tedeschi di ricorrere alle armi: tutti erano ben decisi a resistere ed a reagire. Il comandante della pattuglia germanica apriva allora il fuoco con la propria arma automatica e un soldato italiano del centro di fuoco posto all'ingresso del giardino cadeva ferito.

Aveva così inizio l'impari lotta.

Dopo circa due ore, il Comando tedesco, che probabilmente aveva sottovalutato la volontà di difesa degli Italiani, constatata la strenua resistenza da questi opposta, decideva di fare intervenire alcuni mezzi corazzati, i quali, forzati i cancelli, penetrarono nell'interno del giardino portandosi a breve distanza dall'edificio principale. Da tale posizione aprirono il fuoco con i cannoni di bordo effettuando tiri d'imbocco contro le finestre del Palazzo (1).

In questa fase del combattimento cadeva ferito mortalmente il Capitano Franco Racchi, comandante di una compagnia di allievi. Egli, con elevato senso del dovere, aveva tentato tutti i mezzi per raggiungere la Scuola dal suo alloggio privato. Catturato durante questo suo tentativo, era riuscito successivamente a fuggire ed a ricongiungersi al proprio reparto. Al momento in cui i Tedeschi avevano aperto il fuoco, il Racchi, che si trovava nell'ufficio del suo Comandante in attesa di ordini, veniva colpito a morte, mentre altri ufficiali colà convenuti venivano feriti da schegge di granata.

Fino a quel momento l'organizzazione difensiva, nonostante la scarsità di mezzi, si dimostrava ancora efficiente, ma evidentemente non poteva tenere a lungo. Le forze tedesche, sostenute da mezzi adeguati, riuscivano gradualmente a sopraffare o a far ripiegare i centri di fuoco del giardino ed a penetrare nel cortile.

Di fronte a tale spiegamento di uomini e di mezzi, solo la ferma volontà di resistenza sosteneva ormai i difensori.

(1) I danni sofferti dallo storico edificio in questa occasione furono poi aggravati da un successivo bombardamento aereo nell'aprile 1944, come reso evidente nella fotografia pubblicata nell'articolo « Vicende e fasti dei nostri Istituti di formazione degli ufficiali in s.p. delle Armi » comparso nel n. 9 della Rivista Militare [illegible].

Dopo quattro ore dall'inizio del combattimento, un ufficiale italiano recapitava l'ordine di cessare il fuoco, al quale si dovette sottostare per evitare il minacciato bombardamento aereo della città da parte tedesca. Tutti gli altri reparti del Presidio avevano ormai cessato, o erano sul punto di cessare, la loro resistenza.

Gli ufficiali italiani furono individualmente interpellati, dopo la cattura, se intendevano aderire alla nuova situazione politico - militare, ma tutti decisamente rifiutarono. Il 12 settembre iniziava per loro la triste odissea della deportazione nei campi di prigionia tedeschi. Non è senza significato il fatto che alcuni sottotenenti prestarono in prigionia quel giuramento di fedeltà che non avevano avuto il tempo di pronunciare a Parma.

Questo, nel suo insieme, il fatto d'armi, di per sè prestigioso (1).

E come accade per tutti i fatti d'arme, sono stati gli uomini a vivificarlo, a scriverlo con il loro sangue ed a consegnarlo alla storia. Per rendere omaggio al valore di quegli uomini noti ed ignoti che si prodigarono fino al sacrificio il mattino del 9 settembre 1943 a Parma, citiamo alcuni nomi ed episodi tra i più significativi.

Il sottotenente Villari, figlio di un valoroso ufficiale dell'Arma dei Carabinieri ed educato, in famiglia prima e in Accademia poi, alla più rigida e sentita osservanza delle leggi dell'onore militare, non appena, nelle prime ore del mattino del 9 settembre, ebbe sentore dei combattimenti in corso in città, ligio agli ordini preventivamente ricevuti dal Comando della Scuola, lasciò la propria abitazione per raggiungere l'Istituto.

Poichè impossibile riusciva raggiungere la Scuola, già attaccata ed accerchiata, ed altro combattimento si era nel frattempo acceso tra reparti tedeschi ed una colonna corazzata italiana del 433° battaglione del 33° Reggimento carri che, proveniente da Fidenza, tentava di raggiungere il centro della città, il giovane sottotenente, animato dall'ansia del dovere da compiere, si presentava all'Aiutante Maggiore di quel battaglione e chiedeva di poter prendere parte al combattimento in corso.

Si gettava, incurante del pericolo, nel vivo della lotta e poco dopo cadeva colpito al petto (2).

Il sottotenente Modugno, non appena si accorse che nella città erano in corso combattimenti, cercò anch'egli di raggiungere il palazzo dell'Istituto.

L'ufficiale, elusa la vigilanza dei tedeschi, che si accingevano a completare l'accerchiamento dell'edificio, raggiungeva il centro di fuoco situato nei pressi del cancello principale. Allorchè, dopo il rifiuto di una delle tante intimazioni di resa, una compagnia di S.S. aprì improvvisamente il fuoco per tentare di forzare l'ingresso del Palazzo, il sottotenente Modugno, che

(1) Alla Scuola è stata concessa, per quel fatto d'armi, la Medaglia d'Argento al V.M

(2) Gli è stata conferita la Medaglia d'Argento al V.M

tentava di reagire all'improvvisa azione, cadeva colpito al petto da una raffica di arma automatica (1).

Così, mentre la Scuola di Applicazione di Fanteria di Parma concludeva gloriosamente il suo lungo e fecondo periodo di vita, i suoi giovani ufficiali caduti sul campo andavano ad aggiungersi alle innumerevoli schiere degli eroi che, educati in quel tempio del sapere militare, avevano consacrato la loro dedizione alla Patria con il sacrificio della loro vita.

(1) Gli è stata conferita la Medaglia d'Argento al V.M.

L'APPALTO CONCORSO VISTO DA UN TECNICO

Magg. Gen. S.Te.M. Dino Belluzzi

La materia dell'appalto concorso, benchè disciplinata in modo sommario dalle norme vigenti, ha assunto una fisionomia ben chiara attraverso la giurisprudenza del Consiglio di Stato e le precisazioni della Corte dei Conti, che ne hanno definito lo scopo e le modalità di svolgimento.

Con tale precisazione si pubblica, in omaggio alla libertà di pensiero di cui questa Rivista è palestra, il presente articolo, che riflette idee personali dell'Autore.

N. d. D

Il sistema dell'appalto concorso, che, secondo la legge ed il regolamento sulla Contabilità Generale dello Stato, dovrebbe avere un'applicazione limitata a « speciali lavori o forniture » ha avuto invece, nella pratica, un'applicazione più estesa. Detto sistema, che ha avuto la sanzione ufficiale con l'art. 3 del D.L. Lgt. 6 febbraio 1919, n. 107, è stato introdotto perchè la novità tecnica, artistica, scientifica, ecc., e la complessità di alcuni speciali lavori o forniture, richiedono una profonda competenza specifica ed una superiore abilità inventiva, costruttiva ed organizzativa.

L'incremento verificatosi successivamente, è avvenuto perchè l'appalto concorso dà una maggiore garanzia rispetto alla trattativa privata e presenta una maggiore elasticità (discrezionalità) che non è invece consentita dalla licitazione privata (1).

In considerazione del notevole sviluppo assunto dall'appalto concorso e del malcontento che qualche volta serpeggia tra le ditte soccombenti alle gare, mi sembra consigliabile il riesame del regolamento, onde aggiornarlo e renderlo più dettagliato.

In tal modo sarà evitato che gli enti periferici seguano, nella scelta del progetto « preferibile », procedure differenti tra loro.

(1) Mi risulta, ad esempio, che un'Amministrazione dello Stato, in occasione di acquisti di carburanti, con prelevamento a mezzo dei distributori stradali, ha applicato in passato e per diversi anni consecutivi il sistema dell'appalto concorso, perchè dava a quel.'Amministrazione la possibilità di scegliere la ditta che aveva una migliore organizzazione stradale di distribuzione dei carburanti. In pratica tale procedura fornì ottimi risultati, ma dovette essere abbandonata perchè non era in perfetta ortodossia con la legge.

La necessità di avere l'uniformità nella procedura è molto importante perchè, in caso contrario, nella scelta del progetto gli eventuali errori (gli errori sono sempre inevitabili) possono generare nei concorrenti una sfiducia verso gli Organi dello Stato ed in particolare verso le Commissioni tecniche, incaricate di esaminare i vari progetti presentati alle gare.

Non è possibile stabilire una casistica dei materiali da acquistare a licitazione privata, ad appalto concorso o a trattativa privata. La scelta dell'uno o dell'altro sistema di approvvigionamento deve essere necessariamente effettuata caso per caso, tenendo conto delle esigenze e delle finalità che si intendono perseguire, nonchè della situazione contingente. L'adottare uno anzichè gli altri sistemi, potrebbe provocare danni economici considerevoli alla P.A.; nel caso poi delle FF. AA. si potrebbero verificare danni non solo di carattere economico, ma anche militare e tali da compromettere la stessa sicurezza dello Stato.

Quando un ente desidera approvvigionare un materiale che, pur essendo abbastanza noto, deve averlo ammodernato ed aggiornato di tutte le novità della tecnica, non può ricorrere alla licitazione privata. Infatti l'ente, non essendo in grado di compilare un capitolato di gara completo di tutte le caratteristiche tecniche dettagliate ed aggiornate con gli ultimi ritrovati della scienza, aggiudicherebbe la fornitura all'offerta valida e al prezzo più basso, senza poter tener presente la qualità del prodotto offerto, e ciò contrasterebbe con gli intendimenti che l'ente si era prefisso di raggiungere.

Di conseguenza, quando manca la possibilità di compilare un progetto dettagliato o quando si senta la necessità di avere il concorso dell'industria nella compilazione del progetto definitivo, si deve ricorrere all'appalto concorso.

Peraltro, potrebbe verificarsi anche l'eventualità che il materiale da approvvigionare sia sconosciuto, o quasi, all'ente che deve provvedere al suo acquisto. E' un caso raro, ma da prevedere, ed in questa evenienza l'ente si verrebbe a trovare nella materiale impossibilità di compilare il progetto di massima, il più semplice che esso sia.

E' consigliabile allora ricorrere ad una raccolta di offerte; raccolta che potrebbe essere limitata alle sole ditte di fiducia e che trattano o hanno trattato quel dato materiale.

L'ente potrà rilevare, dall'esame delle varie offerte pervenute, tutti quegli elementi necessari e sufficienti per compilare un progetto di massima ed indire quindi una gara ad appalto concorso. In tal modo, mentre si è evitato di ricorrere alla trattativa privata che, come noto, è sempre sconsigliabile perchè il sistema è quello che dà meno garanzie alla P.A., si è potuto compilare un ottimo progetto di massima, aggiornato e completo di tutte le principali e più recenti novità tecniche.

Non è sempre però possibile ricorrere all'appalto concorso anche se il materiale da approvvigionare è tale da consigliarlo; ciò potrebbe verificarsi in qualche rara occasione, per l'acquisto di materiali destinati alle FF. AA.

Così ad esempio, quando l'Amministrazione Militare deve approvvigionare un materiale che è già in dotazione ad alcuni reparti il cui acquisto ha lo scopo di completare le dotazioni dei rimanenti reparti, il ricorso all'appalto concorso potrebbe portare all'approvvigionamento di un materiale che, pur avendo le caratteristiche tecniche fondamentali uguali a quello di cui al precedente acquisto, potrà differire da esso sia nella forma che in alcuni particolari costruttivi.

Le variazioni inevitabili che si riscontreranno nel secondo approvvigionamento potrebbero arrecare gravi inconvenienti sia all'addestramento del personale, sia al rifornimento delle parti di ricambio. Caso analogo si potrebbe verificare qualora si applicasse la legge del Mezzogiorno la quale, com'è noto, stabilisce che il 30% dei materiali deve essere approvvigionato presso ditte del Meridione.

In questi casi il problema non si presenta di facile soluzione, anche perchè non sempre è possibile rilevare quei difetti costruttivi che si manifestano dopo un lungo periodo di impiego del materiale e potrebbe così verificarsi il caso che, mentre il primo approvvigionamento ha dato ottimi risultati, il secondo ha presentato difetti ed inconvenienti che non si sarebbero avuti se la provvista fosse stata invece effettuata presso la precedente ditta.

L'appalto concorso, come sopra detto, è un sistema di approvvigionamento che ha una larga applicazione e gli uffici periferici tendono sempre più ad estenderlo, perchè in realtà con la sua adozione vengono risolti tanti problemi che invece non potrebbero essere risolti con la licitazione privata; tuttavia l'appalto concorso, così come viene applicato, presenta alcuni lati negativi che possono essere così riassunti:

1. - L'art. 4 della legge sulla Contabilità Generale dello Stato dice: « si procede, a giudizio insindacabile dell'Amministrazione, alla scelta del progetto che risulti il preferibile, tenuto conto degli elementi economici e tecnici delle singole offerte ... ».

La difficoltà maggiore sta nello scegliere il progetto « preferibile », perchè non essendo possibile dare agli elementi tecnici dei progetti (pregi o difetti) i relativi valori, tali elementi non si potranno mai sommare algebricamente a quelli economici; d'altronde, gli uffici periferici della P.A. sovente si troveranno in difficoltà a dimostrare la preferibilità del progetto prescelto mediante un esame comparativo degli elementi tecnici ed economici dei progetti stessi.

Potrà essere relativamente facile compilare due classifiche di progetti, una conseguente ad un vaglio economico e l'altra a quello tecnico, ma riu-

nire le due in una sola classifica sarà molto arduo, perchè troppe sono le variabili che entrano nella valutazione economica dei difetti e pregi tecnici.

Ne consegue che il parere della Commissione, anche se potesse essere espresso in base ad un calcolo matematico, scaturito cioè da una somma di punti o dall'applicazione di coefficienti prestabiliti, rimarrebbe sempre un giudizio soggettivo. Tale parere dovrà essere necessariamente « globale » e « discrezionale », cioè riferito all'insieme del progetto; dal che deriva la necessità di nominare — di volta in volta — una commissione, adeguata nel numero e composta da elementi di provata competenza tecnica, specificatamente al materiale in provvista.

L'insindacabilità del giudizio, chiaramente precisato nella legge sopra citata, mette la P.A. nelle migliori condizioni perchè un suo eventuale errore non potrà causare richiesta di danni da parte delle ditte soccombenti; peraltro tale giudizio impegna moralmente l'opera delle Commissioni tecniche, incaricate di esprimere il parere sulla scelta del progetto « preferibile ».

2. - Il giudizio tecnico della commissione può essere influenzato dalle opinioni personali dei suoi membri ed in particolare da quelli più rappresentativi. Non è così da escludere che tali opinioni possano dare eccessiva importanza, ad esempio, a particolari di scarso rilievo, a sistemi di lavorazione o a speciali processi tecnologici; in definitiva queste opinioni personali possono falsare il giudizio conclusivo e, conseguentemente, influenzare l'Amministrazione ad accogliere un progetto meno conveniente di un altro.

3. - « Nel procedimento dell'appalto concorso è legittima l'aggiudicazione al concorrente che non ha proposto il prezzo più basso, quando sia stata data esauriente e logica motivazione anche attraverso il riferimento al parere dell'apposita Commissione tecnica, dei maggiori pregi dell'impianto offerto, che assicurano un rendimento tale da compensare ampiamente la maggiore spesa » (Consiglio di Stato, 12 febbraio 1961, pag. 348).

Attualmente la scelta del fornitore è basata praticamente sul giudizio di una Commissione tecnica (e questo le ditte lo sanno benissimo); pertanto i concorrenti sono invogliati a presentare un progetto i cui elementi tecnici sono accuratamente studiati e progettati per soddisfare i desiderata della Commissione, senza preoccuparsi eccessivamente del costo del prodotto. Ciò perchè le ditte — soprattutto quelle importanti e che hanno un buon nome da salvaguardare — fanno affidamento, per avere la fornitura, più sulle qualità che sul prezzo del loro prodotto, prezzo che è il risultato sì di calcoli esatti, ma non condotti con quello spirito di « lesina », come invece avviene nel caso della licitazione privata.

In conclusione, nell'appalto concorso viene a mancare, da parte dei concorrenti, lo stimolo ad offrire un prodotto idoneo alla P.A. ed al prezzo più basso.

4. - Il concorrente alla gara ad appalto concorso, qualunque esso sia, è quasi sempre portato a ritenere il suo progetto il migliore tra quelli presentati o, comunque, quello economicamente più conveniente.

Quando il concorrente rimane soccombente fa ricadere quasi sempre la causa dell'insuccesso sulla Commissione tecnica, che non ha avuto la capacità di giudicare con competenza e serenità i vari progetti presentati al concorso.

Questa affermazione, che è la più benevola, crea un « clima pesante » sia prima che dopo il giudizio della Commissione tecnica, clima che ritorna a tutto svantaggio dell'Amministrazione Pubblica. Infatti i membri della Commissione, essendo costretti a lavorare in condizioni ambientali difficili, possono essere facilmente influenzati da fattori estranei ai progetti stessi e quindi giungere a delle conclusioni errate.

Queste sono le impressioni ed i commenti di un tecnico con le quali, peraltro, potrebbe non concordare un amministrativo, ma la mia lunga esperienza nel campo degli approvvigionamenti dei materiali della Motorizzazione e quel poco che ho potuto acquisire nel campo amministrativo mi hanno consigliato di rappresentare quelle che ritengo siano le insufficienze dell'appalto concorso, formulando inoltre proposte per migliorare tale sistema di gara.

Non vi è dubbio che la materia debba essere presa in attento esame da funzionari particolarmente competenti e queste mie brevi note non hanno altro scopo che quello di agitare le acque onde dare la possibilità agli studiosi della materia di tuffarsi per trovare la soluzione che meglio risponda alle attuali necessità della P.A.

Innanzi tutto è bene tener presente che il numero limitato dei ricorsi da parte delle ditte soccombenti, non deve essere ascritto a merito del sistema stesso, bensì al contenuto della legge sulla Contabilità Generale dello Stato; infatti all'art. 4 è chiaramente precisato:

— « ... nei modi e nelle forme che saranno stabilite nell'invito, si procede, a *giudizio insindacabile dell'Amministrazione,* nella scelta del progetto che risulta preferibile ... ».

pertanto, credo che ben poche speranze di successo possano nutrire le ditte che presentino ricorsi al Consiglio di Stato.

Infatti si dovrebbe riscontrare nella gara un errore talmente macroscopico, come nel caso discusso dal Consiglio di Stato il 3 marzo 1961 (1).

(1) Consiglio di Stato, n. 157, 3 marzo 1961
La possibilità offerta alle ditte partecipanti ad un appalto concorso di proporre una soluzione diversa dal progetto di massima previsto dal bando, purchè sia strutturalmente idonea ed economicamente più conveniente, non consente alla Commissione

perchè il Consiglio stesso possa accogliere le eventuali istanze delle ditte soccombenti.

La disciplina giuridica dell'appalto concorso è nel regolamento molto sintetica; troppo sintetica, tanto è vero che si è sentita la necessità di emanare norme più dettagliate quando si tratta di gare per opere pubbliche (art. 3 del R.D.L. 6 febbraio 1919, n. 107; art. 4 del R.D. 8 febbraio 1923, n. 422, modificato con il R.D. 28 agosto 1924, n. 1396).

A mio parere, introducendo nel regolamento alcune disposizioni di carattere generale si costringerebbero gli enti periferici a seguire un'unica strada e si eviterebbero in gran parte gli inconvenienti che ora si manifestano nella fase dell'aggiudicazione della fornitura. In considerazione appunto della mancanza di una disciplina particolareggiata, viene lasciata alla P.A. una maggiore discrezionalità, non sempre vantaggiosa alla P.A. stessa.

L'appalto concorso dovrebbe essere disciplinato sulla base dei seguenti principi:

a. La lettera d'invito deve contenere: un progetto di massima con tutte le caratteristiche tecniche fondamentali del materiale da acquistare e le condizioni di fornitura; requisiti e condizioni che non sono discutibili e ai quali le ditte concorrenti devono attenersi scrupolosamente, pena la nullità dell'offerta; questo deve essere ben precisato nella lettera d'invito.

Peraltro nulla vieta ad una qualunque ditta di presentare un progetto che si discosti fondamentalmente dai requisiti essenziali stabiliti e che in base alle norme di gara deve essere dichiarato non idoneo.

Qualora si riconoscesse che tale progetto presenta effettivamente macroscopici vantaggi economici per la P.A. in relazione ai nuovi ritrovati, perfezionamenti tecnici, ecc., non potendo l'Amministrazione rimanere indifferente di fronte ai progressi della tecnica, si dovrà non procedere all'aggiudicazione della fornitura, dichiarando deserta la gara (1) e ripeterla tenendo conto, nel fissare i nuovi requisiti, anche di alcune caratteristiche tecniche contenute nei progetti dichiarati non idonei, ed invece ritenute utilissime alla P.A. (2). Ove ciò non fosse possibile si potrà passare direttamente alla trattativa privata (1) con la ditta che ha presentato il miglior progetto, non idoneo perchè con caratteristiche tecniche differenti da quelle fissate dall'ente appaltante, ma riconosciuto unanimamente macroscopicamente il più vantaggioso per la P.A.

b. Nella lettera d'invito — a seconda dei casi (esempio: acquisto di materiali speciali per le FF. AA.) e a seconda dei materiali da approvvigionare o dei progetti da compilare — si può precisare che le successive forniture potranno essere espletate a licitazione privata sulla base del progetto prescelto nell'appalto concorso. In tal caso il progetto dovrebbe essere acquistato dalla P.A., ma tale acquisto dovrebbe essere esplicitamente menzionato nel bando di gara (2).

c. Nella lettera d'invito deve essere esplicitamente precisato che la P.A., dopo che la Commissione tecnica avrà esaminato i progetti e dichiarati non idonei quelli non rispondenti ai requisiti fondamentali di cui alla lettera *a*., compilerà una graduatoria dei progetti idonei tenendo conto degli elementi economici (prezzo).

d. Nella lettera d'invito dovrà inoltre essere precisato che:

— la Commissione tecnica — per ogni progetto — compilerà un elenco di modifiche che dovranno essere apportate onde rendere l'opera od i materiali da fornire più rispondenti allo scopo ai quali sono destinati;

— le ditte saranno invitate ad effettuare le modifiche ai loro progetti senza richiedere nessun aumento del prezzo proposto nella gara (3).

e. L'ente appaltante aggiudicherà la fornitura alla ditta che sarà stata dichiarata idonea dalla Commissione tecnica, che avrà proposto il prezzo

---

giudicatrice di considerare scarsamente idoneo il progetto di massima previsto dal bando per procedere alla comparazione delle soluzioni presentate in difformità dal progetto di massima; la scelta operata secondo questo criterio è viziata da eccesso di potere, tanto più quando il progetto facoltativo prescelto risulta, come prezzo, meno favorevole di altri progetti conformi alla soluzione proposta dalla stazione appaltante.

(1) Consiglio di Stato, n. 231, 11 aprile 1956.

In sede di appalto concorso, la Commissione consultiva può esprimere giudizio negativo su tutti i progetti presentati, e dichiarare quindi deserta la gara, senza che per ciò occorra un decreto motivato del Ministro.

(2) Consiglio di Stato, n. 231, 11 aprile 1956.

Nell'indire una nuova gara per appalto concorso dopo che la precedente è stata dichiarata deserta, l'Amministrazione può inserire prescrizioni tecniche descritte dai progetti, che in sede della precedente gara, siano stati dichiarati non idonei.

(1) Consiglio di Stato, n. 350, 22 marzo 1957

Dichiarata infruttuosa la gara per appalto concorso, era nella facoltà dell'Amministrazione procedere alla ricerca e alla scelta di una più conveniente offerta con altro, nuovo procedimento che nella specie è stato — come esattamente osserva l'Avvocatura Generale dello Stato — quello della trattativa privata. L'assenza di particolari formalità proprie di tale procedimento ben consentiva all'Amministrazione di avvalersi dei risultati del precedente esperimento di gara e di rivolgersi a nuove imprese e a condizioni nuove diverse dalla precedente procedura ormai esauritasi.

(2) Per le opere pubbliche è valido il R.D. n. 422 del 1923, art. 4, comma 8, con il quale l'Amministrazione ha la facoltà, su proposta della Commissione (nominata con la legge sopra citata), di scegliere uno dei progetti e di farlo proprio, pagandone il prezzo in una somma da determinarsi a giudizio dell'Amministrazione, entro un limite massimo ed un limite minimo, stabiliti preventivamente nella lettera d'invito.

(3) L'Amministrazione può richiedere alle ditte meglio classificate nella comparazione dei progetti presentati in un appalto concorso, quelle modificazioni che rendano l'opera più rispondente ai fini che la medesima deve soddisfare ed anche più economica, e quindi far cadere la scelta definitiva su quel progetto che, tenuto conto degli elementi economici e tecnici, risulta preferibile. (Consiglio di Stato, n. 172, 7 maggio 1956).

più basso e che avrà accettato di eseguire tutte le modifiche richieste senza peraltro pretendere nessun aumento del prezzo di offerta.

In conclusione:

— la Commissione tecnica dovrà:

1° - esaminare tutti i progetti presentati in gara e compilare un giudizio di idoneità di tutti quelli che risultano in possesso delle condizioni tecniche e dei requisiti precisati nella lettera d'invito. Dichiarare non idonei tutti gli altri progetti;

2° - proporre all'ente appaltante — per i progetti dichiarati idonei — le modifiche che eventualmente riterrà necessarie onde rendere le opere ed i materiali da fornire meglio rispondenti alle necessità d'impiego;

— l'ente appaltante dovrà invece:

1° - esaminare se l'operato della Commissione è stato viziato da errori procedurali o da eccesso di potere;

2° - compilare una graduatoria dei progetti idonei secondo i prezzi di offerta;

3° - aggiudicare la fornitura alla ditta che ha offerto il prezzo più basso fra tutti i progetti dichiarati idonei e che abbia accettato di eseguire le modifiche richieste senza variazioni di prezzo.

Non ho volutamente dettagliato la mia proposta perchè ritengo l'argomento molto importante e di notevole impegno e, come tale, da essere approfondito da funzionari amministrativi particolarmente qualificati e competenti in materia. Non ho inoltre accennato nè alla presentazione del campione di fornitura nè ai suoi termini di consegna, perchè anche questo argomento — che peraltro non è affatto secondario — dovrebbe essere sviluppato congiuntamente da elementi tecnici ed amministrativi. Soggiungo che i termini di consegna del campione della fornitura, assumono una importanza rilevante quando riguardano l'approvvigionamento di materiali destinati alle FF. AA.

A mio parere il procedimento di aggiudicazione di una fornitura, a mezzo dell'appalto concorso, potrebbe avere anche un maggiore sviluppo e con risultati indubbiamente positivi qualora si riuscisse a compilare un regolamento dettagliato e che nel complesso non si discosti dalla mia proposta. Proposta — ritengo opportuno precisarlo nuovamente — che ha il precipuo scopo di agitare le acque di quel lungo canale (aggiudicazione) che conduce al porto (contratto con lo Stato).

Il progetto di massima stabilito dalla P.A., la compilazione del progetto dettagliato proposto dalle ditte, la scelta, da parte della P.A., del progetto «preferibile» (tenuto conto degli elementi tecnici ed economici), sono i tre pilastri fondamentali che caratterizzano l'appalto concorso; pilastri che risultano sempre validi e determinanti nella mia proposta. Infatti la « preferenza è accordata a quel progetto dettagliato che tecnicamente risponde di più alle richieste della P.A., che è economicamente conveniente e che è il risultato di una collaborazione tra gli organi tecnici delle P.A. ed i privati. Collaborazione proficua per la P.A. perchè l'iniziativa, l'esperienza, l'intelligenza e l'organizzazione industriale delle ditte sono messi a disposizione dello Stato.

CONSIDERAZIONI SULL'ORDINAMENTO DELLA BRIGATA ALPINA

Gen. Brg. Ettore Formento

Le idee espresse dall'Autore contengono spunti meritevoli di diffusione nel momento in cui è in corso di elaborazione, presso lo S.M.E., la normativa sulla Brigata alpina

La Direzione della Rivista Militare si augura che altri ufficiali, in particolare quelli appartenenti alla specialità, vogliano prendere la parola sull'argomento

V. d. D

1. - Premessa.

La Brigata alpina è stata costituita una quindicina di anni fa quando l'impiego delle armi nucleari nel campo tattico non era ancora stato previsto e studiato ed è nota l'evoluzione che nel frattempo si è verificata non solo nel campo nucleare ma anche in quello dei mezzi a disposizione.

In questi anni le concezioni operative sono andate radicalmente cambiando e la dottrina è stata sottoposta ad un processo di rielaborazione le cui tappe fondamentali sono state le pubblicazioni della serie 600 e, in più recente passato, della serie 700.

L'attuale concezione della battaglia poco ha in comune con quella in vigore all'epoca della costituzione della Brigata. Dal « muro difensivo » innalzato sulle Alpi si è passati all'area della battaglia nella cui sempre più grande profondità e varietà di terreni gli elementi che maggiormente caratterizzano il combattimento moderno, fuoco nucleare e manovra, variamente si combinano e si integrano.

Gli studi e le esercitazioni hanno confermato la validità di questa concezione anche in montagna ed hanno posto in evidenza come nel binomio fuoco nucleare e manovra, quest'ultima, per essere veramente efficace, deve poter contare sulle unità meccanizzate o corazzate dove il terreno lo consente e sull'elicottero da trasporto nelle cortine montane.

Nel graduale processo di adeguamento alle nuove esigenze e nella spinta verso l'ammodernamento che hanno caratterizzato in questi anni il nostro Esercito, tutte le Grandi Unità hanno subito, od è previsto che subiscano, rilevanti mutamenti ordinativi.

Anche i compiti operativi della Brigata sono stati in questi anni modificati: la Grande Unità deve oggi operare in settori di azione diversi e più profondi, caratterizzati da ampie vie di facilitazione e da lunghe cortine montane.

In questa situazione di generali mutamenti la Brigata alpina, con l'adozione del nuovo armamento e con la nuova collocazione organica dei moderni mortai da 81 e da 120, ha fatto un primo grande passo verso il suo rinnovamento. Primo grande passo che ha visto nel reggimento alpini un poderoso aumento delle capacità di fuoco ma che tuttavia dovrebbe essere considerato non come un provvedimento fine a se stesso, ma come premessa ad un ulteriore passo verso il rinnovamento della intera Brigata per renderla idonea ad ogni esigenza.

2. - Principali carenze ordinative della Brigata alpina

La Brigata deve agire tanto in alta e altissima montagna come in profonde e larghe vie di facilitazione. In questo ambiente, caratterizzato da una estesissima gamma di difficoltà ambientali e di movimento, la Grande Unità presenta alcuni elementi che incidono negativamente sulle sue capacità ad operare secondo le nuove concezioni; essi sono:

a) scarsa mobilità, insufficiente capacità d'urto, insufficiente capacità di difesa controcarri nelle operazioni da condurre nelle vie di facilitazione;

b) inadeguata capacità dei reparti di artiglieria organica a soddisfare le esigenze minime di fuoco in relazione all'estensione e profondità delle cortine montane, all'importanza delle vie di facilitazione ed alla necessità di condurre un'efficace azione contromortai;

c) scarsa idoneità del Comando reggimento artiglieria da montagna ad assumere le funzioni di Comando di artiglieria della Brigata con conseguente difficoltà ad assolvere interamente i compiti relativi all'impiego e al controllo delle artiglierie organiche e di rinforzo ed alla partecipazione al Centro di Coordinamento del Fuoco;

d) insoddisfacente capacità delle unità fucilieri a perdurare nello sforzo e a coprire adeguatamente il terreno nei settori d'azione;

e) scarsa mobilità in ambiente alpino che costringe, per mancanza di mezzi meccanici idonei, a continuare a considerare insostituibili le ormai anacronistiche salmerie.

3. - Possibile evoluzione nell'ordinamento della Brigata alpina.

Le carenze individuate costituiscono altrettanti problemi ordinativi di non facile soluzione e le proposte che seguono devono naturalmente essere

considerate solo come spunto per uno studio più approfondito e da condurre in sede più appropriata.

a. Costituzione di un battaglione alpini meccanizzato.

La Brigata non possiede uno strumento veramente idoneo ad agire nelle vie di facilitazione che, se sono limitate di numero e di ampiezza in corrispondenza della stretta displuviale alpina alla quale si ancorava una volta la difesa, si moltiplicano a dismisura nei due versanti. Ora invece, e questo è il fattore nuovo da considerare, la profondità dell'area della battaglia ingloba in numero rilevante ampie vallate, conche e facili dorsali.

La Brigata non ha l'elemento meccanizzato che consenta di agire in queste vie di facilitazione per contrapporsi ai similari mezzi avversari e per combinarvi efficacemente il fuoco nucleare e la manovra.

Questo strumento, tenuto conto dei possibili compiti, dell'ampiezza e caratteristiche delle zone di operazione e delle necessità di articolazione in complessi minori, dovrebbe essere inserito organicamente al livello Brigata ed essere costituito in linea di massima da un battaglione meccanizzato ordinato su una compagnia carri, una o due compagnie meccanizzate, un reparto controcarri armato di missili filoguidati o di cannoni da 106 s.rin.

La presenza nella Brigata di un battaglione meccanizzato risolverebbe anche i problemi riguardanti le forze da impiegare nella Zona di Sicurezza in corrispondenza delle vie di facilitazione, consentirebbe di disporre di una riserva e di forze idonee ad agire in tutti quei settori ove il nemico può impiegare con una certa larghezza i carri armati; consentirebbe, infine, il controllo delle retrovie.

L'inserimento organico del battaglione meccanizzato, non solo moltiplicherebbe la capacità operativa della Brigata — oggi sempre troppo vincolata ai rinforzi e alla fortificazione permanente — ma, e questo è pure molto importante, contribuirebbe a creare nei Quadri una mentalità più moderna e più consona ai tempi.

b. Diversa struttura del reggimento artiglieria da montagna.

La recente assegnazione al battaglione alpini dei nuovi mortai da 120 mm rende opportuna la sostituzione, nell'artiglieria da montagna, del vecchio e pesante mortaio da 120 mm, la cui gittata, limitata a 7 chilometri, è insufficiente.

La sostituzione del vecchio materiale dovrebbe avvenire con altro tipo di mortaio alleggerito a gittata molto maggiore, anche se non di calibro superiore.

Nella presente situazione, in relazione alle diminuite esigenze del battaglione alpini di azioni minute di fuoco di aderenza, si potrebbe adottare quale soluzione di ripiego quella di sostituire il mortaio da 120 con l'obice da 155/23 che si presta assai bene ad essere impiegato anche in montagna.

In questo caso, poichè all'azione contromortai nei settori minori possono concorrere i mortai dei battaglioni alpini, sarebbe conveniente il ritorno al gruppo monocalibro.

c. Comando artiglieria di Brigata.

La configurazione organica del Comando e del Reparto Comando del reggimento artiglieria da montagna è insoddisfacente ai fini della costituzione del Comando artiglieria di Brigata.

Sotto questo aspetto il Comando del reggimento non è interamente in grado di svolgere le sue funzioni nelle situazioni medie quali si verificano, ad esempio, quando si costituisce un'aliquota di manovra con due o tre gruppi e si devono adeguatamente organizzare la sorveglianza del campo di battaglia, l'acquisizione degli obiettivi, la manovra del fuoco, l'azione contromortai.

Si tratta di un problema che presenta preminenti aspetti tecnico-organizzativi risolvibili con un'adeguata revisione degli organici del Comando e del Reparto Comando del reggimento artiglieria da montagna, specie per quanto riguarda la Sezione specialisti di artiglieria e la Sezione trasmissioni.

Ogni soluzione dovrebbe tenere nella dovuta considerazione il fatto che l'ampiezza del settore affidato alla Brigata alpina è, ad esempio in difensiva, oltre quattro volte maggiore di quella del settore affidato a una Divisione di fanteria.

Inoltre, deve essere considerata la necessità che, in un ambiente nel quale l'arma principale è il mortaio, venga data all'organizzaione dell'azione contromortai la dovuta importanza.

L'organizzazione contromortai del Comando artiglieria di Brigata dovrebbe essere in grado di costituire analoghi organi da assegnare ai gruppi tattici per l'azione immediata nei settori più isolati.

d. Unità fucilieri.

A suo tempo l'adozione della compagnia ordinata su quattro plotoni fucilieri aveva trovato generali consensi.

Successivamente, l'introduzione di un armamento più potente e l'opportunità di unificare i problemi connessi all'ordinamento e alla mobilitazione nell'ambito di tutte le unità di fanteria, hanno fatto ritenere conveniente il ritorno alla compagnia su tre plotoni.

Il provvedimento ha portato indubbi vantaggi perchè, compensata la diminuzione del numero degli uomini con l'adozione delle nuove armi, la

compagnia è risultata più maneggevole e più leggera; per contro, la diminuita capacità a durare nello sforzo ha determinato lo scadimento nell'attitudine ad agire in condizioni di isolamento.

La Brigata, inoltre, ha subito una riduzione nel numero delle pedine disponibili per le azioni che in montagna sovente richiedono l'impiego del plotone fucilieri isolato.

Il bilancio dei vantaggi e degli svantaggi insiti nel provvedimento fa propendere a favore della compagnia ordinata su tre plotoni ma sposta il problema della necessaria maggior disponibilità di unità fucilieri a livelli superiori.

La Brigata, infatti, ha oggi in mano lo strumento qualitativamente idoneo ad agire nelle cortine montane ma non quantitativamente commisurato all'ampiezza, alla profondità ed alla compartimentazione dei settori d'azione. E' inoltre da notare che la carenza di forze fucilieri non può essere interamente compensata dalle possibilità offerte alla manovra dall'elicottero da trasporto.

L'inserimento nella Brigata del propugnato battaglione meccanizzato, essendo un provvedimento atto a svincolare un certo numero di unità di fucilieri dalle vie di facilitazione a favore delle azioni da condurre nelle zone più prettamente montane, costituirebbe un inizio di soluzione del problema.

e. Mobilità in montagna.

I mezzi principali di movimento della Brigata sono rimasti, in montagna, l'uomo a piedi ed il mulo.

I carichi delle salmerie sono andati via via aumentando e oggi, nel reggimento di artiglieria da montagna, esistono quadrupedi con carichi che si aggirano sui 160 chilogrammi tanto che sulle capacità di movimento delle artiglierie in terreni mediamente difficili si possono fondatamente esprimere dubbi.

Altri dubbi sull'impiego dei quadrupedi nascono se si considera la loro vulnerabilità nei confronti delle offese convenzionali e N.B.C.

L'introduzione dell'elicottero da trasporto ha già risolto alcuni problemi e molti altri ne risolverà quando potrà essere impiegato su scala più ampia e soprattutto quando potrà essere introdotto come mezzo organico anche nella Brigata. Rimarranno pur sempre le limitazioni di cui il mezzo soffre e la sua impossibilità a sostituire completamente i trasporti terrestri a motore e le salmerie.

La tecnica moderna, se sollecitata, dovrebbe essere in grado di risolvere il problema; occorreranno forse anni di studi e di esperienze, ma l'eliminazione dei trasporti a salma è questione che non può tardare a giungere a maturazione.

4. - Conclusione.

La Brigata alpina, se vuole adeguarsi ai compiti che le sono stati affidati, deve fare nuovi passi nel suo processo di rinnovamento.

La revisione degli ordinamenti, che dovrà riguardare anche i reparti del genio, delle trasmissioni e di alcune unità dei Servizi, dovrebbe poter raggiungere un duplice scopo: mantenere tassativamente alla Brigata la caratteristica di Grande Unità specializzata per la guerra in alta e altissima montagna ma nello stesso tempo farne la Grande Unità specializzata anche per la guerra meccanizzata in montagna.

La Brigata dovrebbe essere in grado di combattere « la guerra delle vette » sulle rocce e sui ghiacciai con le tradizionali unità rese più mobili e più manovriere dall'elitrasporto ed in pari tempo essere in grado di combattere la guerra meccanizzata dove la presenza di vie di facilitazione la impone.

L'introduzione di materiali più pesanti e la sostituzione a più o meno lunga scadenza delle salmerie, non devono eccessivamente preoccupare in quanto le montagne si « abbassano » ogni giorno di più perchè sempre più sono percorse da nuove strade, perchè continuamente compaiono mezzi nuovi e più adeguati a muovere nel particolare ambiente, mentre diventa sempre più facile costruire piste o passaggi speditivi.

In sostanza, a parte il dettaglio dei provvedimenti che uno studio più approfondito potrà indicare, siano essi quelli indicati nel presente lavoro o siano altri, una Brigata alpina che abbia in sè la possibilità di combinare l'azione meccanizzata per il basso con l'azione di truppe a piedi o eliportate per l'alto, diverrà uno strumento più efficiente, più equilibrato e soprattutto più economico.

La Brigata diverrebbe uno strumento più economico in quanto potrebbe assolvere compiti più impegnativi, più variati e, quando necessario, potrebbe agire anche fuori dallo stretto ambiente tradizionale raggiungendo nelle possibilità di impiego un alto grado di flessibilità.

LA PREPARAZIONE PSICOLOGICA DEGLI ATLETI DI ALTA COMPETIZIONE

Ten. Col. Med. Cirrincione prof. dott. Antonino

Di fronte all'ormai classico principio che l'organismo umano ha una tendenza naturale ad adattarsi al lavoro che gli si impone, e che riassume il concetto di allenamento in termini generici, giustamente il Boigey ci conferma l'idea di un significato più ristretto dell'allenamento nell'ambito sportivo: l'allenamento equivale al concetto di condizione atletica, di uno stato di perfezione e di armonia nel soggetto allenato, indicante una « superiorità marcata nell'esecuzione di speciali movimenti di un determinato esercizio », che comporta senza dubbio uno sviluppo ed una maturazione dell'organismo sia di ordine anatomico che fisiologico.

Il Boigey descrive quattro caratteristiche essenziali dell'atleta:

1° - la resistenza all'intossicazione causata dai prodotti dell'usura muscolare, grazie ad una neutralizzazione più efficace e ad una eliminazione più completa di questi prodotti;

2° - l'equilibrio della nutrizione generale, l'ematosi e la circolazione più attiva che assicurano un buon sostentamento del muscolo considerato come trasformatore di energia;

3° - la coordinazione nervosa, che acquista una tale precisione da eseguire impeccabilmente tutte le azioni sportive alle quali l'atleta è allenato;

4° - l'accrescimento della massa muscolare e della sua forza.

Ma alla base di ogni attività sportiva di competizione si pone l'attitudine dell'atleta e cioè la sua disposizione individuale psicofisica. Questa attitudine, « opportunamente potenziata dalla volontà e perfezionata dall'esercizio, si trasforma in capacità »

Qui si inserisce attivamente il contributo della personalità dell'atleta, attraverso la volontà che sappia vincere le difficoltà della competizione. Soprattutto la consapevolezza delle proprie possibilità aiuterà a superare il comprensibile stato emotivo delle competizioni. Comincia così ad emergere il concetto, tante volte ribadito dall'Antonelli, di un allenamento psichico che non vuole peraltro sminuire quello fisico.

La definizione data dal Forni dell'allenamento, ci pare soddisfacente: « Quel complesso di accorgimenti attraverso i quali si abitua progressivamente l'organismo a un dato esercizio, migliorandone continuamente e gradualmente tutte le risorse fisiche e psico-fisiche ».

L'allenamento è alla base del rendimento atletico, e va naturalmente adeguato all'individuo. In una recente monografia sull'« atletica leggera » di Brera e Calvesi, si possono trovare delle espressioni molto franche e misurate sull'allenamento: « Nessuna norma tecnica vige in modo assoluto. Nessun individuo si può ridurre ad una macchina passivamente legata ad una norma. Le esperienze passate contano solo in quanto si adeguano alle necessità presenti ». Ogni atleta costituisce un caso a se stante, con una entità psicofisica particolare, a sua volta condizionata dall'ambiente, dal lavoro, dall'oggetto e dalla propensione personale del soggetto in causa.

Giustamente l'Antonelli distingue un *allenamento fisiologico* che « serve a rendere economici, cioè con il minimo di energie, i movimenti e gesti naturali atletici », e un *allenamento specifico* che serve per acquistare stile da atleta ad atleta.

Il successo di un allenamento (Boigey, 1948) non dipende soltanto dall'eccellenza del metodo impiegato e dal buono stato organico del soggetto, ma è ugualmente subordinato allo psichismo di quest'ultimo: ai soggetti vigorosi tramutati in atleti, per i quali l'allenamento non è riuscito a creare la condizione voluta, sono contrapposti altri, fisicamente meno dotati, che hanno superato ogni migliore aspettativa. Il diverso psichismo dei soggetti indusse il Boigey a distinguere soggetti « passivi » (capaci di ubbidire, quando si dedicano allo sport, agli ordini del loro allenatore, ed agiscono solo allora), soggetti « dubbiosi » (che dubitano dell'efficacia dell'allenamento, del metodo impiegato, della loro forza e capacità) ed infine soggetti « volitivi »: i veri campioni si reclutano appunto in questa terza categoria che comprende uomini sicuri di se stessi, costanti e coraggiosi.

Sono necessarie in ogni modo altre condizioni psicologiche, indipendenti dalle precedenti, perchè l'atleta conquisti la sua « forma ».

Knoll pensava (1937) che il rendimento di uno sportivo può dipendere da circostanze sia psicologiche, sia indipendenti ed estranee a se stesso, ma suscettibili di influenzarlo e di obbligarlo a reagire, come l'altezza, il clima, la temperatura, l'umidità dell'aria, ecc. Ma il Boigey esprimeva per contro l'opinione che proprio queste circostanze non dovrebbero aver presa sul vero atleta che deve possedere la « padronanza corporea », la concentrazione di forze psicologiche, la presenza di spirito ed una calma inalterabile.

Sembra che la conclusione di questo Autore ci additi un problema tuttora discusso e cioè che la padronanza di un esercizio sportivo si acquista solo

Nota. - Il contenuto del presente articolo ha formato oggetto di una relazione tenuta dall'A. al Congresso Mondiale di Educazione Fisica e Sportiva (Madrid, 13-18 settembre 1966).

quando l'atleta lo compie quasi incoscientemente e soprattutto con l'aiuto del suo automatismo.

Ma a parte ciò, come ci suggerisce l'Antonelli, lo « stato di forma » è differente dalla condizione atletica, perchè, oltre al fattore fisico, ha notevole importanza un altro fattore, quello psichico: « L'inversione della forma è generalmente conseguenza di una determinata situazione di disagio psichico e pertanto il vero atleta deve curare, oltre il fisico, anche la psiche ».

Attraverso l'allenamento dunque, l'uomo (« Il giuoco e gli sports » di Zanichelli) « può raggiungere una condizione psicofisica che le sue abilità tecniche e tattiche potranno sfruttare intensamente e utilmente, dando la sensazione a chi segue una gara, che la forma splendida di un atleta sia come la rivelazione di un superiore stato di grazia e di dominio fisico. Allora il rendimento dell'atleta, cioè il rapporto tra il lavoro prodotto e l'energia impiegata, indica un momento di equilibrio supremo tra lo sforzo e risultato, una misura più notevole, frutto di un impiego di mezzi, di una scelta di tempo, di un coordinamento muscolare calcolati e dosati ».

Ed è ben vero che se la civiltà materiale di un gruppo umano ha potuto essere definita, sotto l'aspetto dell'attività fisica dell'uomo, « l'insieme dei movimenti muscolari tradizionali tecnicamente efficaci » (A. Handricourt), si vede che l'uomo, da sempre, non ha fatto altro che impegnarsi per un continuo miglioramento e adattamento del proprio corpo alle condizioni del mondo e della vita.

P. Valery suggerisce l'idea che l'uomo, educando la sua forza, la sua velocità (« questa forma aristocratica del movimento »), secondo un metodo, secondo un'idea « ha condotto a un punto più elevato qualcuna delle nostre qualità native mantenendo però inalterato l'equilibrio fra tutte ».

E non possiamo che ritenere felice l'espressione (« Il giuoco e gli sports » di Zanichelli) secondo la quale « Conquistata la posizione eretta, liberandosi in movimenti tecnicamente più complicati ma finalmente più consoni allo sviluppo della sua cultura fisica, della sua condizione mentale, l'uomo ha continuato nella scoperta delle sue possibilità, spostando ogni volta più avanti gli antichi limiti ».

La forma atletica, che nel pensiero di Boigey esprime « l'apogeo dell'attitudine del soggetto ad uno sforzo continuato », questa estrema perfezione dell'attitudine sportiva, dimostra, secondo l'Autore, che, per uno che riesce a raggiungere la sua forma, cioè la sua energia massima, cento restano al di sotto di questo limite e cento altri cadono in un superallenamento che è dovuto al surmenage.

Altro elemento importante è la durata della « forma » che può persistere alcune ore e scomparire sotto le influenze più diverse (in ogni modo non durerebbe più di qualche giorno).

« E' un problema difficile da risolvere quello di guidare un atleta alla sua migliore forma nel momento preciso della performance che deve compiere ».

La « condizione atletica » rimane, in contrapposto alla « forma » un elemento stabile, che esprime nella nutrizione generale, nella coordinazione nervosa e nella forza muscolare, le sue caratteristiche fondamentali.

Mentre peraltro la « condizione atletica » rappresenta un criterio di perfetta salute fisica dell'uomo, la « forma » è espressione di un equilibrio instabile, ed un limite pericoloso al quale si eleva, per un tempo più o meno breve, il soggetto.

L'apprezzamento dei risultati dei vari metodi di allenamento, dopo gli entusiasmi iniziali, ci hanno portato alla conclusione che i risultati stessi sono in funzione di una serie di dati variabili in ogni soggetto, per cui « volere sottomettere ognuno allo stesso allenamento, sarebbe come fare tabula rasa delle attitudini costituzionali proprie ad ogni organismo » (M. Boigey). In questo senso sono ben giuste le osservazioni di Brera e Calvesi che nessuna tabella di allenamento è infallibile e che ogni allenatore dovrà modificarle secondo le attitudini dell'atleta: « La stesura di un programma di allenamento specifico non va mai oltre la durata di quindici giorni. Si inserirà nel programma di massima stabilito per l'intera stagione, ma non supererà quel breve periodo. Il programma può variare infatti ogni giorno, a seconda delle reazioni psicofisiche e propriamente tecniche dell'atleta, il quale a sua volta collaborerà con il maestro comunicandogli con la massima sincerità possibile il proprio stato, le proprie incertezze, le difficoltà specifiche, soggettive ed oggettive, nel seguire il programma ».

L'allenamento, considerato come un procedimento di igiene e di mantenimento della salute, finisce col porre a noi medici una esigenza espressa con estrema semplicità da P. Delore: « Noi conosciamo meglio le malattie che la salute », e « A forza di apprendere le malattie e di vedere dei malati, ci si dimentica della salute dell'uomo normale ».

Nasce da qui l'esigenza di un sempre maggiore approfondimento dei vari aspetti della formazione dell'atleta e cioè dell'aspetto psicopatologico, dell'aspetto psicofisiologico e dell'aspetto psicodinamico.

I. - PROBLEMI PSICOPATOLOGICI

La preparazione psicologica alle competizioni dell'atleta è, come abbiamo visto, strettamente connessa all'allenamento fisico, del quale costituisce una indispensabile integrazione. Certamente di questa preparazione psicologica si parlava già da tempo, ma in termini assai generici, che hanno contribuito a svisare il problema: la conoscenza su basi fisiologiche del problema dell'affaticamento ha rivelato, con maggiore esattezza scientifica, gli elementi positivi e quelli negativi che possono emergere da un allenamento corretto o sbagliato.

E' necessario quindi premettere brevemente i risultati di questi studi per poter affrontare il tema della preparazione psicologica dell'atleta.

Durante il Convegno di Pavia su « Lavoro e fatica mentale » del 1962, Antonelli e Donadio affrontarono il problema dell'affaticamento con particolare riferimento alla medicina dello sport, considerando sia lo stato di affaticamento come condizione psicofisica della persona affaticata, e sia come attività che induce alla stanchezza

Nel primo caso, dall'analisi fenomenologica effettuata dai due Autori, cogliamo alcune caratteristiche ben precise: « L'attenzione è difficile, incostante, esauribile; le sensibilità si adeguano ad un'elevazione della soglia di eccitabilità diventando scarse con inesattezze discriminative, talora con parestesie (come sensazioni di freddo con brivido); la percezione è rallentata ed imprecisa, favorendo fenomeni illusionali e persino allucinatori; il pensiero è lento, faticoso, povero di rapporti logici, per lo più perseverante e vischioso; la fissazione è insufficiente o mancante; l'evocazione è difficile se non impossibile; l'affettività è inadeguata agli stimoli emotivi, come inaridita ed irrigidita, e cessa di svolgere la sua funzione di colorire con una risonanza intima ogni contenuto di coscienza e di costituire la forza propellente o inibente la volontà, ed è infine deviata statisticamente sui toni disforici dell'umore, caratterizzati da tristezza, sofferenza, eretismo nervoso; la volontà è attutita con scarsezza delle iniziative; la motilità volontaria è di regola molto ridotta, e ciò costituisce, con i disturbi della sensibilità e della affettività, le manifestazioni esteriori più evidenti dell'affaticamento ».

Nel secondo caso (di attività inducente alla stanchezza), è stata considerata una duplice motivazione: o un eccesso di attività, oppure una riduzione o l'assenza di una partecipazione emotiva e di un interesse personale all'attività stessa.

Nella iperattività, d'altra parte, è necessario distinguere una motivazione cosciente, razionale, comprensibile (regolata da esigenze economiche, familiari o professionali), da una motivazione inconscia (che si rivela in un comportamento esagerato, apparentemente immotivato, che risponde ad una esigenza più profonda di difesa e di compenso).

Sono ben note in psichiatria la iperattività psicotica e quella psicopatica, ma per noi maggiore interesse suscita l'iperattività nevrotica, segnalata dall'Antonelli, e che rappresenta « l'eco di un conflitto intrapsichico datante dall'infanzia ed evidenziatasi al contatto con situazioni ambientali che hanno reso insufficiente il compenso sino a quel momento valido ».

L'attività sportiva non vi è dubbio che, come attività liberamente scelta, soddisfa una esigenza autovalorizzatrice, ma una iperattività sportiva è la espressione di una personalità nevrotica insicura ed insoddisfatta, indice di una « esigenza di successo », che significa la rinuncia alle regole della lealtà sportiva, che ammette invece l'accettazione sportiva di qualsiasi risultato.

Ed allora, come dice l'Antonelli, « alla salutare espressione catartica delle normali cariche aggressive della personalità umana, nell'organismo sportivo si sostituiscono la spavalderia, la invadenza, il narcisismo degli atleti

E' inevitabile in questo caso l'instaurarsi o precoce od improvviso di una condizione di affaticamento, in quanto « l'iperattività significa ignorare i limiti di resistenza del proprio organismo, mediante la soppressione cosciente (a livello corticale) o inconscia (a livello reticolare) delle prime sensazioni di fatica » (Antonelli).

Ma esiste una fatica di origine puramente nervosa (Boigey) che giuoca un ruolo particolare per l'atleta: è stato indicato in proposito il caso di atleti che a seguito di un tentativo di un record o di importanti prestazioni sportive, crollano producendosi in loco la cosiddetta « emorragia del dinamismo nervoso ». Ed è essenziale riconoscere la fragilità nervosa dell'atleta durante l'allenamento per poterla prevenire e combattere.

E' necessario tenere presente l'aspetto psicologico, come elemento equilibratore dello stato di perfetta salute, che è la condizione fisica essenziale dell'atleta: la salute di un uomo dipende, secondo l'espressione di Arthur Jores, da una sua felice disposizione alla vita, dalla professione che esercita, la quale assolve il compito di permettere che le sue energie vengano utilizzate: dipende dal grado in cui l'individuo si sente protetto nell'ambito della società, della sua famiglia, dal riconoscimento e dalla considerazione che riceve dai suoi simili e dall'ambiente che lo circonda

Queste prerogative debbono essere tenute presenti nella guida psicologica dell'atleta, più che in qualsiasi altro uomo: una perdita di equilibrio tra cause esterne ed interne dovrà mettere in allarme il medico - psicologo, per l'eventuale instaurarsi di una condizione nevrotica, così tipica e comune per l'uomo moderno, ed i cui fattori nevrotizzanti hanno il fondamento spesso nella società stessa (tanto che Van der Berg espresse la formula che le nevrosi sono « sociosi »). Ora esiste per l'atleta una situazione di armonia con la vita che coincide con la possibilità di sentire realmente se stesso e ciò che può dare: una attività sportiva, praticata spontaneamente, non ha nulla a che fare con il bisogno e con il guadagno, ma « con l'attività di per se stessa, con la gioia che ciascun uomo prova nel compiere qualcosa di lecito, anche se apparentemente inutile » (Jores).

Oggi più che mai l'atleta rappresenta un modello sociale rispetto al quale la società moderna, caratterizzata da una stabile concorrenza fra i singoli individui, dalla stimolazione di bisogni sempre nuovi, dal continuo e retorico appello alla libertà individuale mai raggiungibile, si pone in una prospettiva negativa.

Il fisiologo francese Paul Chauchard, in una solenne riunione della Facoltà di Medicina di Parigi, nel dicembre 1959 ha detto (come ricorda il nostro De Caro) che la sana fatica muscolare ha indietreggiato davanti al

progresso tecnico facendo posto ad una fatica nervosa, eccitante e squilibratrice, sorgente di tutta una patologia psicosomatica.

Qui si inserisce, con autorità sempre crescente, l'indirizzo che i concetti nuovi della medicina psicosomatica possono dare alla medicina sportiva.

Per noi vale l'acuta osservazione di Cobb e cioè che « se nella pratica di tutte le branche della medicina (compresa la medicina sportiva) i fattori psicologici saranno considerati importanti, forse nel giro di pochi anni non sentiremo più parlare di medicina psicosomatica: come altri indirizzi di ricerca essa avrà raggiunto il suo scopo e, assorbita dalla medicina generale, perderà la sua identità, per servire il bene comune ».

Allo stato attuale comunque, la funzione della medicina psicosomatica (ancor più per la medicina sportiva) è ancora valida ed essa dà il suo apporto, oltre che nell'indagine sulla influenza dei fattori psichici nella genesi di alcuni squilibri o scompensi del nostro organismo, nel sensibilizzare il medico sportivo al multicondizionamento di un fenomeno organico, a scapito della causalità, cui il suo modo di pensare in termini esclusivamente biologici lo teneva strettamente avvinto.

Il fatto di considerare ogni disturbo che insorge nell'organismo di un atleta come la reazione di un certo uomo, con una sua storia particolare, ad un certo ambiente e in un determinato momento della vita, avvicina il medico sportivo finalmente alla comprensione totale dell'atleta, accettando la collaborazione dello psichiatra e dello psicologo.

Sul piano clinico, dei due gruppi nei quali troviamo distinte le affezioni psicosomatiche, interessa forse maggiormente una prima categoria nella quale rientrano quelle turbe di ordine vegetativo generale che rappresentano l'immediata risposta, il correlato diretto sul piano somatico di un fatto emotivo acuto.

Per esse l'Antonelli adopera più specificamente il termine di « reazioni psicosomatiche ».

Ma ci interessa anche la seconda categoria di affezioni psicosomatiche, cioè quella che comprende le vere nevrosi di organo che presuppongono una elaborazione interna particolare di avvenimenti psichici con presa di posizione del soggetto di fronte alla sua condizione di vita (Ey).

Entrambe queste categorie di affezioni debbono essere tenute presenti dal medico sportivo, perchè di fronte ad un atleta che nel corso di un allenamento esibisce una sintomatologia anche lieve di tipo funzionale, non pensi di avere egli esaurito il suo compito attraverso il repertorio di tutti gli esami di routine per poter raggiungere o meno una obiettivazione: un simile atteggiamento comprometterebbe il trattamento terapeutico dello sportivo durante l'allenamento, sia farmacologico che psicologico.

Se è vero infatti che le reazioni psicosomatiche, frequenti nell'ambiente sportivo sotto forma di reazione a quegli stress emotivi di cui è ricca l'esperienza della vita agonistica e competitiva, sono facilmente emendabili, c'è anche da aggiungere che le manifestazioni emotive, nelle quali emozione e turba somatica concomitanti sono due aspetti della medesima esperienza stressante, possono dar luogo, ripetendosi e prolungandosi nel tempo, ad affezioni psicosomatiche propriamente dette, ovvero a nevrosi d'organo certamente più gravi e di particolare difficoltà di trattamento.

Non dimentichiamo infine che vaghi e isolati sintomi persistenti che non hanno una chiara relazione con una riconosciuta sindrome clinica, rientrano talora in gruppi ben determinati: per un atleta essi possono essere una semplice manifestazione di protesta contro un allenamento inadeguato, possono rappresentare l'incapacità dell'individuo a lottare contro circostanze avverse, o infine, significare un tentativo di venire a patti con esse.

Qui viene spontaneo il dover riconoscere che al medico sportivo spetta un compito che può sembrare paradossale, e cioè quello di curare un individuo sano, non solo, ma selezionato attraverso una completa serie di prove per una determinata attività sportiva: i continui controlli che gli sono richiesti su alcuni atleti superano talora quelli che sono nell'uso corrente di una moderna corsia ospedaliera.

Per quanto riguarda gli approcci psicosomatici, ai quali abbiamo inteso dare una particolare importanza proprio nella guida che il medico sportivo deve seguire per la preparazione psicologica dell'atleta, non possiamo peraltro tacere l'individuazione, nell'ambito della stessa psicosomatica, di almeno tre atteggiamenti teorici diversi.

In primo luogo l'indirizzo psiconeurofisiologico attribuisce primaria importanza, nella genesi delle turbe psicosomatiche, a situazioni traumatizzanti coscientemente vissute e considera queste turbe come espressione del prolungarsi di una razione vegetativa allo stress continuato o ripetuto.

In secondo luogo l'indirizzo di ispirazione psicoanalitica interpreta i sintomi dell'affezione psicosomatica come una espressione simbolica di un conflitto psichico.

Infine l'indirizzo della dottrina antropologica fa rimarcare l'importanza dei conflitti che insorgono nell'uomo, nei suoi rapporti sociali e interpersonali.

In questi tre indirizzi peraltro si compendiano la maggior parte di quelle condizioni di cui si dovrà tener conto proprio nella preparazione psicologica dell'atleta.

Qualunque sia comunque l'impostazione tecnica psicopatologica che si voglia dare alla medicina psicosomatica, è evidente che nell'ambito delle competizioni sportive « le cause psichiche patogene legate allo sport non possono non associarsi con le due situazioni emotive che sono la logica conclusione di ogni gara: la sconfitta e la vittoria » (Antonelli).

Si tratta in ogni caso di una « reazione psicogena » per la quale l'analisi delle esperienze vissute (Erlebniss), che danno luogo ad essa, trovano la loro comprensione sia in fattori individuali, che forniscono un colorito e una carica affettiva all'avvenimento e sia a fattori ambientali che dispongono l'in-

dividuo a reagire all'avvenimento stesso con maggiore o minore intensità a seconda modalità peculiari.

Sono state così individuate dall'Antonelli le « sindromi da paura dell'insuccesso », riconducibili alle reazioni psicogene ansiose determinate dall'attesa della gara (sindrome pre-agonistica) o alle sindromi del campione, identificabili nel quadro dello sviluppo psicopatico di Jasper.

All'opposto sono state inquadrate le « sindromi da paura del successo » (la nikefobia di Antonelli), già descritta dal Laughlin, distinte nelle depressioni o nelle inibizioni al successo; da un lato si tratta di un « forte senso di insicurezza per cui si teme inconsciamente la responsabilità legata alle conseguenze del successo », e dall'altro da « latenti sensi di colpa che esigono, con un meccanismo psicodinamico, un processo di autopunizione catartica ».

II. - PROBLEMI PSICOFISIOLOGICI

I movimenti che può compiere un uomo si possono dividere, come si sa, in tre categorie: movimenti volontari, movimenti automatici e movimenti riflessi. Si tratta di uno schema utilizzato per facilitare la comprensione di una questione piuttosto complessa.

In realtà, come ha fatto rimarcare S. Wrigt (citato da Chailley, Bert e Plas), non vi è alcun limite preciso tra i movimenti riflessi, automatici e volontari: non si deve parlare che di movimenti più automatici che volontari, o più volontari che automatici. Alcuni fisiologi considerano i movimenti automatici come « riflessi superiori ».

Il movimento volontario (secondo la definizione di Soula), è costituito « dall'insieme delle reazioni motorie consecutive alla rappresentazione mentale di un risultato utile, diretto alla realizzazione di questo risultato » e si identificherebbe in un riflesso condizionato motorio.

Questo movimento volontario, che può essere volontario o provocato da eccitazioni visive, uditive o tattili, presuppone — come dice Jacques Leclerq — « l'integrità della zona cerebrale di comando (frontale ascendente e lobulo paracentrale) dei corpi striati, del cervelletto (correzione e sinergia dei movimenti), dell'area psicomotoria (piede delle tre circonvoluzioni frontali), che regola l'armonia, che sincronizza il movimento volontario adattandolo allo scopo perseguito ».

Il movimento automatico presenta invece un duplice aspetto (Chailley, Bert e Plas):

1° - un automatismo innato, istintivo (chiamato primario), molto accentuato nell'animale e ridotto nell'uomo (mimica del pianto, del riso, della collera, movimenti di suzione, movimenti associati del tronco e delle braccia nella marcia, ecc.);

2° - un automatismo acquisito (o secondario), di mediocre importanza per l'animale ma prevalente nell'uomo, che è un atto volontario divenuto incosciente in seguito a ripetizioni, di un apprendimento anteriore.

Ora, da un lato innumerevoli ricerche dimostrano, come dice l'Antonelli, che « la motricità stessa è quasi sempre compartecipe, in campi diversi, di ogni forma di attività psichica », tanto che è scaturita la concezione generale nota come teoria motoria della coscienza.

In questo senso la motricità, divenuta psicomotricità, è individuata da qualche Autore (Canestrelli) in tre attributi essenziali, quali la *psicomotricità espressiva* (che prorompe da un moto interiore dell'individuo), la *psicomotricità esecutiva* (che si indirizza intenzionalmente ad un fine esterno) e la *psicomotricità impressiva* (che è vissuta all'interno nelle varie forme di impressione soggettiva) (Antonelli). Da tutto ciò deriverebbe un significato decisamente psicologico della motricità.

D'altro canto però, le ricerche di Pavlov ci mostrano che alcuni atti considerati come dipendenti dallo psichismo, possono essere sottoposti al controllo pressochè totale, come dei semplici riflessi livellari, grazie alla elaborazione di nuovi riflessi condizionati: l'individuo regola automaticamente, ad ogni epoca della sua vita, il suo comportamento sui caratteri particolari dell'ambiente.

Ed ecco che nel nuovo orientamento dato dai riflessi condizionati (unitamente all'attribuzione della fatica al sistema nervoso centrale) la fisiologia sportiva, come dice Leclerq, si pone su una via piena di promesse per l'avvenire.

A questo riguardo Krestvnikov e Soula sono pervenuti, attraverso le loro esperienze, alla concezione che « le qualità fisiche o motorie dello sportivo si svilupperebbero simultaneamente con la formazione dell'attitudine motoria: questo sviluppo sarebbe in rapporto con i processi di eccitabilità e di inibizione e la formazione dell'attitudine sportiva metterebbe in giuoco dei riflessi condizionati ».

L'insegnamento di Pavlov ha avuto e sta avendo dei riflessi nel campo della preparazione psicologica dell'atleta, per cui vale la pena soffermarvisi.

La psichiatria stessa peraltro, orientata fisiologicamente e sociologicamente, parte dalle premesse che « le linee generali delle attività mentali del cervello sono organizzate tramite riflessi condizionati, che rappresentano legami temporanei variabili nelle loro connessioni, intese come espressione delle relazioni tra ambiente e organismo, questi ultimi acquisiti nel corso della vita dalla nascita in poi » (Cerquetelli).

Generalmente parlando « il riflesso condizionato è formato in seguito ad una eccitazione che ha luogo simultaneamente in due punti del sistema nervoso centrale, stabilendovi una condizione o un accoppiamento di questi. Tra le leggi più importanti che governano la loro formazione, quelle della

irradiazione, della concentrazione e della induzione reciproca, giuocano un importante ruolo nella spiegazione delle nevrosi. Secondo queste leggi, disordini mentali si produrrebbero per uno squilibrio dei processi di eccitazione e di inibizione nei centri corticali e sottocorticali, con il risultato di foci incontrollate di eccitazione che disorganizzerebbero il normale funzionamento cerebrale » (Cerquetelli).

Possiamo dire così che i movimenti automatici, in ogni caso, risultano sempre da un apprendimento: all'inizio, nei bambini, non esistono che movimenti volontari, ma in seguito la ripetizione del movimento, le correzioni costanti che noi apportiamo, il perfezionamento delle nostre immagini motorie, l'interpretazione sempre migliore delle nostre sensazioni cenestesiche, creano un movimento più corretto, più coordinato, più economico, più efficace.

E' questa per molti la base essenziale dell'allenamento per condurre lo sportivo ad una condizione atletica ottimale, che è il presupposto della forma.

In armonia con le concezioni dominanti in Russia gli psicologi sovietici, sottolineando l'orientamento fisiologico pavloviano, mettono in rilievo sia l'importanza dell'ambiente in cui l'individuo agisce e sia le reazioni dell'individuo, con la sua distinta personalità, incluso il suo tipo di sistema nervoso.

Pouni (U.R.S.S.), al I Congresso internazionale della psicologia dello sport, asseriva che la regolazione spontanea della motricità dell'uomo rappresenta uno dei più importanti problemi di attualità dell'educazione fisica e dello sport in Russia.

Egli stesso così riassumeva la sua importante comunicazione: « Prima della competizione, la regolazione spontanea della motricità è portata sulla acquisizione dello stato di preparazione psicologico completo. Per lo sportivo si tratta di determinare lo scopo principale e gli elementi sociali conformi a questo scopo, di programmare e di perfezionare le sue attività sportive, riguardo allo spazio, al tempo e alla intensità dello sforzo. E' su questa base che lo sportivo prende una risoluzione cosciente che condiziona il suo atteggiamento verso la prossima competizione. Nel corso della competizione, la regolazione spontanea della padronanza dell'esercizio, fondata sulla risoluzione presa, e la programmazione di probabilità, rende le attività dello sportivo conformi alle circostanze mutevoli e nello stesso tempo lo aiuta a governare il suo stato fisico e psicologico che dipende dalla dinamica della lotta sportiva, dalla fatica crescente, da fattori inattesi. Essa possiede un carattere volitivo e intellettuale e una "nuance" emotiva, tutto essendo legato con l'economia degli sforzi dello sportivo così come pure con la mobilizzazione massima delle sue forze di riserva. Tutto è basato sulla informazione urgente che proviene da una parte dall'ambiente e dall'altra dall'organismo sportivo, e dipende dalla tendenza e dal contenuto della sua coscienza. L'elaborazione del problema della regolazione spontanea arricchisce la teoria della psicologia dello sport e la sua pratica. L'utilizzazione dei dati scientifici è una condizione indispensabile alle performances e agli stessi records ».

E' evidente che il condizionamento dell'atleta mira soprattutto a rendere più stabile il comportamento dello sportivo nel corso della competizione, pur non potendolo sottrarre del tutto a circostanze occasionali che sono talmente vaghe e complesse da far dubitare che la regolazione spontanea, programmata e condizionata, possa realmente funzionare se non in tutti almeno nella maggioranza dei casi.

Molto istruttive appaiono le osservazioni di Roudik (altro sovietico partecipante al Congresso di Roma) allorquando precisa che la cosiddetta forma sportiva è uno stato « caratterizzato da un comportamento fisico, dalla padronanza perfetta delle abitudini locomotorie, dalla volontà di vincere un campionato, ai quali bisogna aggiungere le emozioni positive e la certezza dello sportivo nelle sue forze e nelle sue possibilità ».

La messa a punto di questa condizione di forma deve costituire per questo Autore un processo di lunga durata, da acquisire attraverso un lungo allenamento. Infatti l'Autore non si nasconde l'estrema vulnerabilità di questo stato di forma sotto l'influenza di elementi negativi che possono farla scomparire totalmente: la paura, la timidezza, l'incertezza sono appunto le emozioni negative contro le quali lotta talora l'atleta al momento della competizione, vere e proprie « barriere psicologiche » che egli non potrà superare se non ha avuto un allenamento precedente prolungato. Anzi lo sforzo di volontà non farebbe che deteriorare il rendimento stesso dell'atleta.

Ricollegandosi al suo collega Pouni, il Roudik esprime infine l'opinione che « le barriere psicologiche hanno sempre una natura di riflessi condizionati fortemente espressi, sempre legate all'influenza di eccitamenti o di ricordi di eccitamenti ».

Accenniamo appena ad altri contributi che hanno fatto avanzare i principi pavloviani, come quello di Skinner che introdusse, accanto ad un classico riflesso pavloviano (chiamato di tipo R, cioè « respondent »), un altro riflesso di tipo O (« operating »), che si ha quando il rafforzamento è in rapporto di contingenza con la reazione: è appunto questo « condizionamento operante » di Skinner che è stato recentemente applicato ai problemi di psicoterapia.

Sulla base dell'interesse che nella preparazione psicologica degli atleti possono avere (come l'hanno già avuto per i sovietici) i principi del condizionamento, occorre ancora ricordare i quattro concetti più significativi, dal punto di vista applicativo e terapeutico, del condizionamento operante:

1° - Nel *condizionamento operante*, il *rafforzamento* della reazione (reinforcement) dipende dalla reazione stessa. Il rafforzamento non può verificarsi quando manchi la reazione, ed è la reazione che provoca il verificarsi dell'impulso. Si noterà che il soggetto, in una situazione di condizionamento operante, giuoca un ruolo attivo nel processo di apprendimento, mentre il

ruolo del soggetto nel condizionamento classico è un ruolo relativamente passivo (Cerquetelli, Durante).

2° - Partendo dal fatto che se le spinte rafforzatrici sono presentate in modo irregolare (sia nel tempo che nella successione) sono più efficaci, è il *rafforzamento intermittente* quello che produce le reazioni più forti.

3° - Il *rafforzamento selettivo* poi, metterebbe in grado di « rafforzare simultaneamente una reazione desiderabile e annullarne una indesiderabile. In breve questo metodo comporta il favorire la permanenza di una reazione scelta e il respingere l'insorgere di una reazione indesiderata » (Cerquetelli, Durante).

4° - Con l'impiego infine dell'*avvicinamento progressivo* si arriva, come dicono Cerquetelli e Durante, alla graduale e graduata creazione di una nuova reazione sulla base dell'esistente repertorio delle reazioni di una persona: in questo modo, grazie ad una accurata pianificazione, sarebbe possibile inserire le semplici reazioni di una persona in schemi complessi di comportamento socialmente efficaci.

Nel processo di condizionamento naturalmente bisogna tenere conto delle differenze individuali che intervengono nella rapidità e nella stabilità con cui si ottengono le risposte.

Secondo Eisenck sono gli individui estrovertiti quelli più inclini a formare delle risposte condizionate. Egli afferma: « Non c'è da meravigliarsi che l'estroverso sia caratterizzato soprattutto dal fatto di preferire l'azione al pensiero, mentre per l'introverso tipico il pensiero è preferibile all'azione. Il processo di socializzazione pone l'accento soprattutto sull'inibizione ad agire, sull'abbandono di attività aggressive o sessuali di un genere o l'altro. Di conseguenza, l'introverso, cioè la persona super-socializzata che ha imparato troppo bene la sua lezione, tende a generalizzare questa regola a tutta l'attività e preferisce cercare la salvezza nel proprio pensiero. L'estroverso tipico, non avendo ascoltato la lezione del processo di socializzazione, preferisce la soddisfazione immediata dei suoi impulsi, mediante l'azione ».

La teoria gestaltista o della forma come la behaviorista e la psicoanalitica, sono comunque concordi nell'ammettere una partecipazione profonda della personalità in ogni processo percettivo: senza questa componente profonda, dice l'Antonelli, « il movimento perde il suo valore psicologico e formativo, per diventare una pura ripetizione motoria, utile solo al raggiungimento di una maggiore funzionalità strumentale, che in genere è male realizzabile se non si associa ad una minima partecipazione affettiva ».

Ma di ciò parleremo quando dovremo affrontare i problemi psicodinamici, per la ricerca di una motivazione profonda del movimento sportivo. Nell'ambito dei problemi psico-fisiologici di cui stiamo trattando, possiamo

intanto dire che secondo Pavlov, le istanze che motivano il comportamento umano possono essere « comprese » nella reazione di riflesso condizionato, e questo corrisponderebbe ai bisogni istintivi, alle emozioni, alle tendenze affettive.

Qualora si pensi che le nevrosi, definite da taluni come « abitudini di comportamento inadattate alla situazione reale » (Wolpe, Cerquetelli, Durante), sono poste sulla base del riflesso condizionato, su un piano fisiologico, ben si comprendono certi sviluppi sullo stesso piano terapeutico.

Accennerò al fatto che, partendo dalle considerazioni che le esperienze emotive appaiono come un fatto sostanziale nella correzione di patterns disadattati di comportamento, vi è una tendenza recente a considerare la psicoterapia « come una inibizione del comportamento disadattativo per mezzo di esperienze emotive correttive » (Cerquetelli, Durante). Sono sorte così e stanno affermandosi varie tecniche scondizionanti, tra le quali una che ha trovato una più pratica applicazione è quella della « desensibilizzazione specifica » di Wolpe, che richiede l'esercizio del rilassamento (con la tecnica di Schultz e di Jacobson), la costruzione di gerarchie di ansietà, e la presentazione di stimoli più o meno forti preferibilmente sotto ipnosi.

Tali metodi di scondizionamento in un certo senso si oppongono a quelli seguiti dalla tradizionale concezione psicanalitica.

Non è improbabile peraltro che tecniche di questo genere possano essere ampiamente sperimentate nell'ambito degli atleti, allorquando appaia necessario controllare le loro paure e le loro ansie.

Accenneremo ora ad un altro problema di ordine psicofisiologico, qual è quello della concentrazione dell'attenzione da parte dell'atleta prima di compiere un'azione sportiva.

Sappiamo che ricerche sulla regolazione incosciente della durata della concentrazione sono state condotte dalla bulgara Gueron, secondo la quale una cattiva esecuzione sportiva coincide con disturbi di questa regolazione, che possono derivare dal carattere del compito imposto, dalla difficoltà dell'azione che deve essere compiuta, dalla forma sportiva e della condizione generale dello sportivo, nonchè dal genere della competizione alla quale prende parte.

Secondo le ricerche di questa Autrice, la concentrazione preliminare dell'atleta dimostra che al fondo di questo fenomeno noi abbiamo dei processi di inibizione interni ritardanti, che regolano i rapporti di intensità tra eccitamento e reazione, e assicurano una regolazione adeguata dell'azione che deve essere compiuta.

Ad esempio, nel tennis, naturalmente quello di competizione, alla fatica fisica si aggiunge un grande dispendio di energie nervose e intellettive dovute alla grande rapidità dei riflessi e ad un'attenzione eccessivamente tesa: Chailley-Bert dice in proposito che « quello che i giuocatori traducono con l'espressione "concentrarsi e controllare la palla", determina una

fatica cerebrale che non esiste in modo così continuo negli altri sports, eccezion fatta per la scherma ».

E se da una parte la perdita del potere di concentrazione prelude alla fatica, a questa si aggiunge la « vicinanza immediata del pubblico le cui reazioni talora violente e intempestive, accrescono nettamente il dispendio nervoso del giuocatore ».

Altro esempio di concentrazione è quello che si esige da un giuocatore di basket, che vive la partita con un grado di tensione massimo, inseguendo con gli occhi sia la palla che le evoluzioni dei compagni e degli avversari, e che deve trovare nel momento del tiro un tipo di concentrazione quasi istantaneo.

III. - PROBLEMI PSICODINAMICI

I problemi psicodinamici che dobbiamo affrontare in vista di una preparazione psicologica dell'atleta sono certamente molto complessi e difficilmente riducibili a formulazioni di valore generale.

Ogni tentativo di semplificare e schematizzare questi problemi cozza contro l'irriducibile singolarità dell'individuo. Possiamo tuttavia abbozzare una suddivisione tra fattori generali e fattori individuali che possono influenzare la forma dello sportivo, intendendo con i primi, elementi con validità collettiva, e con gli altri, elementi collegati alla storia personale del singolo atleta.

Prima di addentrarci comunque in una analisi sia pure sommaria di questi fattori, riteniamo opportuno premettere alcune considerazioni psicologiche sulle attività sportive, aventi lo scopo di rendere più evidente quanto in seguito esporremo.

Certamente, come sostiene Ancona, « la competizione sportiva può dar luogo, sia nei protagonisti come negli spettatori, ad un comportamento sociale di tipo deteriore oppure di carattere migliorativo ».

Da una parte troviamo la funzione catartica, di « scarico di energie accumulatesi nel corso della vita quotidiana, di compenso alle frustrazioni subìte in precedenza o attese », come meccanismo difensivo che caratterizza un'espressione narcisistica della personalità.

Dall'altra abbiamo la possibilità di soggetti equilibrati, che attraverso l'attività sportiva si prospettano nuove realizzazioni e mirano a raggiungere con l'agonismo una « esecuzione più perfetta » dei loro esercizi e delle loro gare, mentre « gli altri sono vissuti non come ostacoli ma come indici di riferimento della perfezione ». Quest'ultima possibilità in pratica purtroppo si verifica raramente.

Si tratta per Ancona di un problema di « attuazione socializzata dello sport » che non può essere risolto con una norma, dipendente soprattutto dal clima culturale e dall'instabile equilibrio della personalità umana.

Comunque le due situazioni emotive che sono la conclusione di ogni gara, la sconfitta o la vittoria, si traducono in termini psichiatrici, in *reazioni psicogene*, le quali possono essere considerate, sul piano psicodinamico come una condizione di acuta insufficienza dell'Io, ovvero dei suoi abituali meccanismi di difesa.

Ciò si manifesta, anche per lo sportivo, sostanzialmente nella comparsa di meccanismi difensivi arcaici, ovvero in una regressione, in una « primitivizzazione » del comportamento (Fenichel). Questa insufficienza dell'Io può intervenire sia per l'eccezionalità dello stimolo esterno, sia per la debolezza originaria dell'Io, sia per la debolezza dell'Io legata alla esistenza di situazioni conflittuali.

Come giustamente notano De Marchis e Brusa, in tema di psicoreattività, « l'immaginare l'incontro tra il soggetto e l'evento traumatizzante in maniera isolata dal contesto vitale in cui il singolo è inserito e in cui la reazione si determina, ha un carattere di mera astrazione. Si impone in realtà nell'analisi del ruolo reciproco di questi due fattori Io - evento esterno, l'inserimento di un terzo fattore che contemporaneamente sovrasta e sottende i primi due: l'ambiente sociale ».

Ed ancora gli stessi Autori affermano: « pertanto possiamo ritenere che la stratificazione di esperienze che costituisce la storia personale, porti l'incancellabile marchio delle aspirazioni, delle paure e dei miti collettivi ».

Se questo è vero in senso generale lo è ancora di più nelle reazioni psicogene dell'ambito sportivo, dal cui studio risulta l'indissolubilità dell'individuo dall'ambiente.

Barison e Gozzetti, analizzando l'agonismo dal punto di vista della psicologia fenomenologica esistenziale, hanno detto che « l'atmosfera dell'agonismo è quella festosa ludica della giovinezza ». Ora non vi è dubbio che l'attività sportiva, su un piano fenomenomenico è strettamente connessa ad un modo di essere giovanile. Questa connessione tra attività sportiva e modo di essere giovanile « non si fonda soltanto sulla constatazione che lo sport è praticato prevalentemente dai giovani, ma anche su un particolare legame tra la psicologia del giovane e quella dello sportivo » (Moreno).

Si tratta « di un modo di essere che è caratterizzato dalla polarità Eros - Logos, tra tendenza alla differenziazione e tendenza alla identificazione, di una condizione ancora aperta ad un progetto individuale della personalità: nel giovane vi è infatti ancora la possibilità di sfuggire all'inaridimento e alla inautenticità di una esistenza completamente calata nella norma collettiva, nell'equivoco dell'impersonale » (Moreno).

La conclusione è che in questa prospettiva la giovinezza ci appare il periodo particolarmente significativo e autentico della esistenza umana, nella quale l'individuo tende verso la sua libertà, non avendo ancora compromesso la propria soggettività di una oggettivazione alienante. Nella psicologia dello

sportivo ritroviamo un conflitto completamente analogo, la medesima polarità tra due momenti, quello agonistico e quello ludico.

Nel momento agonistico possiamo vedere un'espressione dell'aggressività. Questa componente essenziale della vita psichica è in relazione inversa con la dipendenza affettiva. Essa è necessaria per lo sviluppo, la differenziazione e diviene progressivamente importante con il procedere dello sviluppo della personalità.

Nel momento ludico invece possiamo vedere l'espressione di tendenze mimetiche, di un bisogno di identificazione e di formazione di un gruppo.

A questi due momenti dell'attività sportiva possiamo dare definizioni diverse e proporre ipotesi generiche valide. Essi restano tuttavia i due pilastri su cui si fonda ogni attività sportiva.

Pertanto, nell'esaminare i fattori generali che influenzano la forma dello sportivo dobbiamo tenere presenti questi due momenti, come pure il modo di essere giovanile dello sportivo.

A) Fattori generali che influenzano la forma sportiva.

a) *Il fattore agonistico.*

Un alto grado di agonismo, ovvero di un desiderio di misurarsi, di competere e di vincere, sia pure entro la norma sportiva, è essenziale per uno sportivo, specie quando si dedica allo sport di alta competizione.

Gli elementi che influenzano il grado di agonismo sono naturalmente numerosi e non facilmente analizzabili.

L'esistenza di vantaggi secondari, oltre allo scopo primario che è quello di vincere la competizione, non sempre influisce in modo positivo sul grado di agonismo. Mezzi quali i premi di partita, così ampiamente usati nello sport professionistico, hanno notoriamente effetti ambigui, in quanto sono capaci di creare una aspettativa ansiosa, una iperresponsabilità a muovere sentimenti di insicurezza e a soffocare ogni componente ludica dell'attività sportiva. Ciò è valido anche quando ai premi di partita vengono sostituiti altri vantaggi secondari, di carattere sociale o professionale.

Una influenza meno ambigua e più decisamente positiva sembra avere sul grado di agonismo la mobilizzazione di sentimenti collettivi di gruppo, campanilistici, nazionalistici. E' una osservazione abbastanza agevole che in molte attività sportive hanno primeggiato o primeggiano atleti di nazioni nelle quali l'atteggiamento politico implica una esaltazione di alcuni valori collettivi. Insomma qui si tratta del vecchio spirito di corpo che la psicologia militare ha sempre valorizzato come fattore esaltante la combattività del soldato. Anche qui vi è pericolo di creare nell'atleta, specie quando egli sia molto sensibile a questi valori, un eccessivo senso di responsabilità che inibisce il pieno rendimento sportivo.

Un altro vantaggio secondario, che può influenzare il grado dell'agonismo è la popolarità. I moderni mezzi di informazione rendono popolare l'eroe sportivo, e in alcuni individui il desiderio di questa popolarità può accentuare il grado di agonismo. Non possiamo però anche qui tacere gli effetti dannosi che la popolarità può avere sullo sportivo: egli si sente ormai arrivato, sa che molti saranno pronti a giustificare i suoi insuccessi, come pure può essere inibito dalle responsabilità che la popolarità porta con sè.

In complesso si deve dire che l'esistenza di vantaggi secondari, di moderata entità, può incrementare l'agonismo ma vi è sempre il pericolo che questi vantaggi secondari diventino lo scopo primario dell'attività sportiva e influenzino negativamente il rendimento, provocando nel singolo individuo ansietà ed insicurezza

Certamente il più sano stimolo all'agonismo è quello che deriva dal competere con se stesso, dall'atteggiamento di trovare mediante l'allenamento la possibilità di superare i propri limiti, di migliorare le proprie capacità.

Ma anche qui « est modus in rebus ». Abbiamo già accennato altrove al problema della iperattività che rischia di far diventare l'allenamento sportivo una vera « coazione a ripetere ».

Il fattore dell'emulazione è infine un altro elemento che è senza dubbio capace di stimolare l'agonismo. E' ben noto il positivo effetto che ha nei giovani atleti il contatto con atleti più esperti e capaci. Viene stimolato il bisogno di assimilare le qualità dell'altro e vengono ridimensionati gli eccessivi orgogli.

Naturalmente, accanto a questi fattori capaci di stimolare l'agonismo, vi sono situazioni individuali capaci di influire in vario modo sul grado agonistico, ma di essi intendiamo occuparci più tardi.

b) *Il fattore ludico*

La protezione, il mantenimento dell'elemento ludico nello sport e in particolare nella preparazione alle competizioni, è, a nostro parere, essenziale per raggiungere e mantenere la forma.

Lo sport deve essere anche libertà, giuoco, unione fraterna con i compagni, deve svolgersi in una atmosfera di solidarietà e di cavalleria.

Se da un lato un alto grado di agonismo è opportuno per le competizioni, d'altra parte non si può e non si deve soffocare l'esigenza ludica. Essa è in fondo la gratificazione più immediata per lo sportivo, che non viene a mancare neppure se egli perde la gara. L'elemento ludico sdrammatizza la competizione, unisce gli avversari nel comune esercizio fisico.

Nello sport attuale è il professionismo il maggiore nemico dell'aspetto ludico dello sport. Paradossalmente potremmo dire che l'elemento ludico dello sport professionistico finisce con lo spostarsi sullo spettatore sportivo (l'unico che realmente « si diverte »), e non è senza significato il fatto che nel linguaggio comune si indichino come sportivi proprio gli spettatori delle

gare sportive. « Sportivamente » è l'avverbio usato per indicare un atteggiamento di accettazione serena degli eventi vissuti. Questa accezione dello sport deriva appunto dal fattore ludico e non da quello agonistico. I vantaggi secondari, come abbiamo accennato, soffocano lo sport fornendo finalità che con lo sport non hanno nulla a che fare.

c) *Il modo di essere giovanile.*

Abbiamo detto, nell'introduzione, dello stretto legame tra attività sportive e « modo di essere » giovanile. La conoscenza della psicologia del giovane è necessaria per la preparazione psicologica dello sportivo. In particolare essa è fondamentale per l'allenatore, il medico sportivo e in genere per ogni dirigente sportivo.

E' importante stimolare gli aspetti positivi del giovane, quali l'ardimento, lo slancio, l'entusiasmo, la ribellione ai vecchi schemi, l'intuizione negativa e il bisogno di avventura, e di controllare adeguatamente gli aspetti negativi della psicologia dei giovani, quali la faciloneria, l'esibizionismo, la vanità, l'irresponsabilità, la tendenza ad ogni possibile eccesso.

L'autorità nei confronti dello sportivo deve essere amministrata in modo maturo e convincente, fornendo sempre le motivazioni, lasciando aperta la possibilità di un dialogo, favorendo il senso di responsabilità. Se ad uno sportivo si vuole imporre una autorità paternalistica categorica, anche se non si avrà un'aperta ribellione, una opposizione inconscia influirà sulla forma. D'altra parte se manca in un ambiente sportivo un individuo adatto a portare una figura paterna positiva, ogni tendenza negativa affiorerà e la coesione del gruppo sportivo sarà fortemente scossa.

La disciplina sportiva ed il rispetto delle regole dello sport implicano una certa maturità che spesso il giovane sportivo non ha all'inizio della propria attività. Egli l'acquisisce proprio attraverso lo sport che, da questo punto di vista, assurge al significato culturale ed educativo di grande rilievo.

B) Fattori individuali che influenzano la forma sportiva.

Schematizzare questi fattori è impresa ancora più azzardata. Tuttavia, nella preparazione psicologica dell'atleta, questi fattori sono della massima importanza. Cercheremo perciò di accennare ad alcuni di essi, senza alcun intendimento di fornire una classificazione completa.

a) *Ansietà.*

L'elemento ansietà è fortemente stimolato dalla competizione sportiva, qualora ne esistano i presupposti emotivi nella personalità dell'atleta.

Solo un'analisi psicologica delle motivazioni più dirette dell'ansietà potrà permettere un tentativo psico-terapeutico. Quando l'ansietà è espressione

della paura dell'insuccesso, dello spostamento sull'attività sportiva di sentimenti di inferiorità che dallo sport potrebbero avere una compensazione, sarà opportuno rifarsi al valore ludico dello sport e criticare le sovrastrutture compensatorie.

Quando invece l'ansietà deriva da un complesso di castrazione, sarà opportuno sdrammatizzare il rapporto con le autorità sportive. Comunque l'ansietà agisce particolarmente al momento della competizione e necessita spesso di un trattamento di urgenza che non può essere rappresentato dalla psicoterapia analitica.

E' possibile che un trattamento farmacologico ansiolitico possa giovare, sebbene questo trattamento non sia scevro di pericoli per un atleta, associandosi in genere all'azione ansiolitica una azione miorilassante, e potendo l'azione ansiolitica stessa influire sulla concentrazione e sull'impegno agonistico dell'atleta.

Di grande interesse sono le esperienze di Otto Arata (Ungheria) che, per superare lo stato di paura paralizzante nei giorni precedenti la competizione o per influenzare uno stato di depressione transitorio, applica il metodo della ipnosi oppure il metodo di allenamento autogeno alla Schultz (proposto anche da Geblewicz) nella preparazione immediata alle gare.

b) *Insicurezza.*

L'insicurezza influisce non solo al momento della competizione, ma anche nella fase dell'allenamento, togliendo all'atleta la fiducia nei propri mezzi e nelle proprie capacità.

L'insicurezza inoltre può determinare errori ed eccessi nell'allenamento e nella condotta stessa della gara.

L'insicurezza necessita di appoggio, conferma, guida, ma specialmente di incoraggiamento a trarre direttamente una conferma delle proprie capacità dalla stessa competizione.

c) *Bisogno di essere valorizzati.*

Questo bisogno può condizionare il comportamento di uno sportivo spingendolo ad individualismi non leciti in un giuoco di squadre, ad imprudenze nella condotta di gara.

Questo bisogno si accompagna di norma ad una scarsa resistenza alle frustrazioni che può compromettere la carriera sportiva dell'individuo.

Il richiamo stesso ai valori etici dello sport vuol rappresentare l'intervento terapeutico per questi individui e può indurli a rinunciare alle esigenze meno mature della propria personalità.

Molti altri fattori individuali possono disturbare ed ostacolare la forma di uno sportivo. Ciò può avvenire sia attraverso una errata valutazione delle proprie capacità, sia in senso positivo (personalità fanatiche, personalità iper-

timiche), sia in senso negativo (personalità asteniche), che attraverso meccanismi inconsci più complessi che imbiscono l'attività sportiva e in particolare quella competitiva (meccanismi autopunitivi, meccanismi masochistici, ecc.).

Tuttavia, una disamina di questi fattori ci impegnerebbe oltre i limiti e gli scopi del presente studio.

In via generale possiamo affermare che, quando questi fattori individuali non realizzano delle vere e proprie affezioni nervose, ma sono classificabili entro la fisiologica variabilità della personalità, lo sport stesso può essere il fattore terapeutico essenziale.

Ciò è ben noto ad ogni psichiatra che appunto consiglia lo sport in quei giovani che dimostrano difficoltà di adattamento al proprio ambiente. Ci sarebbe anzi da analizzare più da vicino le varie discipline sportive, come fattore terapeutico più specifico di determinate difficoltà della personalità, ma anche questo esula dal nostro compito attuale.

IV. - CONCLUSIONI

Nelle nostre conclusioni vogliamo seguire lo schema che ci ha guidato fino ad ora, e cioè quello di distinguere ai fini della preparazione psicologica degli atleti di alta competizione, tra problemi psicopatologici, psicofisiologici e psicodinamici.

Difficilmente tutti i compiti psicologici di questa preparazione potranno essere accentrati in un solo specialista, in quanto la gamma di questi problemi è ampia e multiforme.

Per i problemi psicopatologici diremo soltanto che è indispensabile, durante tutto l'allenamento di un gruppo di atleti, in vista delle competizioni, una continua osservazione psicologico - clinica atta a mettere in evidenza e quindi ad affrontare terapeuticamente quelle condizioni abnormi che possono compromettere la forma degli atleti. In particolare dovrà essere controllata e prevenuta ogni forma di affaticamento, dovrà essere evitata l'iperattività motivata da cause nevrotiche e dovranno essere segnalati e quindi curati i disturbi psicosomatici che dovessero insorgere nel corso dell'allenamento.

Per quanto riguarda i problemi psicofisiologici siamo del parere che le recenti ricerche nell'ambito dei riflessi condizionati hanno fatto avanzare i principi pavloviani in modo forse decisivo, tanto da poter dare la convinzione che la fisiologia sportiva ha tratto un nuovo orientamento, ricco di promesse per l'avvenire.

Per i problemi psicodinamici, oltre ad un approfondimento dello studio della psicologia dello sport, capace di chiarire le motivazioni delle attività sportive e di indicare le componenti fondamentali del fenomeno sportivo, è

auspicabile un intervento psicoterapeutico che potrà, in linea di massima, limitarsi a una attività di gruppo, tendente ad isolare e controllare le componenti negative del modo di essere giovanile e a migliorare i rapporti con le figure autoritarie.

Questa attività di gruppo potrà inoltre chiarire le motivazioni, indicare i mezzi più idonei per incrementare il grado agonistico e per proteggere il fattore ludico nell'ambito sportivo.

Solo in casi particolari un approccio psicoterapeutico individuale potrà essere opportuno anche se limitato ad una indagine esplorativa capace di fornire ai dirigenti sportivi indicazioni utili e migliorare il rendimento sportivo dell'atleta

Vorrei finalmente concludere l'esposizione, che si muove in un campo di estremo interesse ma ancora scarsamente esplorato, auspicando che la psicologia applicata allo sport non debba mai perdere di vista l'etica dello sport stesso che si può sintetizzare nell'affratellamento degli individui e dei popoli, e non debba mai degenerare in uno strumento usato per potenziare atteggiamenti aggressivo - competitivi.

EVOLUZIONE DELLE ARMI DELLA FANTERIA

Guerra 1915 - 18: Fanti al contrassalto, armati di fucile a ripetuzione ordinaria mod. 91

(Foto dell'epo

1966: Fante in azione, armato di fucile automatico leggero mod. B.M.59.

Guerra 1915 - 18: Mitragliatrice Fiat M.14 in azione.

(Foto dell'epo

1966: Mitragliatrice bivalente M.G. 42/59 in azione.

1966: Fanti meccanizzati escono dai veicoli M.113.

↑
1966: Cannone da 106 s.rin. in azione montato su autovettura da ricognizione.

→

1966: Posto tiro missili c.c. a grande gittata S.S.11 in azione.

1966: Mortaio da 81 mod. 62 alleggerito in azione.

1966: Azione di cooperazione fra assaltatori e carri armati M.47.

LETTERE AL DIRETTORE

ISTRUTTORI NON SI NASCE

(COME SI COMPILA UN PIANO DI LEZIONE)

Signor Direttore,

sul n. 10, ottobre 1966 della « Rivista Militare » è apparso un articolo a firma del Cap. g. (p) Angelo Di Fuccia e dal titolo « Istruttori non si nasce ». Tale articolo ha spunti interessanti e felici e perciò lo assumo quale punto di partenza per questo nuovo intervento sulla dibattutissima e sempre attuale questione sottolineata dall'Autore citato:

« L'Esercito è ricco di allievi. Non altrettanto di istruttori qualificati. Tra gli insegnanti della scuola e gli istruttori dell'Esercito esiste... una notevole differenza a vantaggio dei primi... Gli istruttori militari, già più sprovveduti in partenza, in qualche caso non dispongono di ausili per la loro preparazione che possano essere paragonati a quelli illustrati... Ci sono, è vero, programmi, pubblicazioni, ausili e piani di lezione centralizzati ma si tratta di tutt'altra cosa ».

Concordo con il Capitano Di Fuccia solo sulla carenza degli istruttori qualificati ma non sul resto di quanto citato. La mia lunga esperienza di insegnamento e di comando mi permette di affermare che le Scuole militari hanno mezzi e metodi d'insegnamento che la Scuola di Stato e privata hanno solo nelle loro aspirazioni di miglioramento e di perfezionamento. Nel corso di una delle tante visite da me guidate nella Scuola di Fanteria ho visto professori qualificati, di ogni grado e tendenza, sensibilizzati dalla illustrazione del nostro « metodo nell'addestramento militare » che, rigettando nella sua essenza l'istituto della bocciatura, tende a realizzare il massimo dell'apprendimento con il minimo sforzo nella scia di una psicodidattica sempre più attuale e scientifica.

Quanti hanno letto l'opuscolo dalla grigia copertina, il cui contenuto, opportunamente rielaborato (e ci auguriamo con la stessa sostanza), dovrebbe costituire la Parte III della circ. 9/A? (1).

(1) La compilazione del III volume, dedicato al « Metodo », della pubblicazione 9/A « L'addestramento militare », è attualmente in corso nel quadro della rielaborazione della pubblicazione stessa. *(N. d. D.)*.

La risposta è insita nell'altra affermazione del Di Fuccia: « Quanto al decalogo dell'istruttore è, a dir poco, sorprendente constatare che lo conoscano solo in pochissimi. Non dovrebbe essere così ».

Giustissimo. Non dovrebbe essere così anche nella considerazione che tanto il vecchio quanto il nuovo Regolamento di disciplina sanciscono che « l'istruzione non è soltanto il mezzo naturale e diretto di abilitare ciascuno ad adempiere, nel miglior modo possibile, l'incarico che gli è affidato, ma va pure considerata come *importantissimo obbligo disciplinare* ». Comunque l'Autore dell'articolo, al fine di sanare le molte lacune che lamenta in campo formativo didattico militare, propone di creare una rivista ad uso esclusivo degli istruttori, di piacevole lettura, interessante e qualificata.

Personalmente sarei del parere di creare i lettori per le riviste che già esistono e gli operatori per i mezzi di cui già disponiamo e che in moltissimi casi, ad onta degli sforzi dello Stato Maggiore - Addestramento, rimangono inoperosi per la paura amministrativa di impiegarli (errato senso di responsabilità da parte dei consegnatari) o per scarsa conoscenza del loro impiego ottimale (carenza del controllo addestrativo - didattico da parte di molti comandanti, a tutti i livelli, che continuano a lasciar correre o intervengono malamente, convinti che istruttori si nasce o che a qualificare basti l'acquisizione di un grado ed il potere che ne deriva, dimenticando che l'autorità — e non il potere — di cui parla il Regolamento di disciplina, si esercita moralmente ed ha influenza sull'anima solo se espressione di una coscienza professionale piena e sicura).

Ho sotto gli occhi l'intera raccolta della « Rivista Militare » degli ultimi vent'anni. Vent'anni di argomentazioni varie, tra cui quelle relative alla formazione degli istruttori, all'applicazione del metodo nell'addestramento militare, al governo del personale, non ne rappresentano certamente la parte minore. Tutt'altro. Su questi argomenti sono stati scritti molti articoli, migliaia di studi curati dalle varie Scuole sono giunti in porto: da quanti sono stati letti? Purtroppo alla campagna per gli abbonamenti alla Rivista non segue sempre, come sarebbe doveroso da parte dei responsabili (Comandanti e Capi ufficio Addestramento) la campagna per l'acquisizione e la discussione di quanto nella Rivista — palestra viva di idee — viene presentato.

Il punto è tutto qui: istruttori non si nasce, però lo si può diventare con un po' più di buona volontà, rendendo vive, con l'assimilazione cosciente e non mnemonica, le poche nozioni teoriche fornite dagli Istituti di formazione; ricercando e raccogliendo i ferri del mestiere, ovunque essi siano; inserendosi nella vita pratica dei reparti, qualunque essa sia, con chiara motivazione finalistica; sostenendosi, soprattutto, con l'anelito costante di perfezionamento che, quando veramente sentito, riesce a far acquisire utili supporti culturali anche ad onta del poco tempo libero o disponibile come tale.

Quanto finora esposto e quanto finora opposto ad alcune argomentazioni del Cap. Di Fuccia non suonino critica al lavoro da lui presentato. Tutt'altro. Vorrei che i Di Fuccia si moltiplicassero rapidamente fino ad avere la sicurezza matematica che finalmente non c'è più chi creda semplicisticamente che l'educazione e l'istruzione militare consistono solo nell'esercizio dei mezzi bellici e delle dottrine di impiego delle varie Armi e Specialità, ma che tutti sono coscientemente convinti che la parte più lunga e più difficile dell'educazione militare sta appunto nel potenziamento della cultura generale e specifica, nella fondatezza e sicurezza delle motivazioni finalistiche, della coscienza professionale eletta a scudo della obiettività e della forza stessa dell'Istituzione.

Niente spirito critico, dunque, ma accettazione dell'appello lanciato dal Cap. Di Fuccia, al quale vorrei rispondere pregandoLa di pubblicare l'allegato fascicoletto intitolato: « Come si compila un piano di lezione » (1) L'argomento verrebbe in tal modo riproposto a tutti gli istruttori militari con l'obiettivo pensiero del Lambruschini che figura, a mo' d'introduzione, sull'inserto didattico.

Ten. Col. f. MICHELE MIGLIONICO

COME SI COMPILA UN PIANO DI LEZIONE

« Il fare ti insegnerà a fare bene; gli avvenimenti stessi fortuiti, la varietà delle indoli e delle situazioni, i tentativi ben riusciti e gli andati a vuoto, i tuoi medesimi errori, tutto insomma ti ecciterà a pensare, tutto contribuirà a rettificare i tuoi giudizi, a meglio temperare la tua azione, da tutto caverai quella sapienza che non si insegna e che è premio della diligenza, della buona fede, del meditare e dell'operare ». R. LAMBRUSCHINI

I. - GENERALITÀ.

La preparazione del piano di una lezione è l'elemento che dà il maggior concorso alla efficace riuscita della lezione stessa e che rivela la capacità organizzativa dell'istruttore quale parte integrante delle sue qualità.

Il tempo occorrente alla preparazione del piano deve essere assolutamente trovato, diminuirà con la pratica, ma è sempre necessario, perchè un piano non può essere improvvisato nè si può fare affidamento sulla sola pratica.

(1) E' l'argomento di una lezione tenuta dal Ten. Col. Miglionico al « Corso di aggiornamento sul metodo nell'addestramento militare » svoltosi presso la Scuola di Fanteria nel dicembre 1963. Previa approvazione dell'Ispettorato d'Arma l'intera stesura della lezione fu riproposta agli istruttori di Cesano, Ascoli Piceno, Spoleto, Aosta e Caserta con il n. 7, 1964, dei « Quaderni della Scuola di Fanteria ».

Ed ecco, in sintesi, ciò che la compilazione di un piano di lezione richiede:

— predisposizioni generiche, comprendenti la definizione de:
  . lo scopo della lezione,
  . il *dove, come e quando* si svolgerà;
  . gli accessori utili all'istruzione oltre quelli regolamentari;
— preparazione specifica della lezione.

Per rendere questi concetti più facilmente accessibili — in armonia con il metodo che appunto prescrive di rendere quanto più possibile tangibili anche le definizioni teoriche — esamineremo ora il piano di lezione ed alcuni casi concreti ad esso relativi.

II. - IL PIANO DI LEZIONE (vds. *allegati 1 a, 1 b, 1 c*).

Il modulo standardizzato, su cui va compilato il piano di lezione, ha una testata su cui trascrivere alcuni dati di base relativi a

— Reparto presso cui il Corso si svolge;
— Corso addestrativo cui si riferisce;
— posizione del piano stesso nel quadro organizzativo del Corso cui si riferisce.

Esso è diviso in tre parti:

— la parte A è destinata alle *modalità organizzative* (oggetto e tipo della lezione, personale istruttore, unità di istruzione, materiale didattico occorrente e regolamentazione da consultare (*allegato 1 a*);

— la parte B è destinata alla *traccia della lezione* con riferimento all'impiego e ripartizione del tempo assegnato alle varie fasi, agli argomenti da trattare in rapporto alle attività che si intende far svolgere agli allievi, all'impiego dei materiali didattici (*allegato 1 b*);

— la parte C è destinata alla *stesura degli argomenti* da trattare che può essere completa o sintetica, in rapporto alla specifica preparazione dell'istruttore ed alla padronanza che egli ha degli argomenti da trattare (*allegato 1 c*).

Nessuna delle parti è prevalente. Esse si integrano e si completano in un tutto armonico che scaturisce solo dalla obiettiva analisi delle singole voci che lo compongono, come appresso dimostreremo compilando insieme i piani di lezione richiesti dai casi concreti che stiamo per impostare.

III. - IMPOSTAZIONE DEI CASI CONCRETI.

Ipotizziamo di dover organizzare e condurre due lezioni, sullo stesso argomento, a frequentatori di Corsi differenziati fra loro per:

— scopo da raggiungere;
— qualità e quantità di allievi.

In questo quadro ci considereremo insegnanti di tiro cui competa di trattare il tema « Dispersione del tiro » ad un Corso:

— per l'abilitazione alle funzioni di ufficiale superiore,
— allievi ufficiali di complemento.

Quanto precede ci dice che dovremo trattare gli stessi argomenti in due Corsi così differenziati tra loro da obbligarci ad esaminare due diverse situazioni con la conseguente necessità di riempire più volte lo stesso modulo in modo sostanzialmente diverso.

In sintesi:

— un solo argomento da trattare;

— un metodo da seguire;

— due ipotesi da sviluppare;

— due situazioni da valutare;

— più piani di lezione da compilare.

IV. - Esame e soluzione del primo caso concreto.

Il compito che ci deriva dalla prima ipotesi formulata è quello di trattare il tema « La dispersione del tiro » al 7° Corso per l'abilitazione alla funzione di ufficiale superiore (C.A.F.U.S.).

Questo Corso è:

— frequentato da 120 capitani di fanteria in s.p.e. prossimi all'avanzamento;

— valutativo, come precisato dalla legge che lo ha istituito;

— articolato in 4 sezioni da 30 frequentatori ciascuna.

La lezione affidataci — prevista dal programma di Armi e Tiro — è considerata facente parte di quel gruppo di lezioni destinato a « richiamare » nozioni già acquisite e ad accertare la solidità della preparazione di base richiesta agli ufficiali per la frequenza del Corso.

Tempo a disposizione: un periodo, il 2° dei 28 assegnati allo sviluppo dell'intera materia

Considerando il numero degli allievi ed il tempo a disposizione, la qualità degli allievi e la finalità che il Corso persegue, attraverso l'interesse immediato della valutazione ai fini dell'avanzamento, sembra conveniente:

— svolgere la lezione in aula;

— riepilogare gli elementi della traiettoria, sintetizzare alcune definizioni relative alla dispersione e proporre lo svolgimento di un problema ad esso relativo per mezzo di una lezione pratica;

— svolgere l'istruzione per sezioni onde avere maggiori possibilità di giudizio nei riguardi dei singoli;

— sfruttare l'epidiascopio od il V - Graf per proiettare, quali ausili didattici visivi, grafici e schemi.

Vi siete accorti che abbiamo già ricavati tutti gli elementi necessari per compilare la testata e la parte A del piano di lezione?

Trascriviamoli ora sul modulo (vds. *allegato 2 a*) *per poi passare alla compilazione della parte B.*

Per poter ora compilare la parte B del piano di lezione è necessario non perdere di vista la decisione di impiegare il periodo a nostra disposizione per « accertare », « spiegare », « far svolgere » dei problemi, così come scaturito dalla nostra sintetica valutazione dei termini del problema.

La sua compilazione è influenzata, dunque, dalla nostra decisione di voler dar vita ad una lezione pratica che — come noto — è la più completa tra i vari tipi di lezione previsti dal metodo.

Non ci resta che ripartire il tempo a nostra disposizione tra le quattro fasi in cui la lezione pratica si articola (spiegazione, dimostrazione, esecuzione e ripetizione) facendoci aiutare in ciò dal ricordo visivo del grafico rappresentante lo sviluppo psichico dell'attenzione.

Per avviare il processo di apprendimento dedicheremo cinque minuti all'Introduzione ed agli Accertamenti preliminari. Per sfruttare al massimo il processo attentivo che saremo stati capaci di provocare, impiegheremo dieci minuti per una sintetica spiegazione del fenomeno « dispersione » ed un'altra diecina di minuti per appropriate dimostrazioni. Un quarto d'ora lo lasceremo a disposizione dei frequentatori per la risoluzione di un problema, riservandoci gli ultimi cinque minuti per una rapida sintesi riepilogativa.

Vogliamo con i dati a disposizione continuare nel nostro lavoro e compilare insieme la parte B del documento in esame? (vds. *allegato 2 b*).

Il problema è stato ormai risolto nel rispetto del Metodo.

La soluzione potrebbe anche dar luogo a discussioni perchè, come ogni soluzione, essa è legata ad un libero processo mentale e non ad un rigido calcolo matematico. Comunque la vera sostanza di quanto insieme abbiamo fatto non sta nell'aver trovato una soluzione al problema ma nell'averlo affrontato per prepararci coscientemente ad assolvere il compito affidatoci senza dannose improvvisazioni.

Ed ora parliamo dell'ultima parte del nostro piano ove la lezione va trascritta — per esteso od in forma sintetica — in rapporto alla materia da trattare ed alla conoscenza specifica che di essa ha l'istruttore.

In questa situazione, in cui la materia è ampiamente trattata da una pubblicazione ufficiale, la parte C va compilata in forma sintetica, rapportando i concetti in essa espressi alla ripartizione della lezione in fasi ed ai riferimenti dottrinali della pubblicazione specifica che è, come abbiamo già scritto sulla parte A, la 5352 « Istruzione sul tiro delle armi della Fanteria ».

Vogliamo concludere insieme questo nostro primo piano di lezione? (vds. *all. 2 c*).

V. - Esame e soluzione del secondo caso concreto.

Il compito che ci deriva dalla seconda ipotesi è quello di trattare il tema « La dispersione del tiro » al 36° Corso A.U.C.

Questo Corso è:

— frequentato da 140 allievi giunti alla 5ª delle 22 settimane di addestramento;

— articolato in quattro plotoni di 35 allievi ciascuno;

— formativo, come appare dalla sua denominazione e dalla circolare ministeriale che l'ha istituito.

La lezione affidataci — prevista dal programma di « Armi e Tiro » — è considerata facente parte di quel gruppo di materie cosiddette « a fattor comune » la cui trattazione è propedeutica alla fase di specializzazione.

Tempo a disposizione: quattro dei sedici periodi assegnati dal programma alle nozioni sul tiro e sul puntamento.

Considerando il numero degli allievi ed il tempo a disposizione, la qualità degli allievi e le finalità che il Corso persegue, sembra conveniente:

— svolgere la lezione in aula;

— ripartire la lezione in quattro periodi non consecutivi, trattando in successione di tempo:

- generalità sulla dispersione;
- le rose di tiro,

- strisce del percento dei colpi;
- distanze utili di tiro e riepilogo sulla dispersione, per mezzo di lezioni teoriche,

— svolgere l'istruzione a Corso riunito dato che gli stessi argomenti saranno trattati praticamente nella fase specializzazione;

— sfruttare ausili didattici visivi per le fasi dimostrative di ciascuna lezione.

Ed ora ancora una volta siamo in grado di affrontare la compilazione di un piano di lezione. Facciamolo insieme per il primo periodo iniziando, come prescritto, dalla testata e dalla parte A (vds. *allegato 3 a*).

Per poter ora compilare la parte B del nostro nuovo piano di lezione è necessario non perdere di vista la decisione di voler impiegare il primo dei periodi a disposizione per definire il fenomeno della dispersione e per illustrarne le cause.

La sua compilazione è influenzata, inoltre, dalla nostra decisione di fare una lezione teorica a corso riunito. Per ravvivarla sarà necessario dare ampio tempo agli accertamenti ed alle dimostrazioni. Non ci resta dunque che ripartire il tempo a disposizione tra le tre fasi in cui la lezione teorica si articola (spiegazione, dimostrazione, ripetizione).

Per avviare il processo di apprendimento dedicheremo 5 ÷ 7 minuti agli accertamenti sulla lezione precedente. Poi, per sfruttare al massimo il processo attentivo, alterneremo « spiegazioni » e « dimostrazioni » per un massimo di 25 ÷ 30 minuti e chiuderemo il periodo con una ripetizione fatta sotto forma di accertamenti e quesiti

Vogliamo, con i dati a nostra disposizione, continuare la compilazione del piano in esame? (vds. *allegato 3 b*).

Anche questo secondo problema è stato risolto. Valgono per esso le stesse osservazioni fatte per la compilazione del primo piano di lezione sia relativamente alla soluzione adottata, sia per quanto riguarda la compilazione della parte C che, proprio per ciò, non dovrebbe risultare di difficile fattura.

Vogliamo dunque chiudere il nostro lavoro compilando la parte C del nostro piano con gli stessi criteri con cui abbiamo compilato la stessa parte del piano precedente? (vds. *allegato 3 c*).

VI. - Conclusione.

Qualcuno potrebbe obiettare che qualcosa è rimasta in sospeso dopo le prime due esemplificazioni: una terza esemplificazione per presentare il caso di un piano di lezione con la parte C compilata per esteso.

Non è esatto.

Il terzo esempio è materializzato nella organizzazione e condotta di questa lezione per la quale è stato necessario compilare non uno ma due piani di lezione (vds. *allegati 4 a, 4 b, 4 c* ed *allegati 5 a, 5 b, 5 c*) e di cui il presente testo rappresenta la stesura completa delle due parti C.

Allegato n. 1 *a*

SCUOLA DI FANTERIA

S.M. - Ufficio Addestramento e Studi

Corso:

N. d'ordine	data	periodo	dalle	alle	

A) Modalità organizzative.

Oggetto della lezione:

Scopo della lezione:

Tipo di lezione:

Personale istruttore:

— principale:

— aggiunto:

Unità di istruzione

Uniforme ed equipaggiamento:

Materiali didattici occorrenti:

Regolamentazione da consultare:

Allegato n. 2a

SCUOLA DI FANTERIA

S.M. - Ufficio Addestramento e Studi

1° Corso: per l'abilitazione alle funzioni di ufficiale superiore (L.A.F.U.S.)

N. d'ordine	data	periodo	dalle	alle	
2ª	15 3 64	3°	10 15	11.00	

A) Modalità organizzative.

- Oggetto della lezione: La dispersione del tiro
- Scopo della lezione: Richiamare nozioni già acquisite ed accertare la preparazione di base sull'argomento
- Tipo di lezione: Pratica
- Personale istruttore:
  — principale: Insegnante di Armi e Tiro
  aggiunto: Comandante di sezione
- Unità di istruzione: Sezione
- Uniforme ed equipaggiamento: normale di servizio
- Materiali didattici occorrenti: Lavagna, episcopio, diapositive.
- Regolamentazione da consultare:
  Pubbl. 5352 dello SME - [illegible]
  • Istruzione sul tiro delle armi della fanteria

Allegato n. 2b

B) Traccia della lezione.

Tempo assegnato alle varie fasi	Traccia degli argomenti attività degli allievi	Impiego materiali
00-05 (Introduzione)	Accertamenti sulla lezione precedente. Scopo della lezione (attività mentale)	Uff. X.Y. Uff. Z.P. Lavagna
05-15 (Spiegazione)	Il fenomeno della dispersione del tiro e le sue cause. Il cono di dispersione e la rosa di tiro (attività mentale)	Lavagna
15-25 (dimostrazione)	Chiarimenti con esemplificazioni (attività mentale)	Diapositive ff. 2.3.4.5.6 e 7 dell'istruzione.
25-40 (Esercitazione)	Problemi sull'uso dell'abaco per il calcolo delle probabilità. (attività pratica)	Soluzione diapositive ff. 8 dell'istruzione.
40-45 (Applicazione)	Rose di tiro di forma e dimensioni differenti	Uff. A.B. Uff. D.E Uff. F.A.

Allegato N. 2 c

C) Stesura degli argomenti da trattare

(può essere completa o sintetica).

Introduzione.

- Definire l'angolo di caduta e relazionarlo graficamente — Cap. X.Y.
- Definire lo sventamento e la dispersione — Cap. Z.P.

Spiegazione.

Istruzione sul tiro da pag 8 a pag 24. Con particolare riferimento ai paragrafi 2.6.7 ed 8.

Dimostrazione

Illustrazione delle fig. da 2 a 7 dell'istruzione con l'ausilio di diaproiettore e con il concorso dei figuranti (Cap. A.E; B.B; M.A; T.S.)

Esecuzione

Problema: quanti colpi bisogna sparare per avere 16 colpi sul bersaglio con p = 0,3? (soluzione con esposizione della diapositiva fig 8 dell'istruzione)

Ripetizioni

Esempi
- di striscia al 50% (Cap. A.C)
- di striscia pratica (Cap. F.A)
- di larghezza distanza
- di tiro utile (Cap. B.E)

Allegato N. 3 a

SCUOLA DI FANTERIA

S.M. - Ufficio Addestramento e Studi

36° Corso: A.U.C.

N. d'ordine	data	periodo	dalle	alle	
3°	21.8.64	1°	07.30	08.15	[illegible]

A) Modalità organizzative.

- Oggetto della lezione: La dispersione del tiro
- Scopo della lezione: Definire il fenomeno della dispersione ed illustrarne le cause.
- Tipo di lezione: Teorica
- Personale istruttore,
  - — principale: Insegnante di armi e tiro
  - — aggiunto: Comandante di Cp.
- Unità di istruzione: Compagnia
- Uniforme ed equipaggiamento: estiva di servizio
- Materiali didattici occorrenti: lavagna, episcopio, diapositive –
- Regolamentazione da consultare:

pubb. 5352 dello SME - Ispettorato fanteria e cav. "Istruzione sul tiro delle armi della fanteria".
Sunti di armi e tiro per corsi AUC.

ALLEGATO N. 3b

B) TRACCIA DELLA LEZIONE

Tempo assegnato alle varie fasi	Traccia degli argomenti attività degli allievi	Impiego materiali
00.05 (Introduzione)	Accertamenti sulle lezioni precedenti. Scopo della nuova lezione (attività mentale)	Allievo X.Y. " Z.P. Lavagna –
05-35 (Spiegazione e dimostrazione)	Il fenomeno della dispersione e le sue cause (attività mentale)	Diapositive fig. 1 e 2 Istruzione
35.45 (Ripetizione)	Il cono di dispersione La traiettoria media Le variazioni ai parametri della traiettoria	Allievo A.C. " D.E. " F.A. Lavagna –

ALLEGATO N. 3c

C) STESURA DEGLI ARGOMENTI DA TRATTARE

(può essere completa o sintetica).

Introduzione

- Definire la traiettoria } allievo X.Y.
- Cos'è la linea di tiro }
- Qual è l'angolo di tiro } allievo Z.P.
- Definire l'angolo di caduta }
- Scopo della lezione.

Spiegazione e dimostrazione.

Istruzione sul tiro da pag. 8 a pag. 10 limitatamente al paragrafo 2. Illustrazione delle fig. 1 e 2 con l'uso di diapositive e con il concorso degli allievi (A.E. - B.B. - M.A. P.S.)

Ripetizione

Con l'ausilio della lavagna definire:

- il cono di dispersione (All. A.C.)
- la traiettoria media " D.E.
- le variazioni ai parametri della traiettoria " F.A.

Allegato n. 4a

SCUOLA DI FANTERIA

S.M. - Ufficio Addestramento e Studi

Corso: di aggiornamento sul metodo nell'addestramento militare.

N. d'ordine	data	periodo	dalle	alle	
?	?	?	?	?	[firma]

A) Modalità organizzative.

- Oggetto della lezione: Il piano di lezione
- Scopo della lezione: Illustrare la tecnica per la compilazione di un piano di lezione
- Tipo di lezione: teorico-pratica.
- Personale istruttore:
  - principale: Insegnante di G. del P.
  - aggiunto: ?
- Unità di istruzione: Corso riunito
- Uniforme ed equipaggiamento: di servizio
- Materiali didattici occorrenti: lavagna - episcopio - diapositive - moduli.
- Regolamentazione da consultare: Il metodo nell'addestramento militare. Lezioni di G. del P.

Allegato n. 4b

B) Traccia della lezione.

Tempo assegnato alle varie fasi	Traccia degli argomenti attività degli allievi	Impiego materiali
00-05 (Introduzione)	Scopo della lezione (attività mentale)	
05-25 (Spiegazione)	Generalità sulla compilazione di un piano di lezione ed esame del modello standard, dissotto; Impostazione dei casi concreti	
25-45 (dimostrazione ed imitazione)	Risoluzione del 1° caso concreto (attività mentale e pratica)	esercizio collettivo.

ALLEGATO N. 4c

C) STESURA DEGLI ARGOMENTI DA TRATTARE

(può essere completa o sintetica).

È rappresentato dai capitoli I. II III e IV del testo dal titolo «Come si compila un piano di lezione».

ALLEGATO N. 5a

SCUOLA DI FANTERIA

S.M. - UFFICIO ADDESTRAMENTO E STUDI

Corso: di aggiornamento sul metodo nell'addestramento militare

N. d'ordine	data	periodo	dalle	alle	
?	?	?	?	?	[illegible]

A) MODALITÀ ORGANIZZATIVE

Oggetto della lezione: Il piano di lezione

- Scopo della lezione: Illustrare la tecnica per la compilazione di un piano di lezione
- Tipo di lezione: teorico-pratica
- Personale istruttore:
  - principale: Insegnante di P del G.
  - aggiunto: ?
- Unità di istruzione: Corso intero
- Uniforme ed equipaggiamento: di servizio
- Materiali didattici occorrenti: lavagna - episcopio - diapositive - modelli
- Regolamentazione da consultare: Il metodo nell'addestramento militare. Dispense di P. del G.

Allegato n. 5 b

B) Traccia della lezione.

Tempo assegnato alle varie fasi	Traccia degli argomenti attività degli allievi	Impiego materiali
00.05 (Introduzione)	Accertamenti sulla conoscenza del modulo standardizzato	
05.25. (dimostrazione ed imitazione)	Risoluzione del 1° caso concreto (attività mentale e pratica	esercizio collettivo
25.45 (riepilogo)	L'esame delle modalità della lezione rappresenta un riepilogo ed un 2° caso concreto. (attività mentale)	accertamenti individuali e questi.

Allegato n. 5 c

C) Stesura degli argomenti da trattare

(può essere completa o sintetica).

È rappresentato dai capitoli V e VI del testo dal titolo "Come si compila un piano di lezione".

BIBLIOGRAFIA

Politica e strategia. *Gen. Giuseppe Aloia.* A cura del Banco di Roma. — Stabilimento A. Staderini, Roma, 1966, pagg. 31, edizione fuori commercio.

La pubblicazione riporta il testo della conferenza sul tema « Politica e Strategia », tenuta dal Gen. Giuseppe Aloia, Capo di Stato Maggiore della Difesa, a Roma, il 10 novembre 1966, nella sede del Banco di Roma, sotto gli auspici del Centro Italiano di Studi per la Conciliazione Internazionale, dinanzi a membri di Governo, Autorità diplomatiche italiane e straniere, personalità del mondo politico, militare ed economico della Capitale.

All'inizio della riunione, che suggellava l'inaugurazione del XX ciclo di Studi dell'Istituto, il Segretario Generale del Centro — Ministro Plenipotenziario G. B. Cuneo — ha presentato l'Oratore, ponendone in evidenza la personalità. E, tra l'altro, egli ha rievocato l'episodio, oramai lontano nel tempo ma pur sempre significativo, dell'attraversamento delle linee, per raggiungere i Comandi del Sud, da parte dell'allora Colonnello Aloia, alla testa di un folto gruppo e in un momento doloroso per la nostra Patria.

La conferenza — attesa per le qualifiche eminenti dell'Oratore e per l'importanza e l'attualità dell'argomento — è stata subito incentrata su impostazioni piane e semplici, pratiche e concrete. E poichè la trattazione si è sempre sviluppata con criteri di semplicità e di concretezza e poichè il Conferenziere ha suffragato spesso il proprio pensiero con appropriate e convincenti citazioni storiche (spesso riferite al nostro tempo), il suo dire è risultato veramente suadente.

In apertura di parola, l'Oratore si è dedicato alla definizione dei concetti fondamentali. Egli ha configurato, quindi, l'essenza della politica e della strategia e dei rapporti intercorrenti tra le due attività, « *oggi assai più intimi che in passato perchè la lotta non si attuale solo della forza militare ma si sviluppa, soprattutto, sul piano delle idee e con il ricorso ad una vasta gamma di mezzi* ». Ha definito il processo evolutivo della strategia che la colloca su un piano sempre più generale e le dischiude prospettive sempre più vaste. Ed ha dimostrato, infine, in contrapposizione ad altri concetti, il principio della guerra intesa come strumento politico: principio della massima importanza perchè ne consegue che i conflitti possono assumere oggi — sulla base dei moventi, degli ambienti e dei rapporti di potenza — tutti i gradi di intensità intermedi tra quelli estremi che caratterizzano la « guerra generale » e la « guerra limitata ».

Alla luce di siffatte premesse, la conferenza è passata ai grandi temi della moderna strategia. E si è fatto cenno alla evoluzione delle armi nucleari che non riescono ad acquisire — tuttavia — un deciso potere deterrente contro le aggressioni limitate, alla interdipendenza degli Stati intesa quale vincolo all'impiego della forza militare e coefficiente di esaltazione della efficacia dei mezzi di lotta non militari, alle caratterizzazioni della strategia indiretta. Ma l'argomento sul quale il Conferenziere ha posto l'accento è stato il fattore sociale dei conflitti. E lo ha fatto a giusto titolo perchè esso, essendo quello che, tra i fattori evolutivi della politica e della strategia, maggiormente attiene alle strutture ed ai valori etici delle società e alle coscenze singole e collettive, assume una importanza decisiva, tale da assicurare il successo contro antagonisti più potenti ma socialmente corrosi da contraddizioni interne.

Ricordata, infine, la scelta politica compiuta dall'Italia diciassette anni or sono aderendo all'Alleanza Atlantica per la garanzia della pace nella sicurezza, il Conferenziere ha enunciato alcuni problemi che oggi attendono una soluzione in seno all'Alleanza. Si è parlato, quindi, della partecipazione dei Paesi non nucleari al controllo ed alla pianificazione di impiego delle armi nucleari in seno all'Alleanza; della evoluzione della situazione del Mediterraneo che determina un ruolo politico e strategico italiano più impegnativo; dei criteri per l'aggiornamento della strategia nazionale e della NATO nell'attuale situazione di « stallo nucleare

Siamo alle conclusioni.

Spetta alla politica — dice l'Oratore — condizionare e indirizzare la strategia. E se il problema politico è quello della sopravvivenza, quello strategico che ne consegue è quello della dissuasione. L'efficacia di quest'ultima dipende dall'adeguatezza dello strumento militare e dalla efficienza di una politica che sappia comporre i motivi di crisi. L'Alleanza Atlantica, con la politica di pace che la ispira, è ancora oggi uno strumento di alta efficacia. In una Europa integrata, altre soluzioni potranno presentarsi ma, sino a quando essa non sarà realizzata, altre soluzioni sono politicamente e strategicamente irreperibili.

In definitiva: parole e concetti oltremodo chiari e bene aderenti alla realtà che oggi viviamo. E noi siamo sicuri che, al termine della conferenza, gli intervenuti avranno avuto una riprova di quanto siano labili, gratuite ed astratte molte concezioni politico-strategiche che oggi è dato leggere o ascoltare.

G. G.

L'Italia in Africa: La politica coloniale dell'Italia negli atti, documenti e discussioni parlamentari. *Ministero degli Affari Esteri.* — Ed. Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1965, pagg. XVIII - 360.

L'opera costituisce uno dei volumi della serie storica pubblicati dal Comitato per la Documentazione dell'opera dell'Italia in Africa, istituito nel 1952 presso il Ministero degli Affari Esteri. Il valente e noto prof. Giacomo Perticone — autore, tra l'altro, di un interessante saggio sulla politica italiana dal primo al secondo dopoguerra — è l'artefice del testo, integrato da note redazionali di richiamo agli atti parlamentari a cura dell'avv. Guglielmo Guglielmi, Segretario del Comitato per la Documentazione. Cento documenti, circa, corredano, negli allegati, il testo dell'opera.

Tutta la politica italiana di espansione coloniale si snoda sotto gli occhi del lettore, dall'acquisto della baia di Assab a cura dell'agenzia commerciale Rubattino — che ne segna l'inizio nel '69 — alla ratifica parlamentare del Trattato di pace della seconda guerra mondiale che — comportando la rinuncia italiana alla Libia, all'Eritrea, alla Somalia — ne segna la fine definitiva nel 1947.

Sono 78 anni di politica coloniale ricostruiti e nuovamente vissuti con le ingenuità, le incertezze, le esaltazioni e gli scoraggiamenti che li caratterizzarono. E la ricostruzione avviene alla luce di una completa e bene interpretata documentazione parlamentare, fatta di Libri Verdi, di relazioni di Governo e delle commissioni della Camera e del Senato, di discussioni di disegni di legge e di bilanci, di interpellanze, mozioni ed interrogazioni

Il testo è suddiviso in due parti.

La prima parte va dall'acquisto della baia di Assab alla ratifica della pace di Ouchy che pose fine — nel 1912 — alla guerra italo-turca, sia pure con l'opposizione di quei parlamentari che ritenevano inopportuno e disdicevole, per chi aveva innalzata la bandiera della redenzione, della libertà e della civiltà, deporre le armi proprio quando gli Stati balcanici, soggetti alla Turchia, si accingevano ad una guerra di liberazione contro di essa (facendo intravvedere prossima quella rovina dell'autocrazia e della teocrazia turca che Mazzini aveva previsto).

Numerose — ed alcune anche amare — furono, in questo periodo, le nostre vicissitudini coloniali nel Mar Rosso, nel Mediterraneo e sulle sponde dell'Oceano Indiano, sollevando dibattiti parlamentari nei quali la competenza e la lungimiranza furono spesso soffocati dal preconcetto, dal compromesso o dalla difesa del proprio operato.

L'occupazione di Assab e di Massaua, la giornata di Dogali e la prima guerra d'Africa, la politica « scioana » e quella « tigrina », il trattato di Uccialli, la politica verso il Negus Giovanni e Menelik, la politica di distensione di Giolitti, le sfortunate battaglie di Amba Alagi e di Adua (si dirà in Parlamento che, non essendosi saputo praticare nè la politica scioana nè quella tigrina, il risultato era stato quello di tirarci addosso sia le forze dello Scioa, sia quelle del Tigrè), la seconda guerra d'Africa e la pace di Addis Abeba, l'assestamento dell'Eritrea e degli stabilimenti della Costa dei Somali, l'impresa di Libia, furono alcuni degli eventi che suscitarono le più accese discussioni parlamentari. Queste, però, furono sempre inficiate alla base dalla incerta impostazione dei rapporti tra Governo e Parlamento in materia di questioni coloniali.

Accadeva, infatti, che quando una vicenda coloniale giungeva in Parlamento, l'iniziativa del potere esecutivo non solo era già intervenuta ma si era addirittura esaurita. Non si trattava più di decidere se « *andare* » o « *restare* » in un determinato lembo di terra africana poichè la decisione era stata già presa dal Governo e non era più possibile decidere altrimenti perchè il sangue italiano era stato già sparso. « *Chi non sentiva il fascino dell'avventura* — dice l'A. — *doveva ben sentire il richiamo del sangue versato* » e lo stesso grido « *Via dall'Africa* », lanciato dalla sinistra all'indomani di un evento doloroso, risuonava falso e retorico. « *Il Parlamento* — aggiunge l'A. — *fu sempre chiamato a cose fatte e, dopo uno sbarco, si debbono pur garantire e difendere, e non abbandonare, i figli d'Italia che sono sbarcati*

E, come mai, poteva avvenire tutto questo? L'A. ce lo dimostra.

Anzitutto, il Parlamento — che ancora non aveva una coscienza dei problemi coloniali — non seppe ridurre quei ritardi derivanti da norme regolamentari, spesso superate, che mal si adducevano alla urgenza dei problemi prospettati. E ciò questo il Governo era spinto ad attribuirsi poteri decisionali sempre più vasti. Ma non basta, vi era una questione di fondo. Molti uomini politici, da Crispi a Di Rudinì, spesso a capo del Governo in quel periodo, erano fautori della competenza esclusiva del potere esecutivo in materia coloniale perchè essi ritenevano che le garanzie della Costituzione e il sindacato parlamentare si dovessero applicare solo ai « territori statutari » e cioè alla madrepatria ma non ai « territori non statutari » e cioè alle colonie (principio che sarà sanzionato, in seguito, dalla nostra legislazione e sarà ampiamente applicato anche dalla Germania).

La seconda parte è dedicata al periodo compreso tra l'inizio della prima guerra mondiale e la fine della seconda. Sempre sulla base della documentazione parlamentare vengono ampiamente trattati i problemi coloniali del primo dopoguerra, la riconquista della Cirenaica, i programmi ed i metodi della politica fascista, il problema etiopico e la campagna in A.O., il trattato che ci tolse ogni colonia e — infine — la richiesta italiana intesa ad ottenere l'amministrazione fiduciaria della Somalia. Sono eventi assai vicini ai nostri tempi e, quindi, non ci addentriamo in dettagli, rinviando alla consultazione del volume i lettori che desiderassero approfondire il ruolo svolto dal Parlamento in queste vicende.

A conclusione di queste note, affermiamo che il prof. Perticone, con la collaborazione dell'avv. Guglielmi, ha realizzato una pregevole opera che bene risponde alle finalità del Comitato e che è indispensabile per la corretta interpretazione della politica coloniale del nostro Paese.

G. G

L'Italia in Africa: Etiopia - Mar Rosso. Documenti. *Ministero degli Affari Esteri.* — Ed. Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1966, pagg. XVIII-467.

L'opera è l'ultima delle cinque edite sino ad oggi, per la serie storica, dal Comitato per la Documentazione dell'opera dell'Italia in Africa, istituito nel 1952 presso il Ministero degli Affari Esteri.

Essa costituisce uno dei tomi nei quali si articola il volume dedicato all'Etiopia ed al Mar Rosso. In particolare, essa raccoglie 274 documenti relativi alle vicende coloniali degli anni 1885 e 1886.

I documenti sono stati scelti, negli archivi di Stato, dal prof. Carlo Giglio, con il criterio di estendere ed approfondire gli argomenti trattati dal Libro Verde « Massaua » che si riferiscono, appunto, ai due anni citati. I documenti trattano, quindi, dei nostri rapporti con ras Alula e con le autorità egiziane rimaste a Massaua dopo il nostro sbarco, della missione Pozzolini al Negus, delle reazioni internazionali alla nostra annessione di Massaua, dei rapporti con Menelik, della questione di Zula, dell'eccidio della spedizione Porro.

Sono documenti interessanti ed anche

avvincenti perchè ci riportano all'èra romantica della nostra azione coloniale ed a tempi che ci appaiono infinitamente lontani. Basti pensare ai due mesi di cammino delle missioni diplomatiche per recarsi da Massaua ad Addis Abeba...

G. G

Tutta la seconda guerra mondiale. *Selezione dal Reader's Digest.* — Milano, 1966, 3 volumi, pagg. 1500, L. 10.350.

In questa opera pubblicata da « Selezione dal Reader's Digest »: un complesso di tre grossi volumi di oltre 500 pagine ciascuno, arricchito da numerosissime fotografie che integrano il testo, si è voluto presentare il grande dramma della seconda guerra mondiale sotto una angolazione nuova; infatti non è un solo autore alla ribalta dell'opera, ma diversi, ed insieme compongono un quadro che riceve serenità ed obiettività dal fatto che i capitoli più significativi risultano dalla trasposizione di pezzi ricavati da decine di libri, di testimonianze e di saggi tra i più importanti ed attendibili pubblicati negli ultimi venti anni

Si hanno così brani di origine italiana, inglese, statunitense, francese, russa, tedesca e giapponese, e non manca il punto di vista di belligeranti minori come la Grecia, l'Olanda ed altri.

Gli Autori vanno dalla gamma dei protagonisti diretti, come ad esempio i generali Eisenhower, De Gaulle, Rommel, gli ammiragli Iachino, Cuningham, Doenitz e molti altri, a quella di testimonianza di ben noti ed apprezzati corrispondenti di guerra come Ernie Pyale e Paolo Monelli, ed a quella di scrittori di fama come Cornelius Ryan e Georges Blond.

Ai generali, agli ammiragli, ai giornalisti, si affiancano storiografi: Winston Churchill, William Shirer, F. W. Deakin ed altri ancora.

I tre volumi corrispondono ad una ripartizione del conflitto in tre periodi fondamentali: il primo comprende gli avvenimenti che vanno dai prodromi della guerra — facendoli risalire alla nascita del fascismo e del nazismo e concludere con il Convegno di Monaco — per poi scaturire nella invasione della Polonia ed arrivare fino all'assedio di Mosca nell'inverno 1941-1942; il secondo comprende il periodo che ha inizio con il bombardamento di Pearl Harbour e si chiude con la sconfitta dei tedeschi a Stalingrado; il terzo va dall'invasione dell'Europa con lo sbarco alleato prima in Tunisia e poi in Sicilia, sino alla conclusione del conflitto, determinato dal bombardamento atomico di Hiroshima e Nagasaki

Ogni volume è corredato oltre che da foto numerosissime e varie, come si è detto, anche da nitide carte geografiche militari illustranti le varie fasi tattiche e strategiche delle operazioni nei diversi fronti.

In calce al terzo volume si trova inoltre una particolareggiata tavola cronologica di tutti gli avvenimenti militari, politici e sociali che hanno maggiormente caratterizzato il decorso bellico ed una serie di biografie essenziali su tutti i personaggi che ebbero una parte di rilievo in quel sanguinoso periodo.

L'opera è principalmente narrativa, ma la narrazione rifugge dal romanzato per attingere invece alla testimonianza storica

degli avvenimenti, legati insieme dagli scritti di coloro che li vissero e li soffrirono, protagonisti di un dramma a temperatura allucinante perchè forse aveva ragione Benedetto Croce quando diceva che « la guerra è una febbre che periodicamente si accende nelle vene degli uomini e nel cui decorso individui e popoli, quali che siano le loro qualità e l'elevatezza del loro grado, lottano per sopraffarsi l'un l'altro e per distruggersi ».

Ma l'opera non tende a fatalmente accettare l'insorgere della febbre della guerra ed a descriverla, ma anzi tende a raggiungere posizioni opposte dalle quali sia possibile vedere tutta la crudeltà della guerra, nel tentativo di evitarla.

Ma con questo l'opera non vuole imporre tesi, come non vuole imporre binari di marcia fissi.

Non è un'opera di critica storica nè di filosofia della storia e non vuole essere nè l'una nè l'altra cosa, vuol solo raccontare a chi non sa e ricordare a chi ha dimenticato, perchè la seconda guerra mondiale è un avvenimento a così grandiose dimensioni che la patina del tempo non deve offuscare, se è vero che la storia, ed è vero, segna le tappe del cammino dell'umanità nel tempo, una umanità che deve volgersi indietro ad osservare ciò che fu e ciò che fece per commettere, andando verso l'avvenire, il minor numero di errori possibili.

E tutti, anche i non specializzati, devono sapere, allargando la conoscenza dei fatti e degli avvenimenti, perchè tutti possano sentirsi maggiormente parte integrante delle collettività politiche e sociali di cui fanno parte.

E l'opera, bisogna riconoscerlo, questo aiuto lo dà attraverso formule nuove che ricostruiscono il dramma e lo presentano in panoramica in cui si muovono, nella realtà in cui vissero, i protagonisti dei fatti e degli avvenimenti.

Da ciò ne deriva una delle caratteristiche dell'opera: il movimento, il succedersi dei fatti e degli avvenimenti in una successione di tempo il più veloce possibile, lasciando a chi vede le fotografie o legge i testi che le collegano, in schematiche sintesi, la piena libertà di deduzioni o di conclusioni personali, nel mentre offre il materiale che serve per dedurre e per concludere.

Date le formule a cui si attiene l'opera e la conseguente scioltezza e snellezza della narrazione, è continuo il ricorso agli episodi e ve ne sono anche ricchi di autentiche venature umoristiche, pur nella tragica grandiosità del dramma interno.

Ad esempio: nel dicembre 1944 infuria la battaglia in Bastogne accerchiata dalle truppe tedesche.

Nella sacca di Bastogne tenevano duro le truppe americane comandate dal generale Mac Aulife, ma la situazione sembrava disperata ed i tedeschi credettero che fosse arrivato il momento di intimare a Mac Aulife la resa e gli inviarono un messaggio in tale senso, a firma del generale tedesco von Luttwitz.

Quando il generale statunitense apprese ciò che il messaggio di von Luttwitz conteneva, si limitò ad esclamare, in presenza di un piccolo gruppo di ufficial.

— Nuts!

E questa fu poi la risposta che venne mandata, per iscritto ed in via ufficiale, al nemico.

Non si può negare l'interesse generale dell'opera « Tutta la seconda guerra mondiale » e conseguentemente se ne raccomanda la lettura.

V. Baldieri

Filosofia della guerra atomica. *Herman Kahn.* — Edizioni del Borghese, 1966, pagg. 375, L. 2.000.

Herman Kahn è già ampiamente noto come studioso di problemi di strategia, oltre che per vari lavori di ricerca sull'argomento, anche per i suoi precedenti libri « On thermonuclear war », soprattutto, e « Thinking about the unthinkable »; matematico, fisico — in questa qualità ha lavorato per molti anni per la nota organizzazione di studio e di ricerche « Rand Corporation » — già consulente della Commissione per l'energia atomica, del Laboratorio nazionale di Oak Ridge e di varie ditte private, egli dirige attualmente l'« Hudson Institute for the Strategic Study » di New York.

Questa organizzazione ha compiuto molti studi sulle situazioni ed i programmi di crisi e di tensione, e di questi, oltre che di altri lavori dello stesso Istituto in base a vari contratti con enti pubblici e privati, si è servito l'A. per la stesura di questo libro che ha come titolo originale « On escalation - Methapors and Scenarios »; esso si pone all'attenzione ed alla riflessione di coloro che sono interessati all'argomento, oltre che per l'originalità di certe osservazioni, per il razionale e moderno metodo di indagine, basato sulla definizione rigorosa dell'ambito della ricerca e sulla ipotizzazione di modelli generali (patterns) da esaminare per trarne conclusioni valide in casi di verifica nella realtà.

A questo aspetto metodologico — per la sua importanza ai fini di indagini analoghe razionalmente impostate — dedicheremo brevemente la nostra attenzione riportando l'elenco dei compiti (riferito nella prefazione del libro) che nei suddetti lavori l'Hudson Institute ha mirato ad adempiere, elenco che — afferma l'A. — « è stato ponderato a lungo poichè sembra prezioso per ottenere la consapevolezza cosciente e intelligente di quello che si sta tentando di fare ».

Esso comprende i seguenti compiti:

1° - stimolare ed allargare l'immaginazione;

2° - chiarire, definire, spiegare, discutere le principali questioni e dar loro un nome;

3° - progettare e studiare vari « raggruppamenti » ed organismi politici;

4° - creare metodologie e schemi propedeutici ed euristici;

5° - migliorare i contatti e la collaborazione intellettuale, particolarmente per mezzo dell'uso di paragoni storici, schemi, modelli analitici, concetti precisi e linguaggio adatto;

6° - fornire conoscenze, conclusioni, raccomandazioni e suggerimenti particolari;

7° - chiarire le attuali scelte, dando importanza a quelle che si possono utilmente adattare ad una vasta gamma di situazioni;

8° - aumentare la capacità di riconoscere e comprendere il significato di nuove vie e crisi;

9° - migliorare la visione dei responsabili e la loro capacità di reagire appropriatamente al nuovo e al non comune.

Ancora nella prefazione, l'A. rileva come la sua opera — di cui ci stiamo occupando — « è deliberatamente indirizzata alla ristretta gamma di questioni che sorgono in caso di "escalation" o crisi », mentre altri fattori connessi e collaterali sono intenzionalmente trattati di sfuggita o trascurati affatto.

Riafferma poi nel capitolo I, a carattere introduttivo, che, nell'esaminare tutte le possibili ipotesi in cui la forza può essere usata, in pace ed in guerra, egli considererà la forza e la coercizione, minacciate o reali, come fattori di negoziato; « considereremo, cioè, l'ordine internazionale da un punto di vista particolarmente specializzato e tecnico », e ciò sarà causa di alcune distorsioni nelle considerazioni sull'ordine internazionale, « perchè i fattori che regolano il comportamento internazionale al di fuori della coercizione, della forza e della minaccia saranno trascurati ».

Sottolineato più oltre il carattere di documento relativamente tecnico di questo lavoro, l'A. ne pone in evidenza gli scopi affermando che « mentre tenteremo di evitare di discutere possibilità "accademiche", logiche ma non realistiche, tenderemo verso una discussione delle possibilità in quanto tali, senza dare piena attenzione alla loro credibilità e verosimiglianza

Esaurito il discorso sulle caratteristiche metodologiche, soffermiamoci sullo schema fondamentale di ipotesi, sul quale si basa gran parte di questo studio del Kahn.

Dopo avere in precedenza rilevato come siano almeno tre i modi di "escalation" — aumentando l'intensità del conflitto, estendendone l'area, rendendo più complessa l'"escalation" stessa — egli formula « Uno schema generalizzato (o astratto) di "escalation" » e cioè « un ordinamento lineare di livelli, d'intensità, approssimativamente in aumento, attraverso cui una data crisi può procedere »; le singole crisi possono anche non seguire necessariamente una progressione graduale, e tuttavia lo schema di "escalation" fornisce una cornice per lo studio sistematico delle possibilità, nei limiti di strumento di confronto utile negli studi preliminari. « La sua utilità deriva, in parte, dal suo fornire un sufficiente elenco di alcune delle scelte possibili e, in parte, dal suo ordinare le azioni che si incontrano, in caso di "scalata bellica", in un modo che ne facilita l'esame ed anche la discussione ».

Lo schema adottato ha quarantaquattro gradi ed è delimitato da un periodo di "pre-escalation" (disaccordo, guerra fredda) e da un periodo di "post-escalation" (conseguenze); i quarantaquattro gradi dello schema sono stati suddivisi in sette gruppi, ciascuno dei quali comprende un numero variabile di gradi.

I sette gruppi sono:

1° - manovre di subcrisi;

2° - crisi tradizionali;

3° - crisi intense;

4° - crisi eccezionali;

5° - attacchi centrali dimostrativi;

6° - guerre centrali militari;

7° - guerre centrali contro le popolazioni civili.

Questi gruppi sono, nello schema, separati l'uno dall'altro da limiti (o « paratie antifiamma ») ai quali possono aversi cambiamenti molto netti nel carattere della "escalation"; i sei limiti fondamentali sono i seguenti:

1° - non si tenda troppo la corda;

2° - la guerra nucleare è impensabile;

3° - nessun uso nucleare;

4° - santuario centrale;

5° - guerra generale;

6° - bersagliare le città.

Nel corso del libro ognuno dei suddetti gruppi e limiti è trattato particolareggiatamente, con una definizione e descrizione fondamentale, con l'esame dei singoli gradi e con il raffronto con vari esempi storici.

In un apposito capitolo vengono esaminati i difetti dello schema della "escalation" — come ad esempio la discontinuità nella distanza tra i gradi — il quale, mentre è

particolarmente valido come schema propedeutico ed euristico, lo è di meno come modello realistico; « lo schema della "escalation" — avverte l'A. — come qualsiasi schema o modello, introduce semplificazioni e distorsioni aggiuntive nello studio di una categoria di situazioni in realtà molto complesse. Queste semplificazioni inducono inevitabilmente alcune divergenze tra le situazioni reali e lo schema adottato per discuterle ».

Oltre a quelli dedicati all'esame dei quarantaquattro gradi dello schema, alcuni capitoli sono dedicati ad argomenti particolari; in quello su « Il limite nucleare » (probabilmente il più importante e certamente il più discusso dei sei limiti fondamentali), pur rilevando l'esistenza di altri importanti limiti — come quello tra attacchi al territorio metropolitano ed al territorio non metropolitano; quello tra la guerra strategica controllata e la guerra nucleare « spasmodica »; quello tra l'attacco alle città e il non attacco alle stesse — egli sottolinea come il limite nucleare sia la linea di demarcazione più chiara e più facilmente definita, benchè sempre minore sia la differenza tra armi nucleari tattiche e bombe ad alto potenziale convenzionale. « Anche se la distinzione tra guerra nucleare e guerra non nucleare presenta alcuni difetti dal punto di vista tecnico, tuttavia possiede un significato funzionale ed una utilità che trascendono qualsiasi questione tecnica ».

L'A. fa poi alcune considerazioni sulle conseguenze positive e negative che, in determinate circostanze, potrebbe avere l'uso (o la minaccia credibile di uso) delle armi nucleari, in particolare gli effetti sulla stabilità, sulla corsa agli armamenti e sulla proliferazione nucleare; in proposito, oltre alle osservazioni personali, riporta opinioni e valutazioni correnti sia a favore, sia contrarie al superamento del limite nucleare.

In un altro interessante capitolo, viene considerata la « limitazione del danno » (con questa espressione si intendono « le capacità e le tattiche che hanno lo scopo di limitare il danno se fallisce la dissuasione e scoppia la guerra »); a questo proposito, l'A. osserva che è possibile raggiungere un grado notevole di efficienza, migliorando le caratteristiche di prontezza all'allarme e di mobilitazione dei sistemi, piuttosto che aumentandone le capacità attuali, e precisa, più oltre, che « lo scopo dei programmi di allarme e di mobilitazione è la dissuasione delle crisi e delle situazioni di tensione e, in caso di fallimento, l'alleggerimento delle conseguenze ».

Anche la "de-escalation", i metodi per arrivarvi e le conseguenze, sono prese in esame per le ragioni che così l'A. espone: « Esattamente come lo studio della fine della guerra è vitale per lo studio del modo di combattere la guerra, e, in grado minore ma tuttavia molto importante, per la dissuasione di guerra, lo studio della "de-escalation" e della fine delle crisi, come scendere e uscire cioè dalla "escalation", è vitale per la conduzione delle crisi e della "escalation" ».

Infine occorre rilevare come l'A. sia molto sensibile ai problemi della difesa europea, la cui considerazione in vari passi della trattazione ha presente e per la cui soluzione apporta vari suggerimenti; ad esempio egli rileva come « una capacità strategica europea indipendente, che possa rendere plausibile il fatto che ad un attacco nucleare contro l'Europa verrebbe risposto, colpo su colpo, contro il territorio sovietico, probabilmente limiterebbe molto l'interesse sovietico ad una guerra nucleare ».

Egli giunge al punto, verso la fine del libro, in una parte sulla « Politica di difesa europea », di avanzare una proposta per una forza di rappresaglia proporzionata, più in particolare, a proporre una « Comunità Europea di Difesa Strategica » (CEDS) fondata su una dottrina tattica che potrebbe appunto chiamarsi di « rappresaglia nucleare proporzionata », di cui accenna i modi e gli sviluppi.

Abbiamo parlato della razionale impostazione metodologica di questo lavoro del Kahn, abbiamo descritto lo schema fondamentale sulla "escalation" (e ci dispiace di non averlo potuto riportare interamente, con la progressione dei quarantaquattro gradi) sulla cui base si svolge la trattazione, abbiamo accennato ad alcuni argomenti tra quelli, tutti di notevole interesse, trattati; ci rimane soltanto da sottolineare l'intento realistico e l'atteggiamento razionale con cui l'A. affronta i vari problemi, il che costituisce un indubbio merito, dati i fini che il lavoro si era posto. Concludendo, con un giudizio complessivo, definiremo questo libro, per coloro che riguardano con attenzione la materia, estremamente interessante e proficuo.

G. C. Fortunato

Operazione Crossbow e Overcoast. *James McGovern.* — Ed. Mursia, Milano, 1966, pagg. 298, L. 2.200.

Questo interessante ed appassionante volume racconta, in vivace stile giornalistico, la storia della caccia alle armi segrete tedesche ed il successivo accaparramento degli scienziati che ebbero una parte predominante nel crearle.

L'A., già appartenente alla C.I.A., ebbe libero accesso agli archivi della Wehrmacht nel dopoguerra ed ha ricostruito per noi le due operazioni, la « Crossbow », condotta prevalentemente dagli inglesi, per localizzare e distruggere le armi missilistiche tedesche e la « Overcoast » condotta dagli americani, per assicurarsi l'eredità degli studi tedeschi, in concorrenza con russi ed inglesi.

Veniamo così a sapere, dalla cronaca appassionata e documentata dell'A., come le « armi segrete » tedesche rappresentarono effettivamente un terribile pericolo per gli alleati. Il fatto di avere identificato il primo centro di Peenemünde, che venne distrutto, comportò un sensibile ritardo nella fabbricazione in serie delle « V 2 » che erano le armi più pericolose. Questo avvenimento, assieme a qualche episodio di rivalità fra l'Esercito tedesco e le S.S., ritardò di alcuni mesi l'entrata in azione di quei missili. Se fossero stati usati prima dell'invasione della Normandia o sull'immenso obiettivo rappresentato dalla massa dei due milioni di uomini e dai materiali raccolti per l'invasione, la guerra avrebbe certamente avuto altri sviluppi.

Nell'operazione « Crossbow » i personaggi più importanti sono, da parte inglese Duncan Sandys, genero di Churchill, che fu a capo del servizio segreto britannico, e da parte tedesca il gen. Dornberger, il dott. Von Braun, Himmler, Goebbels e lo stesso Hitler.

Come in una sequenza cinematografica l'A. ci fa assistere agli avvenimenti dell'operazione « Crossbow » che se non riuscì ad impedire che i tedeschi attuassero, a partire dal giugno 1944, la loro offensiva

contro l'Inghilterra con le armi a razzo (prima le « V 1 » e poi le « V 2 »), fece tanto da ritardarla e da evitare la sorpresa.

Ben altro carattere ebbe l'operazione « Overcoast » condotta dai servizio segreto americano nelle ultime settimane di guerra e nell'estate del 1945. Essa fu la prima concreta espressione della guerra fredda fra il mondo occidentale e l'URSS. Aveva lo scopo di catturare almeno cento « V 2 » ed i principali scienziati e tecnici che avevano contribuito a costruirli. Questa operazione rappresenta in effetti l'inizio della storia dell'èra spaziale che stiamo vivendo.

Il libro, molto ben tradotto, ha le caratteristiche di un buon romanzo poliziesco, e si legge con grande interesse, appassionandosi alle vicende, spesso drammatiche, che si susseguono con ritmo veloce.

E. Fasanotti

Il codice dell'ufficiale. - Raccolta sistematica delle norme sugli ufficiali delle Forze Armate. *M. Angelici* e *S. Vagnoni.* — Ed. Istituto Editoriale Cisalpino, Milano - Varese, volume di pagg. 1070, rilegato con sovraccoperta, L. 4.800.

Il volume è presentato dal prof. Renato Alessi, Ordinario di diritto amministrativo, Direttore della Scuola di perfezionamento in scienze amministrative dell'Università di Bologna, il quale tra l'altro scrive:

« Difficoltà prima per lo studioso fu sempre quella della ricerca delle fonti onde portare a sistema l'approfondimento critico. Rarissime ed assai invecchiate sono le raccolte legislative che nel corso dei decenni sono apparse in biblioteca.

« Sentita è, quindi, la necessità di giungere a raccogliere in un corpo unico, sistematicamente strutturato, le leggi attinenti alle Forze Armate.

« Il tentativo non poteva che iniziare dalla raccolta della normativa disciplinatrice degli istituti di vertice e di quella che si pone come l'ossatura fondamentale ed insostituibile dell'apparato militare, cioè del l'apparato degli ufficiali.

« Veramente meritoria la fatica di Angelici e di Vagnoni che, con lavoro da certosini e con sicura padronanza della complessa materia hanno riunito, ordinato, coordinato tutto quanto attinente alla posizione degli ufficiali delle Forze Armate nel quadro della struttura generale dello Stato.

« Dagli articoli della Costituzione, *in primis* la norma di base — la difesa della Patria come sacro dovere —, a quelli delle oramai vetuste leggi sul trattamento pensionistico, dalle norme sul riordinamento della Difesa, che stanno attualmente entrando in vigore, alle norme sull'ammissione alle Accademie militari, a quelle sull'avanzamento, si ha, dal lavoro di Angelici e Vagnoni, il quadro complesso dello *status* dell'ufficiale italiano nelle varie armi, corpi e servizi.

« E' dunque un lavoro che bene servirà all'ufficiale per avere coscienza dei rapporti e della struttura nei quali egli è inserito, agli uffici dell'apparato militare come opportuno strumento di lavoro, allo studioso per vedere in ampia prospettiva gli istituti, i collegamenti, le posizioni dei soggetti che nell'apparato militare contribuiscono, appunto, a creare le condizioni indispensabili per il realizzarsi del precetto costituzionale.

« Bene hanno fatto gli Autori a corredare il codice con opportuni ed essenziali richiami bibliografici che rendono originale la raccolta medesima, ed ho apprezzato il richiamo di Autori anche non recenti; ciò servirà non solo per lo studioso ma anche per l'ufficiale giustamente interessato a vedere l'evoluzione storica della normativa degli istituti al fine di vedere illuminata in giusta prospettiva la disciplina vigente.

« Mi auguro altresì che da tale tentativo di dare organico e sistematico ordine alla complessa disciplina normativa, derivi incitamento agli studiosi del diritto amministrativo e della scienza dell'amministrazione, per volgersi nuovamente all'approfondimento delle ampie problematiche sull'apparato militare.

« E' terreno importante e meritevole di essere ulteriormente approfondito »

Segnaliamo questo volume perchè esso si pone, tra le pubblicazioni di materia militare, all'avanguardia per completezza, organicità ed aggiornamento: e pertanto utile e necessario strumento di consultazione per ufficiali e studiosi di diritto militare.

L. G.

L'Italia e l'Europa. *Centro Italiano di Studi Europei « Luigi Einaudi ».* — Edizioni Abete, Roma, 1966, vol. I, pagg. 583; vol. II, pagg. 615.

In questi due volumi, a cura di Gian Piero Orsello, sono raccolti, oltre ad alcuni contributi integrativi sul problema europeo, gli Atti del Convegno sul tema « L'Italia e l'Europa » che si svolse a Roma nei giorni 5, 6 e 7 maggio 1965, per iniziativa del Centro Italiano di Studi Europei « Luigi Einaudi » e con la partecipazione di numerosi esponenti del mondo politico, culturale ed economico.

I volumi sono articolati, conformemente allo svolgimento del Convegno, in quattro sezioni riguardanti rispettivamente: La cultura europea, La politica europea, L'economia europea e i problemi sociali, Il diritto europeo; di detto Convegno, essi contengono tanto le quattro relazioni generali fondamentali, una per ognuno dei suddetti temi, quanto le numerose relazioni su aspetti particolari di questi, svolte da circa cento intervenuti.

Nella « Nota introduttiva » si sottolinea l'attualità, dopo oltre un anno dal Convegno di cui sopra, per la comprensione della realtà europea, di « questa somma di ciò che si pensa, di ciò che si critica, di ciò che si vuole, di ciò che si auspica nel nostro Paese circa l'avvenire dell'Europa ed i suoi problemi più importanti, più urgenti e più reali ». In effetti, gli argomenti che nel Convegno sono stati oggetto di relazioni, di osservazioni, di indicazioni per il futuro, rivestono una immutata, e forse oggi più acuta, importanza, nel processo verso l'Europa unita. Dalla individuazione dei comuni valori della civiltà europea, in quanto una coscienza e una cultura europea sono alla base dell'integrazione, alla considerazione dei problemi politici attinenti e conseguenti alla costruzione europea ed alla indicazione di possibili direttrici future (che sono i temi su cui verte il primo volume); dai risultati raggiunti e dalle prospettive nel campo economico e sociale, come ad esempio per quanto riguarda il progresso tecnologico, alle importanti

questioni giuridiche dei rapporti tra diritto comunitario e diritto interno e delle prospettive istituzionali comunitarie alla luce della fusione degli esecutivi (questi argomenti rientrano nel secondo volume).

Il secondo dei due volumi riporta anche il documento conclusivo dei lavori del Convegno, del quale alcuni punti meritano di essere sottolineati: dopo aver messo in rilievo che la coscienza e la cultura europea sono il necessario presupposto per una effettiva integrazione dell'Europa e che « in esse devono ritrovarsi le più valide e originali idee-forza da assumere a fondamento dell'evidente sforzo creativo », il documento afferma che « saper ritrovare, al di là del particolare e del contingente, le vie ideali di un comune e originale pensiero europeo, saper realizzare il significato di una comune omogenea caratterizzazione del cittadino europeo, significa, infatti, dare un contributo vero alla funzione dell'Europa nel mondo e, insieme, una spinta definitiva nella ricerca degli indispensabili presupposti di un processo unificatore ».

Dopo queste premesse ideali, il documento conclusivo del Convegno si richiama all'esame critico, compiuto nel corso dei lavori, sulla situazione europea e sui problemi presenti e sottolinea, per la soluzione di questi, l'importanza che riveste « la creazione di un unico potere europeo, costituito su basi di effettiva sovranazionalità, non solo per quanto riguarda la politica economica, ma anche per i settori della politica estera, della difesa e della cultura: pertanto, è indispensabile che il processo di integrazione economica attualmente in atto si completi con la realizzazione di una struttura politica sovranazionale».

Abbiamo messo in evidenza questi due passi del documento, per la essenzialità che la ricerca di comuni idee-forza e la creazione di un potere sovranazionale rivestono nel cammino verso l'unità europea; aspetti che, assieme agli altri temi succennati, sono approfonditi nelle milleduecento pagine di questi due volumi su « L'Italia e l'Europa ».

G. C. FORTUNATO

Le grandi controversie della storia americana. Vol. I: 1765-1864. Rassegna documentaria a cura di *Richard Hofstadter*. Traduzione di Arturo Balboni. – Ed. « Opere Nuove », Roma, 1966, pagg. 510.

E' una rassegna di documenti atti a chiarire le maggiori controversie politiche della storia americana, documenti che in parte sono stati ovviamente tagliati, ma costituiscono un tutto collegato e non frammentario. La prima parte concerne i documenti relativi alla Rivoluzione ed all'indipendenza, dal 1763 al 1777, dalle antiche norme relative al commercio con le Indie Occidentali Francesi al II Congresso continentale che spiegava al mondo perchè gli americani erano stati mossi a prendere le armi e minacciava di chiedere l'intervento straniero.

La seconda parte prende in esame la Costituzione Federale, con tutti i successivi emendamenti e con la data alla quale ciascuno fu approvato dal Congresso e ratificato nella misura richiesta di tre quarti degli Stati. Sull'argomento ci sono documenti interessanti di Thomas Jefferson che nutriva al riguardo della Costituzione sentimenti contraddittori, in quanto mai aveva gradito l'imperfetto controllo del commercio sotto la Confederazione, ed era inoltre scontento del suo insuccesso nel separare i poteri esecutivo, legislativo e giudiziario. Qui sono riportate le lettere di diverso tono da lui scritte, una a Madison, favorevole, e una a Carrington, neutrale.

Gli americani scoprirono non molto tempo (parte terza) dopo aver conquistato l'indipendenza che nè i loro interessi economici, nè le loro passioni politiche potevano prescindere dagli affari europei, e quindi le guerre conseguenti alla Rivoluzione Francese crearono problemi seri all'amministrazione di Washington.

La parte quarta contiene i documenti inerenti a tale questione ed al solito dilemma nella scelta fra i due contrastanti consigli di Hamilton e di Jefferson, fra federalisti e repubblicani. La restaurazione della pace in Europa e il collasso del Federalismo posero fine alla tensione interna in materia di politica estera. La giovane Repubblica entrava nel secondo quarto del diciannovesimo secolo con una politica estera unitaria, dietro la quale era schierata unanime l'opinione pubblica.

Quanto mai interessanti sono i documenti relativi al pericolo dominato dalla forte personalità di Jackson, epoca di rapidi cambiamenti e di alleanze instabili, che costituisce il materiale analizzato dalla quinta parte del volume. Un problema importante in questo periodo fu la questione della definizione del compito del Governo Federale nello sviluppo economico, e durante una controversia provocata dalle tariffe doganali scoppiò una vera battaglia tra Nord e Sud.

Allo scopo di comprendere lo svolgimento di tale controversia, è particolarmente interessante il documento relativo al Proclama sull'annullamento emanato da Jackson. Quanto alla lotta per la seconda Banca degli Stati Uniti, essa suscitò le stesse polemiche della legge sulle tariffe doganali, coinvolgendo, anzi, la quasi totalità del Paese. Il problema degli schiavi si avvale di molti documenti che testimoniano come, con la morte di Jefferson nel 1826, il sentimento antischiavista del Sud ebbe termine, in quanto l'invenzione della macchina sgranatrice del cotone aveva reso quanto mai redditizio il sistema schiavistico nel Sud. Di conseguenza la lotta su questo problema (sesta parte) divenne una minaccia ancor più grave per l'unione americana quando si complicò con i problemi sollevati dall'espansione verso l'Ovest.

La settima parte del libro fornisce i documenti della guerra di secessione, tra cui il messaggio di Jefferson Davis per il Congresso Confederato in cui c'è la giustificazione giuridica e storica della secessione. Troviamo inoltre la famosa « preghiera di venti milioni » di Horace Greeley, una lettera aperta indirizzata a Lincoln (18 agosto 1862) che sosteneva che la schiavitù fosse la vera causa della guerra, e che vincere la guerra e ricostituire l'Unione senza distruggere la schiavitù « sarebbe stato solo cercare altri guai con il potere schiavista ».

Questo primo volume di documenti si chiude con il secondo discorso inaugurale di Lincoln, dove espresse la sua opinione che la guerra « fosse una pena inflitta dalla Provvidenza all'America per le colpe della schiavitù ». Il suo appello alla misericordia umana è considerato uno dei migliori brani della letteratura americana.

Questo primo volume è corredato di fonti per quanto riguarda ogni singolo documento, e si rivela un pilastro essenziale per coloro che si interessano di storia americana.

A. BARBATO

Le grandi controversie della storia americana. Vol. II: 1865 - 1957. Rassegna documentaria a cura di *Richard Hofstadter*. Traduzione di Arturo Balboni. — Ed. « Opere Nuove », Roma, 1966, pagg. 557. Prezzo dei due volumi I e II inseparabili, L. 6.000.

Il secondo volume di documenti abbraccia il periodo più complesso ed interessante, dal proclama di Lincoln contro il Wade Davis Bill dell'8 luglio 1864 al dopoguerra della seconda guerra mondiale. L'abbondanza di documenti relativi a questo lasso di tempo testimonia più che mai di quanti e di quale natura complessa fossero i contrasti in seno agli Stati Uniti, per un'infinità di problemi uno più scottante dell'altro.

Gli ultimi trent'anni del secolo diciannovesimo furono un periodo di grande travaglio per la questione agraria e la coltivazione del cotone, e si erano creati nuovi problemi a causa dello sconvolgimento economico prodotto dalla guerra civile. Il problema dei rapporti con le nazioni straniere fu preso in esame da Henry Cabot Lodge, allora deputato repubblicano per il Massachusset al Congresso, che voleva che l'America assumesse un ruolo più importante negli affari mondiali, mentre il popolo era ancora assorbito nella grande espansione industriale iniziata dai tempi della guerra civile.

I venti anni fra le due guerre dal 1919 al 1939 furono anni di violenti alti e bassi nell'economia, nella politica e nell'opinione pubblica. Subito dopo la guerra nel 1920, vi fu un'aspra reazione contro l'idealismo progressista, resa peggiore dalla paura per il radicalismo provocata dal successo della rivoluzione bolscevica.

La reazione post - bellica si manifestò attraverso una risorta intolleranza razziale, con la riapparizione del Ku - Klux - Klan, che altro non era se non la manifestazione dello sconforto di alcuni gruppi etnici che vedevano nei prosperi gruppi poliglotti urbani una sfida ai valori sociali spesso puritani delle loro cittadine e una minaccia alla loro posizione pubblica. Particolarmente interessante il documento del programma del partito progressista nel 1924, che, pur essendo franco e netto, trascurava di prendere in esame due scottanti problemi come il proibizionismo e il Ku - Klux - Klan.

Il documento relativo al primo discorso inaugurale di Roosevelt è molto importante perchè è il primo discorso veramente suo, in quanto la maggior parte dei discorsi precedenti erano dovuti al suo stato maggiore. Egli si era reso conto che la Nazione andava rassicurata: « la sola cosa di cui dobbiamo aver paura è la paura stessa », e questa sua storica frase risente del libro di David Thoreau che egli aveva appena letto.

Dal 1933 al 1937 la politica estera americana apparve dominata dal desiderio di ritirarsi dagli affari mondiali. Le leggi di neutralità del 1935 e 1937 erano fatte per tener lontano il Congresso dalla lotta per il predominio in Europa. Nel discorso dell'ottobre 1937, riportato nel documento 1 della settima parte, Roosevelt mise a punto i problemi che il popolo americano avrebbe dovuto affrontare nei prossimi quattro anni. Allo scoppio della seconda guerra mondiale gli americani quasi tutti parteggiavano per la causa degli alleati, in quanto temevano che una vittoria fascista avrebbe nuociuto alla sicurezza americana. L'alleanza fra i sovietici e gli occidentali si basava solo sull'esistenza di un comune nemico, ma anche prima che la guerra fosse finita il profondo antagonismo nel cuore dell'alleanza non potè essere ignorato, per cui dopo il 1945 la politica estera americana si concentrò nello studio dei mezzi per resistere alla potenza sovietica. I documenti 7, 8, 9 e 10 dell'ultima parte sono relativi a questo scottante problema; attuale ed interessante il documento 11 relativo alla costituzione del Patto Atlantico.

Anche questo secondo volume contiene notizie preziose per coloro che si interessano alla storia americana, e il poter consultare direttamente i documenti relativi a tutti i vari travagli politici è di una indiscussa utilità, come poter avere sotto mano le fonti da cui sono stati tratti.

A. Barbato

Kennedy. *Theodore C. Sorensen.* — Ed. Arnoldo Mondadori, Milano, 1966, pagg. 1050, 2ª ed. rilegata, 32 ill. fuori testo, L. 5.000.

Questo libro precede di poco, nel suo lancio, il famoso best seller di Manchester, che per ora in Italia è pubblicato da « Epoca » e che presto sarà edito da Mondadori. Sarebbe interessante un confronto fra questo, scritto da Sorensen, che è stato consigliere del defunto Presidente, e quello di cui sopra che tanta polemica sta suscitando negli Stati Uniti. Ad ogni modo si tratta ovviamente di due impostazioni del tutto diverse: quella prende il via dagli avvenimenti legati alla morte, dalla cronaca analitica dei fatti e di coloro che li hanno vissuti, e tende a voler fare il punto sulla ridda di avvenimenti legati all'assassinio; questo di Sorensen, al contrario, è un libro sereno che, almeno tende a dare del Presidente John Fitzgerald Kennedy un ritratto obbiettivo ed umano.

Ce lo fa conoscere dagli inizi, uomo vivo e intrepido, con le idee molto chiare e dotato di un tale stoicismo da poter considerare l'eventualità della sua morte come un « possibile accidente ». Finora le cronache ce lo hanno portato avanti nelle vesti di un Eroe, quasi che la morte, giunta in tempo, lo abbia agevolato, fino a renderne la memoria indistruttibile, ma è evidente che occorreva studiare la sua personalità al di là del mito, per rendersi conto del suo valore, del suo « stile », concretizzato nell'ideale della « Nuova frontiera ». Questa espressione piaceva a Kennedy che pure sembra rifuggisse dagli slogans, poichè gli piaceva l'idea di dare un successore al New Deal e al Fair Deal.

Egli disse: « La nuova frontiera riassume non solo ciò che intendo dare al popolo americano, ma ciò che intendo chiedergli. Fa appello alla fierezza, promette maggiori sacrifici, anzichè maggior sicurezza. La nuova frontiera è qui, tra noi, le aree inesplorate della scienza e dello spazio, i problemi irrisolti della pace e della guerra, le zone incolte dell'ignoranza e del pregiudizio »

Il libro esamina con grande chiarezza e obbiettività i fatti e i problemi che il Presidente dovette affrontare durante i trentaquattro mesi trascorsi alla Casa Bianca.

I drammatici giorni della crisi di Cuba, vissuti dall'Autore a stretto contatto con Kennedy, costituiscono, senza dubbio, la parte più interessante del libro, poichè hanno tutto il sapore di una cronaca ampia

e ricca di rivelazioni. Si trattò di una lezione per il Presidente, che dimostrò come anche la sua fortuna ed il suo acume politico, avessero pur sempre i limiti dell'umano. Il fatto che egli si addossò tutta la responsabilità della questione non fu certamente soltanto un espediente politico, in quanto egli la sentiva fortemente, afferma Sorensen, e la sua angoscia era tanto più profonda in quanto il mondo intero si chiedeva, come del resto egli stesso, come mai si era lasciato portare così fuori strada dagli « esperti ».

Per quattro anni dopo che Kennedy salì alla Presidenza, gli Stati Uniti conobbero il periodo di maggiore espansione economica della loro storia moderna, e si devono a lui il tentativo di annullare l'aumento del prezzo dell'acciaio e la promessa di ridurre le tasse per rafforzare l'economia. Tutte le pietre miliari della Presidenza di John Kennedy sono seguite passo passo nel libro, e ne risulta un ritratto così efficace, quasi che a scrivere la propria biografia sia stato il Presidente stesso.

Anche i rapporti affettuosi con la famiglia sono messi nella giusta luce: l'attaccamento profondo al padre, alla moglie Jaqueline, al fratello Bob, e ai figliuoli che spesso rallegravano il grigiore del suo ufficio alla Casa Bianca

Molte e complementari sono le qualità dell'uomo che emergono da questo libro: perseveranza, pazienza, responsabilità, acume politico. Assieme alla personalità di Kennedy, è presa in esame tutta la politica americana di quel periodo che fa da sfondo con i suoi problemi al significato complesso che è insito nella carica di Presidente degli Stati Uniti.

Libro interessantissimo da consigliarsi a tutti indistintamente.

A. Barbato

I trent'anni che sconvolsero la fisica. *George Gamow*. Traduzione di Laura Felici. — Ed. Zanichelli, Bologna, 1966, pagg. 205, L. 900.

Il primo trentennio del secolo in corso fu un periodo eccezionalmente fecondo per la fisica: risalgono a quegli anni, infatti, le scoperte sensazionali che rivoluzionarono la fisica classica e costituirono la base della nuovissima fisica nucleare e delle particelle subatomiche.

Il fisico, di nazionalità americana ma russo di nascita, George Gamow, descrive in tutta semplicità e con dovizia di particolari inediti questo periodo prestigioso per la fisica, dominato da due grandi teorie: la teoria della relatività e la teoria dei quanti.

La prima teoria, come noto, fu opera di un solo scienziato, Albert Einstein, passato dalla relatività ristretta del 1905 alla relatività generale di 10 anni dopo. Lo sviluppo della teoria dei quanti è invece caratterizzato da un graduale progresso durato un trentennio, durante il quale ogni successiva conquista è frutto dell'apporto creativo di un nuovo, grande scienziato.

La teoria della relatività consente, volando con le ali della luce, di scoprire la vera essenza del tempo e dello spazio, componenti fondamentali di una stessa realtà in movimento, e di risalire, per nuova via, alla dinamica che dà vita ad ogni realtà dell'Universo, dal moto degli elettroni nell'infinitesimo micromondo dell'atomo allo sfrecciare delle galassie nelle immensità spaziali. Allo stesso modo la nozione di « quanto d'energia » ha consentito di scrutare addentro, nei segreti meandri dei nuclei atomici e nelle infinite lontananze degli spazi cosmici.

Sfogliando le pagine del libro di Gamow, i più famosi protagonisti di una delle più prodigiose imprese del pensiero umano si presentano, con sorprendente immediatezza, vivi e concreti davanti ai nostri occhi: l'A. ha seguito infatti anche qui un suo particolare procedimento, che già vedemmo in un'altra interessantissima opera (« Biografia della fisica »), cioè ha fatto precedere la presentazione, di ciascuno d'essi, da un ritratto da lui stesso schizzato, con magistrale arte. Per poi completare la figura dello scienziato in causa, Gamow ne racconta fatti ed aneddoti, condendoli con divertito, brillante umorismo. Il racconto viene chiuso dalla esperta illustrazione del contributo teorico e sperimentale apportato dallo scienziato in causa

La galleria dei personaggi si apre sullo sfondo dell'inizio del corrente secolo con Max Planck e con la sua prima enunciazione della teoria quantistica.

L'A. ricorda che egli cominciò con l'affermare come l'energia delle onde elettromagnetiche, comprese quelle luminose, non potesse esistere che sotto forma di una serie di quantità unitarie, di « pacchetti discreti » il cui contenuto in energia era in funzione della frequenza delle relative vibrazioni

Questa teoria, che annullò conclusioni pessimistiche di Rayleigh e Jeans circa la catastrofe « ultravioletta », valse a Max Planck il premio Nobel.

Il pensiero di Planck esercitò un notevole influsso su un altro fisico, il danese Niels Bohr, premio Nobel per la fisica nel 1922, il quale si era laureato a Copenaghen con una tesi sulla teoria del passaggio delle particelle attraverso la materia. Il nome di Bohr è associato al famoso « principio di complementarietà » che ha consentito di operare l'unione armonica dei due aspetti svelatisi fondamentali nell'Universo: la natura corpuscolare e quella ondulatoria dell'energia elettromagnetica in ogni sua forma, compresa la luce.

Bohr, portato, per suo orientamento culturale, a combattere la compartimentazione della scienza, sosteneva che se si poteva quantizzare l'energia elettromagnetica, si poteva quantizzare, seppure in maniera diversa, l'energia meccanica. Da questa affermazione egli partì per giungere a una migliore definizione della struttura del modello classico dell'atomo proposta da Thomson, che si era limitato a vedere l'atomo come un insieme di parti cariche negativamente e di parti cariche positivamente.

Già in precedenza però, il fisico Rutherford aveva apportato alcune integrazioni al modello teorico dell'atomo, sostenendo che esso era formato da un nucleo centrale, in cui era concentrata la carica positiva, e da una corona periferica di particelle negative. E' proprio questa teoria che costituì il punto di partenza per le indagini di Bohr sull'atomo.

Gamow, nel parlare di Bohr, racconta gustosi episodi dai quali appare il carattere gioviale dello scienziato che, aitante e dinamico, amava condividere ansie e fatiche con i giovani allievi, dai quali era molto stimato e ben voluto.

Gamow passa quindi a presentare Pauli, fisico viennese, come « uno spiritello dalla risata sonora e un po' sardonica, che animava qualunque convegno; un uomo pieno di talento; gradevole e divertente ».

Pauli era in realtà un fisico teorico di molto ingegno. A lui si devono tre grandi scoperte: il principio di Pauli o di esclusione, il neutrino e l'effetto Pauli.

Secondo il principio di esclusione, due elettroni in un atomo non possono occupare esattamente la stessa posizione od orbita.

Questa scoperta fu determinante per il problema della struttura atomica e originò un sistema valido per la composizione di una tabella periodica che riportasse la posizione degli elettroni in ogni atomo.

Nomi famosi e teorie elettroniche conosciute continuano a sfilare grazie all'abile matita e alla penna esperta di Gamow.

E' ora la volta di Louis Victor, principe di De Broglie, scopritore dell'onda pilota, il quale studiò storia universale alla Sorbonne e cominciò ad occuparsi di fisica solo con lo scoppio della guerra. Segue il fisico nucleare Heisenberg, provetto scienziato e musicista ancor migliore, che annunciò il principio di indeterminazione, in base al quale la posizione e la velocità degli elettroni in movimento possono essere determinati solo con una certa approssimazione.

La sfilata continua con Dirac, distratto e spiritoso, proprio come esige lo stereotipo dello scienziato; a lui si deve la prima scoperta dell'antiparticella dell'elettrone, il positrone.

Verso gli anni 30 i problemi da risolvere diventavano sempre più difficili e gli scienziati continuavano a studiare incessantemente, senza riuscire a procedere oltre; quand'ecco giungere Fermi. Scrive Gamow: « Fermi era un vigoroso ragazzo romano, dotato di un grande senso dell'umorismo ».

Fermi, caso piuttosto eccezionale tra i fisici, fu un ottimo teorico oltre che bravissimo sperimentatore. Egli si dedicò allo studio delle nubi degeneri di elettroni che fu utilissimo per la comprensione delle stelle dense, note sotto il nome di "stelle nane bianche". Fu ancora Fermi che propose di chiamare il netrone di Pauli « neutrino ». L'esistenza di questo neutrino di Pauli fu dimostrato solo nel 1955, pertanto gli scienziati in quel periodo si mostravano piuttosto scettici verso questa scoperta. Ne nacquero alcune polemiche che diedero lo spunto agli allievi di Bohr per portare in scena, in occasione di una tradizionale recita annuale, un poema eroicomico che, sulla falsariga del Faust goethiano, ironizzava le peripezie del neutrino di Pauli.

Il poema, infiorato di battute mordaci e pervaso da un umorismo intelligente e simpatico, viene riportato integralmente in appendice, costituendo la chiusa divertente di un racconto veramente utile, steso con stile brillante.

M. Furesi

Enciclopedia della scienza e della tecnica. — Edizioni Mondadori, Verona, 1966, 10 volumi, L. 180.000.

La Casa editrice Mondadori ha completato all'inizio dell'anno in corso, con la pubblicazione e la distribuzione del decimo volume, questa interessantissima opera, unica in Italia.

Associata alla « Enciclopedia of Science and Technology » della McGraw-Hill Book Company, quest'opera, veramente considerevole, ha dimostrato di riuscire utilissima e gradita. Ne sono prova le tre edizioni già stampate, durante la compilazione dell'Enciclopedia, fra il 1963 ed il 1966, per venire incontro alle richieste.

Non abbiamo certo la pretesa di recensire un'opera di tale mole e di tale importanza, vogliamo solo indicarla al numeroso pubblico che oggi, sempre di più, si avvicina ai problemi della scienza e della tecnica.

Uno dei molti meriti di questa Enciclopedia, il cui titolo potrebbe spaventare chi volesse consultarla, è di essere accessibile anche a lettori forniti di conoscenze tecniche modeste. Infatti ciascuno dei 5000 articoli che la formano è redatto con criterio di gradualità, onde consentire al lettore meno preparato di ottenere agevolmente una informazione adeguata al proprio bagaglio culturale e di procedere anche un po' oltre: di mano in mano che ci si inoltra nella consultazione, aumentano le difficoltà fino a giungere a quel rigore di informazione e di linguaggio scientifico che di rado è traducibile in linguaggio quotidiano e non sempre può essere compreso da chi non conosce la materia. I rimandi da un articolo all'altro completano l'itinerario della consultazione, rendendola agevole a chiunque.

Altro strumento di informazione di questa Enciclopedia, particolarmente ben riuscito, è rappresentato dal corredo iconografico. L'informazione visiva ha una particolare importanza in questa Enciclopedia, in quanto è stata curata una strettissima correlazione fra le immagini ed i testi a cui si riferiscono.

La progettazione e la costruzione di una opera di così ampio respiro ha richiesto una collaborazione assai vasta, naturalmente sul piano internazionale.

Sono ottanta le sezioni che compongono l'opera e per ciascuna di esse è stato svolto un delicatissimo lavoro di scelta dei testi, di limitazione degli spazi, ecc. per cercare di dare all'opera un carattere unitario.

Gli AA. sono tutti specialisti di chiara fama e molti articoli sono stati scritti proprio da coloro che hanno effettuato nuove scoperte od hanno impresso un nuovo impulso al progresso della tecnica in un determinato campo. Una parte degli articoli sono firmati; un'altra parte, derivante da contributi di specialisti di diversa nazionalità o in cui gli apporti individuali, dato il lavoro collegialmente svolto, apparivano indefinibili, non sono firmati. Vi è però, in fondo, un indice degli Autori oltre ad un completo indice analitico molto utile per chi deve consultare l'opera. Questa Enciclopedia fornisce un panorama esauriente di quella che è la scienza e la tecnica che dominano la nostra vita di tutti i giorni. Deve essere considerata un importantissimo apporto alla cultura nazionale, in un periodo come quello che attraversiamo, in cui la Scuola da una parte e la ricerca scientifica dall'altra, rappresentano importantissimi e delicati problemi nazionali.

Occorre tener presente che il legame fra ricerca scientifica (di cui tanto si parla) ed applicazioni pratiche è divenuto oggi tanto stretto da influenzare sensibilmente ogni aspetto dell'attività umana.

Largo merito va all'Editore di quest'opera che ha saputo tempestivamente aderire ai bisogni della trasformazione culturale in atto nel nostro Paese, realizzando una opera di così notevole interesse, che persino anticipa i bisogni di informazione che questa trasformazione e rinnovamento culturale stimoleranno.

Per finire vogliamo sottolineare il carattere particolare dell'opera che, pur essendo quello di attingere alla collaborazione internazionale per quanto riguarda le informazioni tecniche, tende a sottolineare al tempo stesso i legami fra la tradizione culturale italiana, di natura prevalentemente umanistica, e la nuova cultura tecnologica.

E. Fasanotti

Se c'è vita sugli altri pianeti... *Paul Anderson.* — Ed. Bompiani, Milano, 1966, pagg. 261, L. 1.600.

In questo libro di Paul Anderson, che sembra presentarsi nel titolo con i caratteri dell'opera di fantascienza, il lettore troverà invece che l'A. considera la fantasia e la scienza come due punti di partenza per prospettare delle ipotesi che stimolino l'uomo ad una conoscenza sempre maggiore del cosmo.

Ma le ipotesi, nel libro presentato dall'editore Bompiani (collana «Cose d'oggi») in nitida veste tipografica, non si sviluppano sul filo di trasposizioni astratte del pensiero ma su quello a cui può condurre una buona padronanza delle scienze fisiche e Paul Anderson certamente possiede una dote del genere.

E questo è un elemento di più per determinare nel lettore una particolare fiducia in lui.

Paul Anderson è organico nella esposizione di quanto sottopone all'attenzione del lettore: ricollega il passato al presente ad affermazione e dimostrazione, come egli dice nella premessa, che «è di antica data il sogno degli uomini di potersi spingere un giorno al di là della Terra, di camminare su altri pianeti e di parlare con coloro che vi abitano. Già nel 160 d.C. Luciano di Samosata favoleggiava di viaggi sulla Luna. Ma da allora il sogno cadde nel dimenticatoio per quattordici secoli, sino a che Copernico di Thorn ripropose l'idea del greco Aristarco (280 a.C.) secondo cui il nostro pianeta è uno dei pianeti che ruotano intorno al Sole. Poi vennero le opere di Ticho, Brahe, Galileo, Keplero, Newton; essi consolidarono la concezione copernicana».

E dal passato ci conduce al presente ed è simpatico che lo faccia sempre con modestia di argomentatore. Dice infatti a chiusura della sua introduzione al volume: «Naturalmente gran parte di ciò che dirò si dimostrerà grossolanamente errato, probabilmente più per difetto che per eccesso di imprudenza. Oggi siamo a malapena in grado di formulare interrogativi sensati e non ci dobbiamo attendere risposte definitive. Tuttavia possiamo delineare un modello sommario dell'Universo vivente, un modello che magari dovrà essere totalmente riveduto man mano che le nostre conoscenze progrediranno, ma su cui potremo fondare il nostro pensiero ulteriore e le nostre speranze».

Ecco lo scopo fondamentale che si prefigge Anderson con il suo libro: «Delineare un modello sommario dell'Universo vivente» di cui, come egli dice, siamo cittadini, ed incitarci all'avventura verso l'Universo, nella composizione di un quadro allo stesso tempo vero e fantastico.

Ma l'avventura deve essere vissuta in due sensi: noi che andiamo verso l'Universo e l'Universo che viene verso di noi. E diventa meravigliosa se pensiamo che forse mentre noi stiamo salendo nello spazio, gli «altri», gli extra-terrestri, stanno compiendo il tragitto inverso.

Naturalmente Anderson, pur prospettandoci questa possibilità non ci dice quando potrà diventare realtà, ma vuole che non la respingiamo come cosa assurda.

Intanto, nell'attesa dell'avventuroso e meraviglioso incontro tra «noi» e gli «altri», Anderson ci pone di fronte a dati, ad ipotesi, a domande, che solo pochi anni fa non avremmo nemmeno lontanamente pensato a porcerle, ma che oggi dobbiamo prospettarle al nostro mondo delle conoscenze che si è incamminato verso le immensità dello Spazio.

E le domande sono infinite, ma alcune ci riguardano più direttamente e ci affascinano: siamo soli a roteare vertiginosamente nell'Universo o la vita come esiste sulla Terra potrebbe pure esistere altrove? Ed in caso affermativo quali forme avrà? Di intelligenza tale da poter entrare in sintonia con la nostra?

Anderson fa sue queste domande e risponde alla nostra ansiosa curiosità nel solo modo possibile: interpretando e deducendo per noi dall'astrobiologia, una nuova scienza appena nata che studia la vita fuori della Terra.

Ma fuori della Terra, in questo immenso mondo così complesso e misterioso, non ci sono solo i problemi dell'astrobiologia, ma anche quelli dell'astronomia, dell'astrofisica e dell'astrochimica e Anderson non li dimentica e ci fa muovere intorno a loro ed in loro per quello che è possibile, in un libro che non è un trattato scientifico, guidandoci con mano sicura ed esperta.

Una mano che non dimentica di essere quella di uno scrittore e che perciò si affida ad una narrazione piana, viva, comprensibile a tutti, a volte persino lirica e poetica, ma che non si lascia trascinare per questo dal fascino del romanzesco.

Sembra anzi che l'A., per sfuggire ad un pericolo del genere, di proposito voglia di tanto in tanto richiamarci alla realtà attuale e ci dice ad esempio: «Già oggi, mentre l'uomo non ha ancora messo piede sulla Luna, guardiamo alle stelle con una certa brama; e questa è destinata a crescere una volta che ci saremo familiarizzati con il sistema solare. Potrà mai essere appagata? A prima vista qualunque persona di buon senso esclamerà: Certamente no! Le distanze interstellari sono di ben altro ordine di grandezza di quelle interplanetarie. Alla velocità di 160 chilometri al secondo, tanto elevata che per il momento non si vede nemmeno come avvicinarvisi, raggiungeremmo Marte in qualche giorno, ma ci vorrebbero 8.000 anni per raggiungere Alpha Centauri, mentre il tempo medio fra due stelle nei nostri dintorni sarebbe circa il doppio».

Gli argomenti, nel libro, sono sintetizzati in capitoli che danno organicità alla materia trattata e suscitano un intenso interesse. Eccoli: La scena, La vita sulla Terra, La famiglia dei pianeti, Oltre il Sole, Le forme di vita a noi ignote, La comparsa dell'intelligenza, La mentalità degli altri, La natura e l'origine della scienza, Voci dalle stelle, Le spedizioni del futuro, La nuova Terra.

Giunti alla fine del libro che ci ha insegnato molte cose, il pensiero va con maggiore insistenza ai cosmonauti ed alle loro meravigliose avventure al di là del Cielo e senza dubbio ci sentiamo più vicini agli uni e agli altri.

E questo è un risultato che ha un suo specifico valore nella formazione della mentalità dell'uomo di oggi che si appresta, come dice l'A., a diventare cittadino dell'Universo vivente.

V. Baldieri

RIVISTE E GIORNALI

La cavalleria aerea - La prima Divisione aeromobile di cavalleria. — « Revue Militaire Générale », Parigi, maggio 1966.

Gli Americani stanno attualmente sperimentando, nel Sud Vietnam, un nuovo modo di condurre la guerra terrestre. Questa tecnica chiamata « mobilità aerea » è in grado di influenzare il futuro della mobilità dell'esercito U.S.A., in campo tattico. Tale concezione consiste essenzialmente nel portare il fante il più rapidamente possibile, nonchè nel modo più sicuro e meno oneroso, su una posizione la più favorevole, sotto il profilo tattico.

La prima divisione aeromobile di Cavalleria impegnata nel Sud-Vietnam è stata organizzata in modo da poter essere impiegata il più conformemente possibile alla suddetta concezione. Ci sono in questa divisione molto più aerei, in maggioranza elicotteri, che non in qualsiasi grande unità di combattimento. Questa divisione può modificare completamente l'aspetto degli eserciti moderni.

Come ha sottolineato il Segretario di Stato alla Difesa Mac Namara, questa unità di tipo rivoluzionario, pone l'Esercito degli Stati Uniti all'inizio di un'èra nuova e lo collauda in un nuovo procedimento di condotta del combattimento terrestre. Gli elicotteri concedono una maggiore libertà di movimento, sconosciuta fino ad oggi

Le conseguenze dirette che, per la tattica, per la tecnica e per i procedimenti d'impiego, verranno dalla sperimentazione di questa innovazione, condurranno a risolvere i problemi tattici seguendo regole molto diverse da quelle dettate dalla dottrina classica. Mac Namara ha precisato anche che l'impiego degli aerei, per portare le truppe a immediato contatto del fronte di combattimento, come anche per portare via queste truppe dopo la battaglia, esige mezzi e concezioni ancora da definire. Nè l'Esercito degli Stati Uniti, nè alcun altro esercito del mondo, hanno la minima esperienza in materia.

I principi e le concezioni che sono alla base della creazione di questa divisione furono elaborati e sperimentati per più di tre anni. Sotto la direzione del generale Hamilton Howze, il famoso « Howze board » ha ottenuto che l'Esercito proseguisse senza interruzioni la sperimentazione di questa nuova forma di mobilità tattica. La 11ª divisione sperimentale d'assalto e la 10ª brigata d'aviotrasporti, organizzate a tale fine con un ordinamento del tutto particolare, effettuarono sul terreno numerosi esperimenti, destinati a saggiare praticamente la concezione della mobilità aerea. Alcuni dati, sottoriportati, permetteranno di confrontare la divisione avioportata con la divisione classica:

— effettivi: 15.787 per la divisione aeromobile; 15.900 per la normale divisione di fanteria;

— aerei 434 per la divisione aeromobile; 101 per la divisione di fanteria tradizionale;

— veicoli terrestri: 1.600 per la divisione aeromobile; 3.200 per la divisione di fanteria tradizionale.

La mobilità aerea rappresenta oggi una soluzione pratica dei problemi di spostamento, dato che gli elicotteri sono considerevolmente migliorati in fatto di prestazioni, nonchè sotto l'aspetto della manutenzione, della sicurezza e della capacità di trasporto. Per di più, contemporaneamente, l'equipaggiamento e le impedimenta delle unità dell'esercito U.S.A. sono state oggetto di notevoli riduzioni.

La divisione aeromobile è capace di svolgere attività operativa nei campi più vari; ha possibilità di reazioni estremamente rapide ed è in grado di manovrare entro spazi molto ampi, in tempi molto ridotti. Essa è particolarmente idonea alle operazioni di ricerca e mantenimento del contatto con il nemico, specie se trattasi di formazioni avioportate e di guerriglieri.

Questo nuovo tipo di grande unità può inoltre contribuire largamente al rendimento della fanteria in un combattimento classico, in cui le difficoltà del terreno e l'assenza di informazioni possano rendere il compito più arduo. La tattica e la tecnica, messe a punto dalle unità aeromobili, danno una soluzione ai numerosi problemi che fino ad ora si presentavano molto difficili da risolvere. I veicoli portano i reparti sul luogo stesso del combattimento e li portano via subito dopo l'assolvimento del loro compito, per trasportarli, con sorprendente rapidità, su altre zone di combattimento.

In terreno difficile, la divisione aeromobile manovra imparagonabilmente meglio di un'unità classica, essa può inoltre operare su un terreno molto più vasto. Nel caso di attacchi di sorpresa o in qualsiasi altra azione dello stesso genere, la divisione aeromobile usufruisce degli stessi vantaggi delle formazioni aviotrasportate; essa ha però in più il vantaggio di poter raggiungere una base di partenza, per via aerea, immediatamente dopo l'azione, senza dover attendere che sul posto si organizzi un aleatorio trasporto terrestre. Per la difesa elastica di un terreno difficile, la divisione aeromobile è egualmente molto più redditizia di una divisione ordinaria. Per contro, è incontestabile che essa abbia minore attitudine, rispetto alla divisione classica, nella difesa di un caposaldo. La divisione aeromobile dispone infatti di un minor numero di veicoli blindati e ha meno artiglierie.

Una moderna divisione da combattimento dell'Esercito degli Stati Uniti dispone di una potenza di fuoco che, facendo astrazione dal fuoco nucleare, è varie volte superiore di quella che, durante la seconda guerra mondiale, costituiva appannaggio di una divisione dello stesso tipo. La velocità di spostamento di tale grande unità è aumentata soltanto dal 20 al 25 per cento. Questa remora nella mobilità si armonizza malamente con l'aumento nella potenza di fuoco; il risultato è quello di creare ostacolo al completo schieramento dei mezzi e al pieno rendimento dello strumento a disposizione.

L'elicottero e l'aereo STOL detengono la chiave per la soluzione di tale problema e permettono una più rapida azione combattiva nel pieno della battaglia.

Dalla fine della seconda guerra mondiale, gli Americani non hanno cessato di aumentare il numero degli aerei in dotazione alle loro divisioni. Durante la seconda guerra mondiale una divisione ordinaria disponeva di una decina di aerei; già durante

la guerra di Corea questa cifra fu portata a 26, la divisione « pentomica » che aveva 46 e la divisione attuale ne ha 101. L'entrata in campo della divisione aeromobile ha potuto seriamente essere prospettata soltanto quando i seguenti requisiti concernenti gli elicotteri, furono un fatto compiuto: facilità di manutenzione, capacità di trasporto sufficientemente migliorata, velocità orizzontale adeguata. Per di più occorreva alleggerire l'equipaggiamento della fanteria. Tutto ciò avrebbe permesso buone possibilità di elitrasportare, con il ricorso ad appropriati procedimenti, le unità terrestri sui loro luoghi d'impiego. Tali esigenze furono soddisfatte e l'opera fu intrapresa. All'inizio però i costi di tale impresa risultavano sproporzionati rispetto ai servizi che si potevano ragionevolmente attendere.

Affinchè il fante possa spostarsi via terra, malgrado gli ostacoli e nonostante il fuoco nemico, egli deve beneficiare dell'appoggio di armi che possono essere basate a terra, ma anche a bordo di elicotteri armati di mitragliatrici e di missili.

Una maggiore mobilità rende possibile una migliore sorpresa. L'effetto della sorpresa potrà essere ancora migliorato se questo incremento di mobilità sarà realizzato non soltanto sul terreno ma anche al disopra di esso. Questo vale specialmente nel caso di terreni difficili o resi tali dagli ostacoli artificiali postivi dal nemico. Nell'uno e nell'altro caso essi possono venire superati « d'un balzo » e le unità operative possono essere condotte da più direzioni sul luogo stesso del combattimento. Di non minore importanza è il fatto che l'elitrasporto può essere effettuato aggirando verticalmente la fanteria nemica, la sua artiglieria, le sue armi d'accompagnamento e quelle individuali, privandola così dell'opportunità di utilizzare efficacemente il proprio fuoco.

La divisione aeromobile dispone dello stesso numero di armi di fanteria che ha una divisione ordinaria; ciò vale sia per il semplice fucile che per l'artiglieria leggera. Gli obici da 15,5 e da 20 sono stati sostituiti, a causa del loro peso, da missili aria-terra. Vi sono 36 elicotteri « UH.IB » (ognuno armato di 46 missili da 7 cm) che provvedono al trasporto di questi missili. Il resto dell'artiglieria della divisione aeromobile è identica a quella di una divisione classica, e può anch'essa venire trasportata dagli elicotteri. Gli elicotteri di appoggio possono operare da una altezza inferiore ai 90 metri e ad una distanza orizzontale di 800 metri. Nel caso di cattivo tempo, quando nessun apparecchio può volare, la divisione aeromobile dispone soltanto di circa l'80 per cento della potenza di fuoco d'artiglieria che ha una divisione normale, ma essa rimane sempre maggiore di quella rappresentata dal fuoco d'artiglieria di cui dispone un'unità aviotrasportata. Quando invece le condizioni meteorologiche sono favorevoli, cioè nel caso più frequente, la divisione aeromobile dispone, per un certo periodo, di una potenza di fuoco superiore rispetto a quella a disposizione di una divisione normale. Tali possibilità, unite alla possibilità di spostare rapidamente tale massa di fuoco su rilevanti distanze, conferiscono alla divisione aeromobile la capacità di controllare una regione molto estesa.

Per il materiale di una divisione aeromobile che viene trasportato per via aerea, sono necessari sia elicotteri medi come il « CH.47.A Chinook », sia aerei a decollo corto come il « Caribou » ed elicotteri pesanti come « Skycrane ». Quest'ultimo velivolo sembra doversi considerare come il mezzo più idoneo per assicurare l'approvvigionamento mediante aerotrasporti.

L'elicottero « CH.47.A. Chinook », definitivamente messo a punto, è stato impiegato per il trasporto di obici da 105, destinati ad appoggiare truppe a terra, nonchè per il trasporto dei reparti combattenti, per il recupero degli apparecchi abbattuti e per lo sgombero dei civili e dei feriti.

Il più grande elicottero della divisione aeromobile è il « Sikorsky CH.54.A Skycrane », un apparecchio relativamente lento, ma capace di trasportare carichi che possono raggiungere le 10 tonn. Ogni « CH.54 » della 478ª compagnia di trasporti divisionali può portare in un giorno 330 tonn. a 32 chilometri di distanza dalla sua base. Quest'apparecchio può, tra l'altro, trasportare macchine spianatrici, autoelevatori a forca, cannoni semoventi, artiglieria di grosso calibro e anche un veicolo da trasporto truppa, pesante più di nove tonnellate.

Alcuni aerei danneggiati sono stati recuperati da questo apparecchio anche da distanze superiori ai 100 chilometri. La capacità di sollevamento del « CH.54 » può essere portata a 20 tonn., raddoppiando così le sue possibilità attuali.

Per la ricognizione e l'esplorazione, la divisione utilizza 6 aerei « OU.I Mohawk » che sono equipaggiati con radar, macchine da presa e ricercatori a raggi infrarossi.

L'elicottero « Bell OH.13 Sioux » rappresenta, per la divisione aeromobile, l'osservatorio per eccellenza. E' utilizzato per la ricognizione, per gli sgomberi sanitari e per i collegamenti tra posti comando, nonchè per stendere le linee telefoniche e per trasportare l'approvvigionamento nelle zone di combattimento. Il « Bell UH.I. Iriquois » è l'elicottero-utilitario della divisione; serve ai trasferimenti tattici delle truppe, al trasporto dell'approvvigionamento ed è utilizzato come piattaforma lanciamissili.

Per il momento, non è stato ancora deciso dagli U.S.A. se mettere sul piede operativo altre divisioni aeromobili. La decisione dipenderà dal risultato delle esperienze nel Sud-Vietnam e dagli intendimenti del comando del fronte circa i futuri impieghi delle forze a sua disposizione.

L'esperienza del Vietnam ha dimostrato che l'elitrasporto è incomparabilmente meno vulnerabile di quanto si era potuto supporre. Le perdite subite nel Vietnam a causa della difesa contraerea sono accettabili. Gli osservatori si rendono conto tuttavia che la difesa aerea dei Vietcong e dei Nord-Vietnamiti si rinforza ogni giorno più. Essi dispongono già, e disporranno sempre più, di armi automatiche e di missili terra-aria cinesi e russi.

Quale influenza ciò avrà sulle possibilità della divisione aeromobile, solo l'avvenire lo potrà dire.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

I futuri veicoli da combattimento e la loro struttura. *Chef d'esc. O' Delant.* — « Revue Militaire Général », Parigi, luglio 1966.

I futuri veicoli da combattimento dovranno essere progettati in modo da assicurare una netta sopravvalenza su quelli dell'eventuale avversario o almeno dovranno essere tali da consentire una difesa efficace contro mezzi più perfezionati.

In effetti bisognerà, sia nel campo dei veicoli tattici come in quello dei veicoli

strategici, realizzare una superiorità, grazie alla iniziativa scientifica pazientemente e ostinatamente ricercata, e controbattere l'iniziativa avversaria nel più breve tempo possibile e nel modo migliore. Ne consegue la necessità di immaginare con molto anticipo, una ventina d'anni almeno, le prestazioni che potranno venir richieste ai futuri veicoli; ciò al fine di precisare gli orientamenti da favorire e di indicare alcuni campi particolari verso i quali indirizzare sin da oggi gli sforzi dei ricercatori.

Quali saranno le prestazioni richieste ai veicoli del campo di battaglia tra venti anni costituisce un problema la cui complessità è ulteriormente aggravata dalla imprecisione inevitabile nei dati di partenza.

Il *tattico* desidererà disporre di veicoli che siano efficaci in ogni genere di conflitto, su tutti i terreni e per un atteggiamento sia offensivo che difensivo. Egli perciò sarà tentato di chiedere numerosi prototipi di veicoli altamente specializzati. Ma un sommario esame delle possibilità finanziarie e industriali basterà a convincerlo della necessità di operare una scelta, che peraltro si paleserà difficile. Impossibilitato a definire un ordine di priorità, finirà per propugnare un veicolo tuttofare, un veicolo polivalente.

Ma neanche in tale modo avrà risolto il problema dato che il tecnico affermerà senza esitare che un simile veicolo, unico e perfetto, ben protetto, molto potente, ottimamente equipaggiato e dotato di tutti gli apparati necessari, non è realizzabile nè oggi nè domani.

In tale situazione, non potendo disporre di veicoli specializzati, il *tattico*, per favorire la semplicità dell'impiego, progetterà di ridurre i prototipi a due classi: carri armati e veicoli da trasporto.

Con tali mezzi non si potrà certamente realizzare in pieno quella polivalenza delle forze che va imponendosi sempre più. Il *tattico* sa che, ogni determinato tipo di combattimento lo costringerà ad abbandonare una notevole quantità di veicoli, divenuti inutili perchè inadatti.

Un'altra idea potrà balenare nella sua mente: quella di progettare veicoli adattabili cioè suscettibili di venire modificati con trasformazioni semplici e realizzabili in tempi ristretti. Tali veicoli dovrebbero consentire di dare vita, a seconda delle necessità del momento, a veicoli da combattimento o a veicoli ausiliari oppure ad automezzi da ricognizione.

Il veicolo desiderato dal *tattico* dovrebbe avere tutti quei requisiti che un determinato genere di conflitto o una determinata missione richiederebbero nei settori principali rappresentati da: potenza, possibilità di osservazione, protezione, mobilità ed esercizio del comando.

Un tale veicolo è definito dalle caratteristiche di prestazioni richieste, quali esigenze minime o massime, da qualsiasi genere di combattimento e su qualsiasi terreno, tenendo naturalmente presente che punte massime di prestazioni non possono essere raggiunte da uno stesso veicolo in tutti i suddetti campi.

Ma vi sono in ogni caso due particolari aspetti del problema che avranno una influenza determinante sulla definizione dei prototipi: la sopravvalenza del fattore mobilità e il fondamentale contrasto esistente tra mobilità e protezione; ne conseguono gravi limitazioni alle capacità del veicolo in questi due campi.

La mobilità è d'importanza capitale qualunque sia il veicolo da combattimento che si progetti. Ogni variazione di essa ha come conseguenza variazioni, nello stesso senso, negli altri settori. Esempio: grazie alle rapide manovre in profondità che la mobilità agevolmente consente, è possibile effettuare concentramenti e interventi immediati e di sorpresa (incremento di potenza); approntare difese rapide e a largo raggio, nonchè diluizioni accentuate e massimo sfruttamento delle caratteristiche del terreno (diminuzione della vulnerabilità e aumento della protezione); infine ne risulta agevolazione per la sorveglianza di superfici molto vaste (possibilità di osservazione) e per l'esercizio del comando.

Inoltre, se la mobilità può ottenersi anche nella terza dimensione, essa renderà il veicolo polivalente rispetto al tipo di terreno (montagnoso, tropicale, litoraneo). Il grado di mobilità è considerato dal *tattico* un requisito indispensabile che egli desidera vedere realizzato anche a discapito delle caratteristiche negli altri campi. Il *tattico* va ancora oltre — soprattutto dopo che l'atomo gli ha dato la potenza — chiedendo che la mobilità sia allo stesso alto livello della potenza nucleare. Egli esige oggi un radicale mutamento nell'ambito della mobilità.

E' qui che interviene, al limitare gravemente le possibilità, la fondamentale contrapposizione tra mobilità e protezione. Avendo sinora realizzato la protezione diretta solo attraverso procedimenti molto onerosi, c'è impossibilità tecnica di realizzare un veicolo molto mobile e completamente protetto; ciò è dovuto all'enorme incremento verificatosi nella potenza di distruzione. Per contro, non vi è più impossibilità tecnica di realizzare una macchina mobile e molto potente.

La protezione della macchina potrà variare tra un massimo, cioè una protezione quasi totale ottenuta dall'interramento, e un minimo indispensabile. Nel primo caso la mobilità si ridurrebbe a zero; nel secondo la protezione non sarebbe assicurata che contro certi proiettili e contro la radioattività e le aggressioni biologiche e chimiche. In questo secondo caso la mobilità assumerebbe un ruolo di massima importanza.

Al fine di disporre in ogni istante della massima mobilità possibile occorre anche che la protezione del veicolo sia realizzata nel modo più adeguato. Ne deriva la necessità di poterla modificare secondo le esigenze imposte dal combattimento e, per ragioni di peso, limitarsi a ridurre la protezione all'essenziale, cioè limitarsi a proteggere l'equipaggio.

Queste due contrastanti esigenze inducono a ridurre gli abitacoli alle minime dimensioni ed a dar loro un coefficiente variabile di protezione. Ma anche in questo caso, la mobilità nella terza dimensione, requisito indispensabile richiesto oggi dal *tattico*, non può, allo stato attuale della tecnologia, essere realizzata.

La necessità di proteggere un veicolo capace anche di muoversi nella terza dimensione, indispensabile al *tattico*, obbliga a cercare la protezione con sistemi diversi dal blindaggio.

Bisogna cioè sfruttare le risorse della protezione indiretta: quella offerta dalla grande mobilità come quella offerta da un ottimo sfruttamento del terreno. Ciò porta il *tattico* ad affermare che la mobilità limitata alla sola terza dimensione, rendendo il veicolo troppo vulnerabile, non gli conviene più. Esigerà invece, al fine di assicurare la protezione, che la macchina sia dotata di mobilità aeroterrestre: cioè, per precisare, quello dell'autocarro più quello dell'elicottero. Una tale mobilità permetterà alle unità di approfittare nello stesso tempo della possibilità sia di porsi in salvo molto rapidamente (manovre, diluizioni,

rapidi spostamenti), sia di usufruire della protezione offerta dal terreno (ricoveri, camminamenti e ripari).

Il veicolo, in vicinanza del nemico, si muoverà raso terra, sfruttando permanentemente tutte le possibilità di protezione e di mimetizzazione offerte dal terreno. Un tale veicolo avrà quindi protezione e mobilità realmente variabili e adattabili sul campo di battaglia.

L'esame dei due fattori mobilità e protezione ci ha portato a definire i limiti accettabili in questi due campi. Essa cioè non ha reso ancora possibile la definizione del veicolo ma solamente ha consentito di definire due ossature fondamentali tra loro complementari. Queste due ossature definiscono a loro volta i telai dei due veicoli che occorrerà equipaggiare in modo da ottenere il grado di mobilità e di protezione desiderate.

Su tali « chassis » verranno poi montate le varie parti necessarie per realizzare il veicolo da combattimento desiderato e tale da soddisfare anche le esigenze poste dall'esercizio del comando, dalla necessità di osservazione e dalla potenza richiesta.

Uno di questi due telai darà vita ad un veicolo da combattimento dotato di mobilità terrestre e assicurante protezione ai serventi. L'altro formerà un veicolo aeroterrestre che non potrà offrire alcuna vera protezione diretta al proprio equipaggio.

Questi due veicoli saranno sicuramente complementari tra loro, perchè dovranno essere utilizzabili contemporaneamente se si vorrà dare una soluzione soddisfacente al problema posto dalla incompatibilità tra mobilità e protezione.

I veicoli adattabili richiesti dal *tattico* saranno quindi montati sull'uno o sull'altro dei due suddetti telai, con il ricorso ad un « complesso meccanico » o a un « complesso opportunamente operativo » scelti, tra i vari tipi disponibili, in modo da corrispondere alle esigenze tattiche legate alla situazione nonchè alle prestazioni tecniche richieste da essa.

I « complessi (o cellule) meccanici », più o meno protetti, saranno costituiti dall'abitacolo, dagli apparati del veicolo e dagli strumenti necessari per l'esercizio del comando e per la messa in opera della « cellula operativa ».

La « *cellula operativa* » servirà a mettere il veicolo in condizioni di adempiere alle due missioni essenziali del combattimento: la ricerca e l'annientamento dell'avversario.

Tali « cellule » sono concepite in funzione del carico utile e del volume che sono disponibili su ciascun dei due telai, ma sarebbe opportuno concepirle in modo da poterle montare, tutte o in parte sull'uno o sull'altro dei due telai. Tali « cellule operative » possono essere paragonate, rispettando le proporzioni, alle torrette dei carri attuali. Su una sola o su più cellule, si troveranno quindi tutti i mezzi necessari per ricercare e annientare il nemico.

La struttura del veicolo, così come è stata descritta, dovrebbe soddisfare le aspettative del *tattico* ed essere dichiarata realizzabile dal *tecnico*.

Le richieste del *tattico* sono interamente soddisfabili nei campi della potenza, della osservazione e del comando, ma non lo possono essere completamente in quelli della mobilità e della protezione; sotto tale riguardo è inevitabile operare una scelta iniziale che fisserà il rapporto numerico tra i due tipi di telai.

I limiti che definiscono la possibilità del tecnico non sono stati oltrepassati, avendo aggirato l'incompatibilità, ancora insuperabile, tra mobilità e protezione con il ricorso a due modelli di telaio.

Il numero dei prototipi di veicoli che potranno equipaggiarsi a richiesta sarà ora in funzione del numero dei telai e del numero dei prototipi di « cellule operative » necessari e di possibile realizzazione in un determinato momento.

Basandosi su questi veicoli è ora possibile immaginare un sistema d'impiego completo e molto duttile. Secondo necessità, il ruolo principale potrà essere affidato o alla parte dotata di mobilità terrestre o a quella dotata di mobilità aeroterrestre.

Un tale sistema potrebbe consentire adattamenti diversi, in base a particolari situazioni operative. Per esempio: le « cellule operative » e « le cellule meccaniche » potrebbero essere collocate, in caso di situazione statica o d'interramento degli schieramenti (dovuti a un tasso d'impiego nucleare molto elevato), in silos di cemento, costruiti per tempo nei punti più adatti; i telai rimasti temporaneamente senza « cellule » potrebbero venire utilizzati come veicoli da trasporto.

Studi e ricerche sono stati qui esposti solo sommariamente, essendoci limitati a indicare uno dei possibili modi di affrontare il problema, molto complesso, dei futuri veicoli da combattimento, limitandoci cioè a proporre una nuova struttura.

Quali che siano i risultati di queste ricerche e anche se la difficoltà, per realizzare tipi di veicoli adattabili alle varie situazioni, si palesassero insormontabili, l'opera intrapresa non sarà stata mai vana.

L'allestimento delle varie parti caratterizzanti il veicolo nei su accennati cinque campi fondamentali dell'attività operativa, qualunque sia il tipo dell'atto operativo in questione, deve effettivamente basarsi su una tipificazione più precisa e su criteri di valutazione più esatti di quelli qui illustrati.

I moderni procedimenti previsionali potranno certamente essere utilizzati per definire in modo più completo e più facile le precise esigenze del *tattico*, nelle molteplici situazioni operative che devono venir prese in considerazione. Si potranno in tal guisa progettare veicoli e conseguenti ordinamenti d'unità efficaci, perchè provvisti di un alto grado di adattabilità.

Non è comunque possibile pensare ai veicoli del futuro avendo costantemente presente i modelli tradizionali del veicolo da combattimento; modelli legati a una struttura che inibisce qualsiasi evoluzione. E' auspicabile che si vedano sin d'ora gli studi relativi ai futuri veicoli da combattimento indirizzati verso la ricerca di una nuova struttura. La base d'impianto, la struttura portante dei nuovi veicoli dovrà essere passibile di ulteriori sviluppi, al fine di poter corrispondere al variare delle esigenze del *tattico*, utilizzando al massimo ogni progresso che il tecnico avrà conseguito, lungo le direttrici che gli saranno state previamente indicate.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Proliferazione di armi nucleari. *R. Van Cleave* e *H. W. Road*. — « Military Review », dicembre 1966.

Premessa.

Gli AA. dell'articolo hanno affrontato l'argomento della proliferazione delle armi nucleari considerandola simile ad una reazione a catena di creazioni di potenze nucleari e di conseguenti adeguamenti di co-

loro che da queste potenze si sentono minacciati.

Premettono che è errata la convinzione generale che questo problema possa essere minimizzato per il futuro, basandosi sulla lentezza nella proliferazione che si è avuta fino ad oggi.

L'analisi delle possibilità ed i motivi che spingono alcuni Paesi a sviluppare un potenziale nucleare nazionale, devono essere esaminati in relazione all'espansione odierna della tecnologia nucleare, alla sua aumentata diffusione (anche per scopi pacifici), alla dinamica delle relazioni internazionali nonchè alla adattabilità degli armamenti nucleari agli scopi militari.

Esempi caratteristici di eventuali proliferazioni nucleari.

L'articolo praticamente ne cita due, i più importanti, come possibili in un futuro non tanto lontano.

Il primo esempio riguarda l'Asia. E' chiaro che la creazione del potenziale nucleare cinese abbia preoccupato tutti i suoi vicini. In particolare l'India, perchè si sente direttamente minacciata ed il Giappone, perchè vede schiuderglisi delle attraenti possibilità. Se l'India realizzerà un potenziale nucleare nazionale, sia pure come armi nucleari tattiche, sarebbero indotti a farlo il Pakistan e l'Indonesia. Se il Giappone realizzasse un potenziale nucleare, non solo potrebbe assumere una funzione di « leader » in Estremo Oriente ma diminuirebbe la sua soggezione, come alleato, dagli Stati Uniti e potrebbe diventare un prezioso alleato per l'U.R.S.S. contro la Cina. Nei confronti della Cina stessa il suo prestigio aumenterebbe e forse potrebbe concorrere ad aprirgli quello sterminato mercato, senza necessariamente diventare un satellite cinese. Naturalmente la reazione a catena della proliferazione asiatica si estenderebbe all'Australia ed alla Nuova Zelanda.

Il secondo esempio riguarda l'Europa. La frattura creata nella NATO dalla creazione della potenza nucleare francese ha portato alla richiesta di avere maggior voce in capitolo, nel campo nucleare, da parte della Germania. Questa nazione è, anche oggi, tecnologicamente in grado di diventare nucleare. Ma anche se la Germania si accontentasse di una forma di controllo sulla ventilata forza multilaterale e questa venisse creata, certamente l'U.R.S.S. e le Potenze del Patto di Varsavia riterrebbero questo fatto un incremento di potenziale nucleare in Europa dei loro avversari e avrebbero un altro incentivo per fare qualcosa di simile. Naturalmente nè la Svezia nè la Svizzera potrebbero ignorare questo aumento degli armamenti nucleari in Europa e cercherebbero anche esse di crearsi un armamento nucleare, anche solo tattico, per tutelare la loro neutralità.

Considerazioni.

Il succo dell'articolo sta nella premessa ed in questi esempi che abbiamo sintetizzato.

In fondo gli AA. mettono in guardia contro la troppa facileneria con cui si trascura la possibilità della proliferazione nucleare, pur riconoscendo anche loro che ad essa si oppongono restrizioni di carattere tecnologico - industriale dei vari Paesi, considerazioni di spesa e, da parte di qualche nazione, un sincero desiderio di amore per la pace.

Gli AA. considerano le realizzazioni pacifiche di utilizzazione dell'energia nucleare come delle « opzioni » per potere realizzare forze di guerra nucleari. Inoltre nel campo delle relazioni internazionali

mettono in evidenza come l'India non può sentirsi sufficientemente protetta contro un vicino nucleare (la Cina) dalla garanzia di una Potenza lontana e assorbita da tante altre preoccupazioni internazionali, quali sono gli Stati Uniti.

E' inoltre chiaro il caso della Francia che ha conseguito vantaggi di prestigio in campo internazionale dalla realizzazione della sua forza nucleare nazionale.

Gli AA. suggeriscono che, ove non sia possibile evitare la proliferazione di armi nucleari, il divenire « nucleari » di alcuni Paesi venga realizzato nell'ambito di accordi ed alleanze che servano a potenziare quelle attuali, centrate sulla potenza militare degli Stati Uniti.

Gli AA. concludono che la proliferazione di armi nucleari sembra rivestire una reale possibilità nel prossimo futuro. L'incidenza della creazione di nuovi potenziali nucleari si armonizzerà variamente con la geografia politica, le relazioni internazionali e si tradurrà nello sviluppo di particolari tipi di armi nucleari. Ma è certo che, per qualche tempo, assisteremo ad un incremento di potenziale nucleare nel mondo intero.

Traduz. e selez. di E. Fasanotti

VII RADUNO NAZIONALE
DELL'ASSOCIAZIONE REDUCI D'AFRICA

L'A.N.R.A. — Associazione Nazionale Reduci d'Africa — ha stabilito di far organizzare il VII Raduno Nazionale dell'Associazione in Bergamo « Città dei Mille » per i giorni 2, 3 e 4 giugno 1967.

In tale occasione sarà inaugurato un « Cippo » a ricordo di tutti coloro che diedero la loro vita in terra d'Africa. Il « Cippo » sarà posto in Rocca, luogo che racchiude in sè tutta la storia di Bergamo nei secoli.

I Reduci d'Africa che combatterono, lavorarono o comunque vissero in quella terra, sono invitati dal Comitato organizzativo a partecipare al Raduno.

Coloro che gradissero intervenire dovranno segnalare il proprio nome, cognome ed indirizzo all'A.N.R.A. — Associazione Nazionale Reduci d'Africa — Via T. Tasso, 35/7 (Galleria S. Bartolomeo), Bergamo - Tel. 247.126.